POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Povertà e bellezza, sogno e necessità nell’architettura del sud del Mondo

Original
Povertà e bellezza, sogno e necessità nell’architettura del sud del Mondo / Minucciani, V.. - ELETTRONICO. - (2013), pp. 43-52. (Umanesimo della fragilità: lezioni dal Sud del Mondo Roma 2012).

Availability:
This version is available at: 11583/2515076 since:

Publisher:
OPAM

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

29 November 2026

Atti del Convegno Internazionale "Umanesimo della fragilità: lezioni dal Sud del Mondo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma – V.le Castro Pretorio 105

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ROMA TRE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

dall'ABC... alla reciprocità 1972/2012 40 anni



UNESCO Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura

Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO

CON L'ADESIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

a cura di
Anna Maria Errera e Franco Di Tella

Comitato Scientifico del Convegno:
Aldo Martini, Luisa Marquardt, Fabrizio Consorti, Anna M. Errera, Carla Degli Esposti

ISBN 978-88-907888-0-2

Tutto il materiale contenuto in questi Atti resta di proprietà intellettuale degli Autori che ne autorizzano la condivisione in accordo alla licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 3.0

Via Pietro Cossa 41, 00193 Roma
www.opam.it tel. 06 3203317
segreteria@opam.it

Prefazione

L'OPAM (Opera di Promozione dell'Alfabetizzazione nel Mondo) è stata la prima Associazione italiana ad avere come suo campo specifico d'azione la lotta all'analfabetismo nel Sud del Mondo. Per la sua attività ha ricevuto nel 1989 dall'UNESCO una speciale menzione d'onore.

In occasione del suo 40° anniversario, attraverso il Convegno internazionale dal titolo "Umanesimo della fragilità: lezioni dal Sud del Mondo", l'OPAM ha voluto condividere le ricchezze umane accumulate in tanti anni di attività ed esplorare una diversa prospettiva in cui l'aiuto è visto all'interno di una paritetica reciprocità fra Paesi occidentali e Paesi emergenti o in Via di Sviluppo.

In particolar modo i temi affrontati avevano lo scopo di evidenziare il flusso di valori umanistici che scorre già dal Sud del Mondo verso di noi.

Rappresentanti della cultura, delle istituzioni e degli operatori impegnati in attività di supporto hanno portato il loro contributo e la loro narrazione su ciò che il Sud può insegnare al Nord e su ciò che coloro che sono costantemente in contatto con persone provenienti da Paesi emergenti hanno già appreso.

Un obiettivo particolare del Convegno è stato quello di contribuire alla formazione di insegnanti, bibliotecari, operatori culturali e giovani capaci di gestire la complessità derivante dall'interazione di culture e sensibilizzare sul tema operatori di Ong, missionari, studiosi e studenti universitari e decision makers.

Questo è il motivo per cui il Convegno è stato organizzato in collaborazione con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi "Roma Tre" di cui ringrazio il Preside Gaetano Dominici. E' un grazie sentito va al prof. Osvaldo Avallone che ci ha offerto come prestigiosa e significativa sede della manifestazione la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, di cui è direttore.

L'evento ha ricevuto il patrocinio della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO.

Ringrazio i relatori per i preziosi contributi offerti che condividiamo attraverso la pubblicazione degli Atti affinché possano diventare strumenti di riflessione e di lavoro per tanti.

Rivolgo inoltre un grazie particolare al Comitato scientifico e a coloro che, in tanti modi, si sono adoperati per la realizzazione del Convegno.

Don Aldo Martini

Presidente dell'OPAM

40 ANNI AL SERVIZIO DELL'ALFABETIZZAZIONE: UN FUTURO PER RIDONARE QUANTO ABBIAMO RICEVUTO

Mons. Aldo Martini



Sacerdote della Diocesi di Cuneo.
Ha conseguito la Licenza in Teologia e il Dottorato in Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico S. Anselmo di Roma.
Si è diplomato in Paleografia, Diplomatica e Archivistica presso l'Archivio Segreto Vaticano.
Ha lavorato presso il medesimo Archivio come Curatore dei Sigilli e Docente di Diplomatica Generale e di Sigillografia, abbinando alla ricerca e allo studio il ministero pastorale.
Dal 2000 è Presidente dell'OPAM.

L'OPAM è la prima associazione italiana che ha fatto della lotta all'analfabetismo lo strumento privilegiato per sconfiggere povertà e sottosviluppo.
Il suo fondatore, don Carlo Muratore, nacque a Perletto in provincia di Cuneo il 3 agosto 1917.
Nel suo ministero come cappellano militare degli alpini durante la guerra, poi come cappellano del lavoro e successivamente nei 15 anni trascorsi come missionario in Orinoco (Venezuela) si era reso conto che nulla come l'analfabetismo priva l'essere umano della propria dignità.
Il potere dei poveri è soprattutto il loro sapere: di questo don Carlo era convinto.

Ma nel panorama dell'associazionismo in aiuto dei Paesi del Sud del Mondo faticava a farsi strada, nei primi anni '70 del secolo scorso, l'idea che il vero aiuto da dare ai popoli di questi Paesi fosse favorire l'alfabetizzazione, l'istruzione e la formazione professionale per render le persone capaci di sviluppo autonomo e liberarle da fame e malattie, consentendo loro di diventare protagoniste del proprio futuro.
L'aiuto, che dal Nord del Mondo arrivava ai Paesi di quello che allora veniva chiamato Terzo Mondo, era soprattutto di tipo assistenzialista. Hanno fame? Mandiamo cibo. Sono ammalati? Mandiamo medicine. Sono nudi? Mandiamo vestiti.
Don Carlo intravvedeva fra i tanti limiti di queste forme di solidarietà anche il rischio che la dipendenza dagli aiuti potesse creare una nuova forma di colonialismo e dare vita a lobby, nei Paesi ricchi, che invece di servire i poveri si servissero dei poveri per alimentare i propri interessi.
Nonostante che la Conferenza dell'UNESCO a Teheran nel 1965[1] avesse posto l'accento sul dramma dell'analfabetismo e che anche nella Chiesa fosse viva questa consapevolezza (ricordiamo l'Enciclica "Populorum Progressio" di Paolo VI nella quale il papa affermava che *"la fame di istruzione non è in realtà meno*

[1] *World Congress of Ministers of Education on the Eradication of Illiteracy (Teheran, Iran), Final Report*. Paris: UNESCO 1965.

deprimente della fame di alimenti"[2]), stentava ad affermarsi la consapevolezza che la strada più importante per favorire uno sviluppo duraturo delle popolazioni del Sud del Mondo fosse quella di impegnarsi per garantire ad ogni persona il diritto all'istruzione. Il problema dell'analfabetismo continuava ad essere ignorato sia dall'opinione pubblica che dalla stampa. La motivazione ricorrente: questo problema non fa audience! Un analfabeta non commuove nessuno, mentre un bambino affamato, malato, sporco e nudo muove a pietà la gente e la invoglia a compiere gesti di solidarietà.
…Ma poi vinse il sogno, e il 24 maggio 1972 nasceva l'OPAM. La sua sede era la stanzetta dove viveva don Carlo presso le suore Ungheresi di Via del Casaletto a Roma. Gli inizi furono difficili. Fu tacciato di essere un visionario. Il primo numero del giornale fu stampato in 1 milione di copie: furono solo 3.000 le persone che risposero all'appello. Ma Don Carlo non era tipo da scoraggiarsi. La prima scuoletta OPAM venne realizzata pochi mesi dopo in Burundi.
Intanto il numero dei sostenitori andava crescendo, al punto che alla fine del 1972 erano stati costruiti i primi 11 centri di alfabetizzazione.

La Conferenza Episcopale Italiana frattanto invitava don Carlo a far confluire l'OPAM nella Caritas Italiana, della quale a luglio del 1972 don Carlo stesso era stato incaricato, con Mons. Giulio Salmi e Giovanni Nervo, a redigere gli statuti[3]. La motivazione era di non moltiplicare le iniziative caritative e infondere nella Caritas lo stile di aiuto al Sud del Mondo proposto da don Carlo: l'OPAM sarebbe diventata MO.PA.M, un movimento per promuovere l'alfabetizzazione e a don Carlo veniva affidata la direzione del settore "Aiuti al Terzo Mondo"[4]. Ma fu un connubio che durò poco. Inserita in un organismo che doveva far fronte a tanti bisogni assistenziali, la lotta all'analfabetismo veniva sempre dopo alle continue emergenze di ogni tipo. E così l'OPAM riprese il suo cammino autonomo.

Sin da principio l'attenzione di don Carlo fu rivolta alle zone rurali più isolate: costruire scuole dove non ci sono e favorire un'istruzione di base rispettosa della lingua e della cultura locale. Per questo accanto alla costruzione di scuole, si sostennero i costi dell'istruzione: l'alfabetizzazione di base e la formazione professionale di uomini, donne e bambini (tasse scolastiche, materiale didattico, stipendi agli insegnanti…). Soprattutto nei primi anni l'OPAM ha coraggiosamente finanziato la stesura di libri di testo e manuali di alfabetizzazione in lingua locale.

Da un punto di vista operativo la scelta fu quella di realizzare micro-progetti. Ancora oggi i costi medi per progetto sono di circa 7.000 €. Una scelta che si è rivelata vincente per diverse ragioni:

- un miglior rapporto costo-benefici
- strutture adeguate al contesto con bassi costi di manutenzione

[2] Paolo VI, *Populorum progressio*. Lettera enciclica, 26 marzo 1967, n.35.

[3] Mauro Pizzighini, *Il cammino della Caritas in Italia: temi, figure e momenti*
http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/1354/Il_cammino_della_Caritas_in_Italia_Pizzighini.pdf

[4] Giornale OPAM anno II, n.20-21, 14 luglio 1973.

- facilità di gestione e di rendicontazione del progetto
- coinvolgimento della popolazione locale nella fase progettuale e nella successiva presa in carico fino all'auto-sostentamento senza bisogno di personale espatriato.

L'OPAM dal 1972 ha realizzato circa 3.000 progetti in 88 Paesi diversi.



Altre informazioni sulle attività in questi 40 anni le potrete vedere nella piccola mostra che abbiamo allestito in sala.

Uno dei meriti dell'OPAM in questi 40 anni è stato quello di diffondere l'importanza della lotta all'analfabetismo come l'aiuto più prezioso per lo sviluppo delle popolazioni del Sud del Mondo, impegno che valse all'Associazione la menzione d'onore dell'UNESCO l'8 settembre 1982 con la seguente motivazione: *"per gli sforzi realizzati durante molti anni per sensibilizzare l'opinione pubblica dei paesi industrializzati sulla natura e sulle dimensioni del problema dell'analfabetismo nel mondo , e per l'appoggio morale e materiale che presta generosamente nel settore dell'alfabetizzazione in Africa, Asia e America Latina*"[5]. Molto è stato fatto in questi anni per sostituire l'elemosina con la giustizia, ma i finanziamenti per progetti di istruzione restano ancora in fondo alle classifiche delle donazioni dopo la sanità e la fame: tanto resta da fare ancora in questo senso.

Quale alfabetizzazione oggi?

Mi preme ora affrontare la seconda parte di questa mia relazione e introdurre queste due giornate di Convegno.

La prima alfabetizzazione è restituire alle persone il senso del valore immenso della propria e altrui esistenza, dignità e unicità. Aiutarle ad acquisire tutti gli strumenti necessari a comprendere cosa rende l'uomo autenticamente umano per consentirgli di vivere e condividere quei valori universali che inseriscono ogni persona nella grande famiglia umana, rendendola così cittadina del mondo con le proprie diversità individuali, storiche, culturali e religiose. E gli altri sono il libro più prezioso per questo apprendimento.

In questi 40 di servizio dell'OPAM l'immensa rete di relazioni che si sono create con centinaia di persone di ogni angolo della terra ci hanno alfabetizzato in tal senso,

[5] Giornale OPAM anno X, n.10, ottobre 1982, p.1.

mentre ci occupavamo di alfabetizzarle. L'OPAM nel suo contatto con 480 diocesi è un osservatorio privilegiato dal quale è possibile guardare il mondo in una prospettiva diversa.
L'occidente è detentore del pensiero dominante, un pensiero che appartiene al sapere scientifico, tecnologico ed economico.
Questo ha portato alla sopravvalutazione del dato quantitativo sul qualitativo, al prevalere dell'avere sull'essere, al ritenere che se qualcosa è tecnologicamente possibile è anche giusto farla, alla deriva individualista e all'impoverimento - denunciato da molti pensatori contemporanei - della cifra etica e relazionale delle nostre società.

Si sono rotte tutte le solidarietà fondamentali dell'uomo: quella con Dio, quella con il fratello, quella con il creato. Condizioni queste che nel tempo stanno portando il Nord del Mondo ad un sempre più drammatico "sottosviluppo umano", tanto più minaccioso per la difficoltà a prenderne coscienza a causa della perdita di consuetudine col pensiero critico e riflessivo.
Come descritto nel 1974 dal cosiddetto Paradosso di Easterling[6] e approfondito successivamente da diversi illustri economisti (Stefano Zamagni[7], Luigino Bruni[8], Leonardo Becchetti[9]…), nei Paesi Occidentali oltre un certo livello di benessere economico, il livello di percezione della felicità è andato progressivamente diminuendo, nonostante continuasse ad innalzarsi il reddito pro-capite e migliorassero le condizioni materiali di vita. E questo per diversi motivi: la nascita della competitività, le attese sempre più crescenti e spesso frustrate, l'aumento del tempo dedicato al lavoro e sottratto alle relazioni…

Il progresso economico ha portato dunque, insieme a innegabili vantaggi, all'aggravarsi di antiche povertà nel Sud del Mondo e alla nascita di nuove povertà nel Nord: povertà di tempo, di relazioni, di spazi vivibili, povertà di speranza, povertà d'aria respirabile…
"*Siamo a bordo di un bolide senza pilota, senza marcia indietro e senza freni, che sta andando a fracassarsi contro i limiti del pianeta*" afferma il filosofo ed economista Serge Latouche nel suo saggio, la "Decrescita serena"[10] e cita la riflessione di Ivan Illich, suo maestro, sulla saggezza della lumaca:
"*La lumaca costruisce la delicata architettura del suo guscio aggiungendo una dopo l'altra delle spire sempre più larghe, poi smette bruscamente e comincia a creare delle circonvoluzioni stavolta decrescenti. Una sola spira più larga darebbe al guscio una dimensione sedici volte più grande. Invece di contribuire al benessere dell'animale, lo graverebbe di un peso eccessivo. A quel punto qualsiasi*

[6] Richard A. Easterlin, *Does Economic Growth Improve the Human Lot?* (1974) in Paul A. David and Melvin W. Reder, eds., Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz, New York: Academic Press, Inc.

[7] Luigino Bruni e Stefano Zamagni, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna 2004.

[8] Luigino Bruni e Pier Luigi Porta, *Felicità ed economia*, a cura di, Guerini e Associati, Milano 2004.

[9] Leonardo Becchetti, *Oltre l'homo oeconomicus: felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova ed., Roma 2009

[10] Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Editore Bollati Boringhieri (collana Temi) 2008.

aumento della sua produttività servirebbe unicamente a rimediare alle difficoltà create da una dimensione del guscio superiore ai limiti fissati dalla sua finalità. Superato il punto limite dell'ingrandimento delle spire, i problemi della crescita eccessiva si moltiplicano in progressione geometrica, mentre la capacità biologica della lumaca può seguire soltanto, nel migliore dei casi, una progressione aritmetica".
Mentre la lumaca ha il senso del limite e della misura, sembra che l'uomo l'abbia smarrito.
E' perciò necessario ripensare il Mondo, porre dei limiti ai nostri bisogni e riscoprire cosa davvero vuol dire ben-essere e soprattutto ampliare la nostra visione perché il ben-essere sia per tutti, in qualunque parte del mondo viviamo e con lo sguardo rivolto al mondo da lasciare in eredità alle future generazioni.

E' importante però definire cosa sia questo ben-essere. Il 2 aprile scorso l'ONU ha tenuto a New York un meeting sul tema "Felicità e benessere: la definizione di un nuovo paradigma economico".[11] Il meeting segue una risoluzione della stessa Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2011 che, tra le altre cose, fa presente come l'indicatore del prodotto interno lordo (PIL) "non riflette adeguatamente la felicità e il benessere della popolazione in un Paese". Ma già nel titolo, che rimane comunque incentrato su una prospettiva economica, è chiara la percezione che siamo ancora lontani da un reale cambio di prospettiva. E i risultati del World Happiness Report[12] avvalorano questa ipotesi. Danimarca, Norvegia, Finlandia e Paesi Bassi sono in cima alle classifiche dei paesi più felici. Eppure c'è qualcosa che non funzione nei parametri presi in considerazione e nel campionamento della popolazione se si considera che questi sono fra i Paesi con il più alto numero di suicidi del mondo.
La gioia, la capacità di danzare la vita, continua invece ad arrivarci da quel Sud del Mondo che vive condizioni economiche e sociali molto peggiori delle nostre. Se il Sud "dominato", abbagliato dalle condizioni materiali del Nord del Mondo, nell'inseguire il sacrosanto diritto allo sviluppo diventerà anch'esso incapace di un pensiero aperto, critico e autocritico, rischia di perdere quei valori che paradossalmente proprio la continua esperienza della fragilità dell'uomo hanno in qualche modo custodito.
E' possibile dar da mangiare ad ogni essere sulla faccia della terra?
E' possibile assicurare a tutti condizioni di vita dignitose? E' possibile vivere in un mondo di pace? Si, certamente è possibile.
Ma per questo bisogna imparare a vivere da uomini e donne su questa terra, come cittadini di un unico pianeta ed è questa l'alfabetizzazione primaria di cui tutti abbiamo urgente bisogno, Nord e Sud del Mondo. Senza questa pre-alfabetizzazione la stessa istruzione può diventare strumento di di-struzione.

[11] High-level meeting on "happiness & wellbeing: defining a new economic paradigm" at the United Nations headquarters in New York on 2nd April, 2012.
[12] World Happiness Report edited by John Helliwell, Richard Layard and Jeffrey Sachs
http://www.earth.columbia.edu/sitefiles/file/Sachs%20Writing/2012/World%20Happiness%20Report.pdf

Il mondo ha bisogno di sapienza ancora prima che di scienza e la comprensione e la messa in comune delle proprie unicità sono il volto della saggezza moderna, che così può capitalizzare i risvolti positivi della globalizzazione.
Per tanto tempo culture ricche di sapienza sono state classificate e rigettate in blocco come primitive perché non avevano raggiunto la razionalità occidentale, considerata come tappa obbligata di qualsiasi sviluppo.

E' quindi urgente ribaltare il giudizio attuale sul concetto di fragilità e di modestia e far emergere i tesori in esso custoditi come un bene prezioso. Il titolo del convegno "Umanesimo della fragilità" è mutuato da una frase di Edgar Morin[13], che afferma proprio questo concetto.

La lezione dell'OPAM
Io ho ereditato l'OPAM dalle mani del fondatore. Dopo che il suo primo successore, l'ing. Sergio de Luca, si era ammalato, don Carlo mi chiese di prendermi cura della "sua baracca". Dopo poco tempo mi resi conto che la ricchezza dell'OPAM stava nella ricchezza delle relazioni che si aveva la possibilità di intessere con persone di ogni parte del Mondo, soprattutto di quei Paesi che hanno difficoltà a far sentire la propria voce e a far conoscere il proprio pensiero, la propria visione del mondo e della vita. Ed è proprio attraverso queste relazioni che ho appreso che nella riscoperta del valore della reciprocità è racchiuso il valore più grande.
La solidarietà è fondamentale ma da sola non basta. E' necessario compiere un'integrazione fra solidarietà e fraternità. E' importante comprendere il senso con cui uso qui i termini di solidarietà e fraternità, mutuato dal pensiero di diversi intellettuali. Secondo la definizione espressa da Stefano Zamagni e che condivido "la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma."[14]
Inoltre la solidarietà può essere anonima: posso fare un'offerta per una giusta causa senza che l'altro sappia mai nulla di me né io di lui.
Infine la solidarietà obbedisce purtroppo anch'essa alle leggi del mercato. E' evidente il progressivo calo delle offerte per molte ONG come la nostra in questo momento di crisi.
La fraternità invece non è mai anonima e non obbedisce alle leggi del mercato. In una famiglia se diminuiscono le risorse si condivide quel poco che si ha, non si esclude nessuno da questo "prendersi cura dell'altro". Come diceva don Carlo: "*Solidarietà è dare ciò che ho, carità (fraternità) è dare ciò che sono*".
La fraternità si propone di comprendere chi è l'altro con cui cooperare in tutte le sue dimensioni, conoscerne le ricchezze e i bisogni, le fragilità e le potenzialità, la sua idea di sviluppo.

[13] Edgar Morin, *Le sfide della conoscenza per un umanesimo planetario.* Lectio Magistralis all'Università di Macerata, 17 novembre 2011.
[14] Stefano Zamagni, *L'economia del bene comune*, Città Nuova ed, (collana idee economia), 2008.

La fraternità implica il concetto di reciprocità, di totale parità nei soggetti che entrano in relazione rendendoci corresponsabili l'uno dell'altro e delle reciproche comunità e situazioni. Ma implica soprattutto quello di gratuità. Non è possibile uno sviluppo umano autentico e integrale in quelle società in cui esiste solo il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". La gratuità è il "dare per amore". Nessuno è tanto povero da non aver nulla da donare all'altro, perché l'oggetto del nostro dare è anzitutto noi stessi, la nostra vita, la nostra amicizia. *"Nessuno ha il diritto di credere di non aver nulla da dare e di essere fatto solo per ricevere. Ciascuno di noi porta in sé un tesoro da condividere, capace di fare la felicità di un altro"*(P. Jean-Marie Mbungu)[15].

E allora si torna a imparare nella certezza che, come diceva un amico missionario la cui missione era stata incendiata durante la guerra in Congo: *"Ti possono togliere tutto, ma non ciò che hai imparato*".
Certamente questo cambio di prospettiva richiede ancora tanto cammino: da parte nostra l'umiltà di spogliarci quotidianamente delle nostre spesso inconsapevoli arroganze (culturali, etniche, religiose, ecc...) per entrare in relazione profonda con l'altro.
Da parte delle persone del Sud del Mondo la consapevolezza di essere non solo oggetti del nostro aiuto, ma portatori di risorse preziose per rispondere ad altri tipi di povertà di senso e di valori, che proprio il nostro modello di sviluppo ha contribuito a creare nel Nord del Mondo.
Ecco il perché del Convegno. Siamo convinti che eventi come questo possano rappresentare uno strumento per affrontare le nuove sfide educative alle quali siamo chiamati a rispondere nella lotta all'analfabetismo e ad ogni forma di sottosviluppo umano, non solo quello legato alla povertà di mezzi economici ma anche a quello legato alla povertà di umanità. L'intento è quello di contribuire a far emergere e recuperare l'umanesimo custodito proprio nel limite e nella fragilità umana, per sconfiggere questo "umanesimo fragile" che mette l'uomo e i suoi bisogni più profondi alla periferia di se stesso e di ogni agire. E' per questo che abbiamo voluto organizzare questo evento e che esso fosse realizzato in collaborazione con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università "Roma Tre" e con la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che ci ha concesso questa splendida sede per il suo svolgimento.

Il progetto è ambizioso e non so se i risultati saranno quelli attesi. Ma è necessario cominciare in qualche maniera a proporre a tanti di percorrere insieme questa strada per un futuro migliore per tutti.

[15] Giornale OPAM anno XXXIV, n.7, agosto-settembre 2006, p.2.

LO SVILUPPO E I SUOI LIMITI NEL NUOVO SCENARIO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Carlo Felice Casula



Insegna Storia contemporanea, Storia del lavoro e Storia della pace nell'Università degli Studi "Roma Tre", dove dirige il Master Internazionale in Scienze della cultura e della religione.
I suoi studi riguardano la storia politica, sociale e religiosa del Novecento, con particolare attenzione all'Europa, all'Italia e alla Santa Sede. Ha indagato anche i rapporti storia-cinema collaborando alla realizzazione di film documentari.
Tra i suoi libri che rinviano a percorsi di ricerca: *Cattolici comunisti e sinistra cristiana* (1976); *Domenico Tardini 1888-1961* (1989); *L'azione della Santa Sede nella crisi tra le due guerre* (1988); *L'Italia dopo la grande trasformazione* (1999); *La Chiesa tra guerra e pace* (2005); *UNESCO 1945-2005. Un'utopia necessaria* (2005); *Le ACLI. Una bella storia italiana* (2008); *Novecento. Il secolo delle antinomie* (2011). Tra i libri da lui curati, tradotto in molte lingue, *Agostino Casaroli. Il martirio della pazienza. La Santa Sede e i paesi comunisti* (2000).

Parto da un assunto, oggi sempre più condiviso dalla comunità scientifica: il tema dello sviluppo ha un'indubbia centralità sul piano dell'elaborazione teorica, persino teologica, delle strategie politiche e geopolitiche, persino delle mentalità collettive che si sono diffuse nel Novecento. Novecento secolo *mondo* e novecento *secolo delle antinomie*. E fra queste antinomie la prima, drammatica, tra pace e guerra, ma poi anche l'antinomia tra oppressione e libertà e, ancora, tra sviluppo e sottosviluppo, tra ricchezza, persino opulenza e povertà.

Il tema dello sviluppo è legato a tutto questo. Io ne metterò in evidenza l'andamento nel corso del secolo appena trascorso e poi mi soffermerò su due documenti e su due momenti di particolare rilievo nel Novecento attinenti il tema dei limiti dello sviluppo e poi il tema dello sviluppo umano, con alcune citazioni che riguardano l'enciclica del 1967 di Paolo VI, *Populorum Progressio*.

Qual è il punto di partenza di questo mio discorso? La constatazione che nel primo Novecento si esaurisce quella *Weltanscaung*, visione del mondo e della storia, di cui il positivismo era la filosofia più rappresentativa, che prevedeva un progresso continuo e ininterrotto e anche di un progressivo affermarsi dell'idea di libertà, avrebbe detto Benedetto Croce.
In realtà nel Novecento si dovette prendere atto, come l'esperienza drammatica della Prima guerra mondiale dimostrò, che la storia non era necessariamente un progresso continuo, ma poteva avvitarsi su se stessa e precipitare nella tragedia, nell'autodistruzione, in quel caso l'autodistruzione dei Paesi più avanzati e più progrediti del mondo.

Vi è un secondo passaggio fondamentale nel Novecento, che ha non poche analogie con la realtà di questi anni: la grande crisi finanziaria e poi economica del 1929, a seguito del crollo della borsa di New York.Un grande intellettuale ungherese di nascita, anglosassone di adozione, figura emblematica dell'intellettuale tra sponda e sponda del Novecento, Karl Polanyi, ha scritto uno splendido libro

intitolato *The Great Transformation*, nel quale, con un'espressione di grande finezza intellettuale, si sostiene che nel 1929 crollò rovinosamente il "mito del mercato autoregolato" e, cioè, l'idea che il mercato, con le sue leggi interne di funzionamento, possa trovare sempre nuovi e più avanzati equilibri, garantendo uno sviluppo senza limiti.
In realtà gli anni trenta dimostrarono l'esatto contrario. E di qui anche per quello che riguarda la stessa scienza economica con il Keynesismo, l'affermarsi sul terreno della scienza economica e delle strategie politiche, l'idea che sono lo Stato, le istituzioni, il pubblico a dover intervenire nell'economia per evitare che, invece, le leggi oggettive dell'economia, che gli economisti neoclassici della fine Settecento e inizio Otttocento avevano teorizzato, non funzionassero più.

Nell'intervento precedente don Aldo Martini ha richiamato tra le solidarietà che reggono il mondo, la solidarietà tra gli uomini e tra i popoli e, per usare la stessa elegante biblica espressione, la solidarietà tra l'uomo e il *Creato*.
Questa solidarietà è strettamente interconnessa anche con la solidarietà tra le generazioni diverse, perché è chiaro e del tutto evidente che senza solidarietà tra l'uomo e il creato, o l'ambiente, utilizzando un termine più laico e più diffuso, lo sviluppo rischia di non esistere più nel futuro e le nuove generazioni rischiano di operare in un mondo invivibile, anche per quanto riguarda gli elementi essenziali e primordiali della vita dell'uomo e, cioè, l'acqua e l'aria.

Procedo a questo punto non più in ordine cronologico ma in ordine tematico, perché voglio chiudere poi con la *Populorum Progressio*, che è dal punto di vista cronologico fu pubblicata quasi un decennio prima.
Mi soffermo allora sul tema, i limiti dello sviluppo, sul quale s'incominciò a dibattere dagli anni Settanta per poi proseguire sulla questione sostenibile, per la limitatezza e l'esauribilità delle risorse energetiche, ma, ancor più, per evitare il rischio catastrofico ed epocale, ma sempre più incombente, della rottura dell'equilibrio ambientale.

Nel Novecento lo sviluppo si configura, specie quando è autopropulsivo, come il nuovo nome della pace, per usare una categoria dell'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI. Il tema dello sviluppo diventa un terreno d'impegno delle organizzazioni internazionali, oltre che degli Stati, che, a seguito della caduta del mito del mercato autoregolato, resa manifesta dalla crisi del 1929, sono diventati soggetti d'intervento e di programmazione dei processi economici.

A partire dagli anni Settanta si comincia a ragionare prima sui "limiti dello sviluppo", poi sullo "sviluppo sostenibile", per la limitatezza e l'esauribilità delle risorse energetiche e per evitare il rischio, catastrofico, ma incombente, della rottura dell'equilibrio ambientale. Occorre, in ogni caso, fare i conti con la permanente antinomia sviluppo-sottosviluppo, Nord-Sud del mondo, che, pur tuttavia, appare oggi non insuperabile, come dimostrano le nuove performances del Brasile, della Russia e della Cina (BRIC) e di altri paesi dell'Asia, a partire dall'India, dell'America e persino dell'Africa. Nel 1972 fu pubblicato il primo studio scientifico che documentava l'insorgere della questione ambientale in termini globali. *The Limits to Growth*, commissionato al Massachusetts Institute of Tecnology (MIT) dal Club di

Roma, fondato quattro anni prima dall'industriale italiano Aurelio Peccei, con sede, allora, nell'Accademia dei Lincei, assieme a premi Nobel, leader politici e intellettuali, tra i quali anche la figlia minore di Thomas Mann, Elisabeth Mann-Borgese, ricercatrice nota per il suo impegno nella tutela dei mari.
The Limits to Growth fu curato dalla scienziata Donella Meadows ed ebbe un impatto enorme sugli ambienti scientifici e sull'opinione pubblica internazionale: ben 27 edizioni internazionali e circa 12 milioni di copie vendute. L'edizione italiana con il titolo *I limiti dello sviluppo / rapporto del System Dynamic Group Massachusetts Institute of Tecnology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità* fu pubblicata da Mondadori ed ebbe una prefazione di Aurelio Peccei.

Qual'era la tesi sostenuta nel *Rapporto*? E' riassunta schematicamente in tre punti:
"1. Nell'ipotesi che l'attuale linea di sviluppo continui inalterata nei cinque settori fondamentali (popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse naturali) l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali dello sviluppo entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un improvviso, incontrollabile declino del livello di popolazione e del sistema industriale.
2. È possibile modificare questa linea di sviluppo e determinare una condizione di stabilità ecologica ed economica in grado di protrarsi nel futuro. La condizione di equilibrio globale potrebbe corrispondere alla soddisfazione dei bisogni materiali degli abitanti della terra e all'opportunità per ciascuno di realizzare compiutamente il proprio potenziale umano.
3. Se l'umanità opterà per questa seconda alternativa, invece che per la prima, le probabilità di successo saranno tanto maggiori quanto più presto essa comincerà a operare in tale direzione".

Il *Rapporto* del MIT al Club di Roma scatenò un dibattito internazionale di enormi proporzioni: per di più la pesante crisi energetica per il rialzo improvviso del prezzo del petrolio dell'anno successivo sembrò dare una conferma immediata e incontrovertibile alle previsioni del *Rapporto*.
Di là da alcune intrinseche debolezze dovute alla semplificazione dell'intero modello mondiale in una simulazione elettronica, che allora era ancora molto approssimativa, il Rapporto del Club di Roma ha avuto e manterrà sempre il merito di avere colpito seriamente il mito culturale della crescita, che oggi si dimostra sempre di più assediato dai fatti e dalle evidenze. Non a caso in questi ultimi anni si ragiona molto anche sulla possibile scelta strategica della decrescita per i paesi del Nord del mondo.
Occorre anche ricordare che il *Rapporto* si prestò a interpretazioni diverse. Sul terreno delle grandi opzioni energetiche, ad esempio, sembrò ad alcuni scienziati ed economisti che occorresse fare ricorso, oltre e più che alle fonti energetiche alternative, all'energia atomica, per sopperire all'esaurirsi delle fonti energetiche tradizionali, anche se questo avrebbe comportato un ulteriore problema per quello che riguarda lo sviluppo sostenibile nei tempi lunghi dell'umanità.

Il secondo tema che affronto concerne la novità straordinaria della concettualizzazione dello sviluppo come sviluppo dei popoli e come sviluppo umano delineata nell'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI del 1967. Si era ancora dentro quei tre decenni che Erik Hobsbawm chiama la *Golden Age* dell'ininterrotta crescita nel mondo intero, compresi i paesi dell'Est europeo e, persino, i paesi del Terzo mondo, che non a caso erano allora chiamati non *sottosviluppati*, bensì *in via di sviluppo*. L'enciclica ha avuto anche una fortuna che è capitata a poche altre encicliche, segnatamente alla giovannea *Pacem in terris*: di avere un titolo, sempre in latino, ma d'immediata intelligibilità.

E' sufficiente fare riferimento a tre passaggi. Il primo concerne l'*incipit* stesso della Populorum Progressio, enciclica emblematicamente espressiva dell'impegno del più grande pontefice del Novecento ad affermare la *jeunesse* e la *modernitè* della Chiesa.
Nella parte iniziale della *Populorum Progressio* si legge nel paragrafo che ha come titolo, *Lo Sviluppo dei popoli*: "Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di un'azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità."

Nella parte conclusiva dell'enciclica è di grande suggestione il titolo stesso di un profetico paragrafo, *Lo sviluppo è il nuovo nome della pace*.
Lo studioso inglese John Gittings nel suo stimolante libro *The glorious art of peace*, che ha come sottotitolo *From the Iliad to Iraq* (Oxford University Press, 2012), a conferma dell'approccio di lunga durata del suo studio, con una documentazione vastissima ed originale ha dimostrato come sia falso l'assunto, pur così diffuso, che la guerra sia occasione stimolo per lo sviluppo tecnologico e anche per il rilancio dell'economia. E' la pace, invece per Gittings, il momento e il luogo in cui si ha progresso economico e, ancor più ovviamente, umano.

Si legge nell'enciclica paolina: "Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace. Come dicevamo ai padri conciliari - è Paolo VI che parla in prima persona, ricordando quello che è uno dei suoi discorsi più suggestivi - al ritorno dal nostro viaggio di pace, 'La condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l'oggetto della nostra considerazione; diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo - e sono legione infinita - deve divenire più attenta, più attiva, più generosa'. Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario

delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia perfetta tra tutti gli uomini".
Nella *Populorum Progressio* Paolo VI, innovando rispetto alla tradizione consolidata della redazione delle encicliche, sono presenti delle note che danno dei suoi riferimenti intellettuali e ideali. Nell'enciclica è esplicitamente citato Jacques Maritain, ma e soprattutto padre Luis-Joseph Lebret, che dirigeva in Francia una rivista di grande, innovativo spessore, *Économie et humanisme*. Lebret è stato il maestro in Italia di un grande intellettuale, Giorgio Ceriani Sebregondi, a sua volta maestro di Giusepe De Rita fondatore del Censis.
In conclusione propongo un'ampia citazione del paragrafo concernente specificamente, anche nel titolo del paragrafo, il tema dell'alfabetizzazione. Si legge: "Si può affermare che la crescita economica è legata innanzitutto al progresso sociale che essa è in grado di suscitare, e che l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo. La fame d'istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sotto alimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri. Come dicevamo nel nostro messaggio al Congresso dell'UNESCO [del 1965] a Teheran, l'alfabetizzazione è per l'uomo «un fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale, e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo». Vogliamo anche rallegrarci di un buon lavoro svolto in questo campo ad opera di iniziative private, di poteri pubblici e di organizzazioni internazionali: sono i primi artefici dello sviluppo, perché mirano a rendere l'uomo atto a farsene egli stesso protagonista."
Il riferimento all'UNESCO mi permette anche di evidenziare che mentre la Chiesa cattolica, ma anche il suo braccio diplomatico internazionale, la Santa sede, inizialmente era stata diffidente e quasi ostile nei confronti della Società delle Nazioni, accusata di avere per cosi dire un'ispirazione laico-massonica, nel Secondo dopoguerra, invece, si ha una nuova attenzione nei confronti delle organizzazioni internazionali e segnatamente dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Si realizza una svolta quasi epocale: la Chiesa progressivamente vede come propri interlocutori privilegiati non più gli Stati, non più neppure quelle che erano chiamate prima le nazioni cattoliche, ma, appunto, le organizzazioni internazionali.

E' significativo da questo punto di vista che l'UNESCO, che ha tra i suoi compiti istituzionali ha la promozione della cultura e dell'istruzione, e segnatamente dell'istruzione primaria, sia la prima organizzazione internazionale alla quale la Santa Sede aderisce, mantenendo nei suoi confronti sempre un atteggiamento di benevolenza.
E' un indubbio *segno dei tempi*. Dimostra ulteriormente che lo sviluppo è una categoria che può essere compresa, ma anche realizzata e praticata, solo su un piano internazionale che travalica i confini degli Stati e dei continenti e riguarda il mondo nel suo complesso, un mondo fatto di uomini e di donne interessati tutti ad uno sviluppo che non è solo crescita del PIL ma anche crescita della felicità individuale e collettiva.

VITALOGIA AFRICANA:
PRESUPPOSTI PER UN DIALOGO CON IL PENSIERO OCCIDENTALE

Martin Nkafu Nkemnkia



E' nato in Camerun l' 11/11/1950. Laureato in Filosofia e in Teologia presso la P. U. Lateranense. Direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali nella stessa Università, nell'ambito dell'Area Internazionale di Ricerca – Studi Interdisciplinari per lo Sviluppo della Cultura Africana. Professore incaricato di: Filosofia e Culture tradizionali, Pensiero e Religione Africana, Storia del pensiero e della Religione Africana. Professore Incaricato di: Antropologia e Comunicazione Interculturale presso il Centro Interdisciplinare sulla Comunicazione Sociale, Religioni e Cultura in Africa, Ecclesia in Africa, sfide e prospettive, nella Facoltà di Missiologia della P.U. Gregoriana. Già Membro del Comitato Ecclesiale Italiano per la Riduzione del debito estero dei paesi poveri. Già Membro della Consulta per lo Studio di "Antropologia Teologica" - Commissione Fede e Ordine della Conferenza Mondiale delle Chiese WCC. Già Membro del Comitato Scientifico del Seminario: Globalisation and Catholic Higher Education – Hopes and challenges. Già Membro della Commissione di studio per l'approfondimento delle tematiche relative all'educazione interculturale nella scuola italiana del Ministero della Pubblica Istruzione. Inventore della Vitalogia Africana, termine da lui coniato che disegna l'approccio africano al pensiero umano.

Innanzitutto ringrazio l'OPAM e gli organizzatori di questo Convegno Internazionale dedicato al tema: "Umanesimo della fragilità: lezioni dal Sud del Mondo". E' un tema ambizioso e coraggioso in un epoca in cui tutti sanno tutto e sembra che nessuno ha da imparare nulla dagli altri. Infatti, la nostra epoca promuove l'idea di autodeterminazione, di autosufficienza ma per governarsi, svilupparsi, tutti hanno bisogno di tutto. Sembra contradditorio ma i fatti del giorno ci mettono davanti a scenari schiavizzanti sotto pretesa di emancipazione, di civiltà.

Immersi nel processo di globalizzazione con le molteplice conseguenze che ne derivano, ci si domanda quale possa essere il modo migliore per garantire la propria identità culturale nell'incontro dei popoli e di civiltà diverse tra loro in ogni senso. La tentazione resta quella di neutralizzare tutto, livellare le coscienze facendo credere che tutto va bene e tutti possono farcela! Anzi, tutto appartiene a tutti, i beni sono di tutti! Ma, purtroppo, le cose vano diversamente. Non tutti gli uomini sono in condizioni di scegliere e far progredire un modello di sviluppo, un percorso ragionato di formazione, per la mancanza di alfabetizzazione primaria che sveglia le coscienze al desiderio di crescita e così realizzarsi nel mondo.

L'OPAM è stata la prima Associazione italiana ad avere come suo campo specifico d'azione la lotta all'analfabetismo nel Sud del Mondo, ricevendo per questo impegno nel 1989, un premio UNESCO con una speciale menzione d'onore. Oggi, in occasione del vostro 40° anniversario, attraverso il Convegno odierno, ci mettete a disposizione per la condivisione le ricchezze della vostra esperienza

accumulate in tanti anni e per far sì che tale tesoro contribuisca al dialogo tra i Paesi occidentali e i Paesi emergenti, tenendo conto del flusso di valori umanistici che scorre oggi dal Sud del Mondo verso il Nord del Mondo.
In un atteggiamento di reciprocità che è la caratteristica dello scambio culturale nel mondo, si evince che ognuno ha qualcosa da dare agli altri. Così, le aspettative che il Sud del Mondo dia un suo contributo allo sviluppo dell'occidente si realizzano. Di qui l'auspicio che il fatto che il Sud del Mondo insegni qualcosa ai popoli del Nord del Mondo diventi realtà e sia proficuo.

Per dispensare lezioni, occorre diventare insegnanti. Essere formati da qualcuno ....
Ecco perché un obiettivo sotteso al convegno è quello di contribuire alla formazione di insegnanti, bibliotecari, operatori culturali e giovani capaci di gestire la complessità derivante dall'interazione di culture.
Pur non volendo dare lezioni a nessuno, credo che uno dei valori della cultura africana sia quello della condivisione con tutti, del suo pensiero, la sua visione del mondo, la sua religione, le sue tradizioni.
Ed è quello che tenterò ora di fare: annunciarvi che la cultura e il pensiero africani hanno un nome. Vitalogia, termine che ho coniato per designare la visione africana del mondo alla pari della filosofia accidentale. Anche questa è una presunzione? non credo proprio.
Credo di fare cosa gradita, offrendovi questa riflessione sulla vitalogia africana.

Ma, poiché nel processo della globalizzazione il mondo si presenta oggi come un villaggio complessivo, come una società multiculturale che, espressa in termini di differenza razziale-etnica, dà luogo a molteplici interpretazioni (opposizioni, contraddizioni, arricchimento delle culture fra loro), vorrei presentare in questa riflessione, le linee fondamentali della cultura africana espressa nella formulazione "Vitalogia", come fondamento ed espressione del pensare africano, come criterio della scienza all'africana. Questo termine è il risultato di una indagine sull'Africa pensante condotta dal sottoscritto. La Vitalogia è da noi intesa come visione africana della realtà, analogamente alla filosofia per l'occidente.

Questo discorso si inserisce profondamente nel tema di questa giornata di studio che vede dispiegarsi lo stesso concetto di identità, sia essa individuale-personale sia essa etnica-culturale.
L'identità, come giustamente ricordato nella scheda di presentazione dei nostri lavori, veicola valori, tratti culturali, tradizioni, ai confini che separano e allo stesso tempo uniscono le diverse identità.

Nella nostra riflessione risulta evidente che l'identità culturale africana emerge da una profonda e sincera ricerca della sua visione dell'uomo, del mondo e di Dio. Questa volta però, non in contrasto ad altre identità ma in relazione ad esse per una maggiore edificazione del sapere umano, della conoscenza universale del mondo stesso. Perciò, questa riflessione vorrebbe essere un dono a tutti gli amanti della cultura africana per una maggiore edificazione della stessa.
Vedremo, nello sviluppo della riflessione, che l'originalità del discorso esclude che questa sia in opposizione alla stessa filosofia occidentale come già segnalato qui

sopra (il nostro primo interlocutore) ma piuttosto in dialogo con essa e con altri sistemi di pensiero nel mondo.
Innanzitutto dobbiamo però risolvere qualche problema di fondo domandandoci se si deve parlare delle Afriche o se è meglio parlare di Africa al singolare e in quale modo.

1. Africa o Afriche?

Certamente, una domanda sorge nella mente di molti tutte le volte che si parla dell'Africa. Bisogna in genere specificare a quale Africa ci riferiamo (Nord, Est, Sud Ovest). Esistono molte Afriche: pensiamo al Nord Africa (con una forte influenza araba islamica), al Sud Africa (con una mescolanza di razze e di culture che vi si sono formate) e all'Africa sub-sahariana centrale (con tradizioni tipiche del mondo africano al quale si riferisce la maggior parte di questa riflessione).

L'Africa è un continente avente in sé le caratteristiche del mondo stesso tanto che possiamo dire che è un mondo in miniatura. A sua volta, ogni nazione africana si presenta altrettanto nel suo piccolo come un Africa in miniatura e spesso, da certi punti di vista, come un mondo a sé stante. Se prendiamo l'Africa nel suo insieme si evidenziano, nelle sue più svariate culture e valori, le similitudini e le convergenze che fanno del continente, un unico popolo con modi diversi nelle sue espressioni culturali e religiose.
Siamo quindi consci della difficoltà che si incontra nel tentativo di rispondere a questi interrogativi. Risulta difficile fare un discorso univoco tutte le volte che ci si impegna a riflettere su argomenti che richiedono una lunga e faticosa ricerca. Tuttavia, nella maggioranza dei casi, credo si possa parlare di "cultura Africana" e di "Africa tout court" quando ci troviamo di fronte a certi argomenti e valori comuni a tutto il continente: la concezione della vita, la stessa idea di Dio, dell'uomo, del mondo, il bene comune, la verità, la comunità, la bellezza e l'unità sono infatti comuni a tutte le aree culturali africane.1. La stessa affermazione vale per temi come: la solidarietà, la condivisione, il concetto stesso di famiglia, la venerazione degli antenati, il rispetto degli anziani, tutto quanto costituisce il vivere africano nel mondo.
Per questo, tutte le volte che parliamo della cultura africana: pensiero, religione e arte, dobbiamo riferirci agli aspetti sopra indicati. In tutti gli altri casi, si deve parlare di "culture africane" intendendo con ciò le diversità di "espressioni culturali". A questo punto, dobbiamo chiarire lo stesso concetto di cultura che conviene al nostro discorso, altrimenti rischiamo di perderci in un mare di concetti ed espressioni che potrebbero allontanarci dall'unità di pensiero africano che è proprio alla base della nostra ricerca.

[1] Devo riconoscere a questo proposito che non tutte le espressioni culturali e religiose in Africa condividono questa mia considerazione. Basta pensare ai musulmani dove il vero fratello è il collega musulmano; basta pensare agli occidentali del Sud Africa che fanno fatica a liberarsi dall'apartheid. Per quanto riguarda invece la religione tradizionale africana, si può affermare con certezza che quanto affermiamo corrisponde alla visione africana della realtà.

2. Cultura in Africa

La cultura in Africa può essere intesa in molti modi. Innanzitutto viene intesa come una "visione globale della vita" e come "progetto della comunità e della collettività". Ogni aspetto della vita è presso il popolo africano un fatto collettivo, un valore e un ideale della comunità. Perciò la cultura nelle sue diverse rappresentazioni è ciò che caratterizza una civiltà (intesa come la memoria del popolo stesso). In quanto tale è la sintesi dei valori naturali e spirituali della vita stessa del popolo e di ciascun gruppo di appartenenza. Perciò la cultura, in quanto valore, abbraccia la totalità della vita di un popolo.
I valori si trasmettono e non sono mai imposti alla comunità, sono condivisi. La stessa cultura si rivela, nel suo progresso, come un'insieme di conoscenze teoretiche e pratiche di una civiltà intesa questa volta come: formazione mentale, assimilazione di cognizioni, capacità di giudizio, partecipazione storica, credenza, spiritualità ideologia, dottrina e interpretazione del mondo stesso, norma di comportamento. Si può ancora aggiungere che la cultura così intesa può essere semplicemente espressa come civiltà. Ciò detto, si potrebbe concludere che, essa, espressa in termini intellettuali o in espressioni concettuali, è la memoria del popolo. Proprio perché ogni memoria è memoria del passato, ogni valore o patrimonio essenziale di un popolo (nel presente) è la sintesi e l'espressione massima della cultura di tale popolo di tutti i tempi. La cultura è per ciò da considerare come il "progetto condiviso della comunità".

A questo punto diventa lecito premettere che, anche se molte sono le razze, i popoli e le culture nel mondo, una sola è la condizione umana. Ogni considerazione sulla cultura si riferisce dunque all'esistenza umana, alla persona umana nella sua identità, nella sua realtà viva, vera e soprannaturale; cioè si riferisce agli esseri umani nel loro essere, nel loro agire e nel loro sviluppo.
La cultura africana è una cultura comunitaria. Il soggetto sociale non è quindi l'individuo ma la comunità. La civiltà o la cultura è caratterizzata dalla categorie della relazione. Perciò, quella africana è una cultura dei rapporti tra l'uomo e la natura (cioè col mondo), tra l'uomo e il soprannaturale (cioè con Dio). Il soggetto sociale quale la comunità risulta essere una realtà impersonale, una realtà trans-individuale e trans-culturale. In Africa ciascun individuo si pone come "l'altro dell'altro" ove nessuno è meglio dell'altro. Nessuno è se stesso fuori degli altri. Questa è la legge d'appartenenza alla società africana. In questo va letta la scienza all'africana.
Così come per l'occidente il termine "filosofia" è l'espressione del pensiero, per l'Africa la "vitalogia" è l'espressione del pensiero. Questo è il messaggio che vogliamo portare a tutti gli uomini: la "vitalogia" (in quanto scienza della vita riflessa, in quanto criterio africano del sapere) è il nome della scienza all'africana, di tutta la realtà.

3. La vita come punto di partenza del pensare africano

Ogni forma di pensiero, ogni "filosofia" ha un suo fondamento nella vita. In genere, la vita si manifesta in molti modi. La sua caratteristica esterna è rappresentata proprio dalla cultura e dalla storia stessa di ciascun popolo e quella dell'umanità.

La domanda filosofica – vita logica - è quindi essenzialmente una domanda sulla vita. Una ricerca in questo campo induce necessariamente il pensatore a riflettere sulla propria identità, sulla propria storia, sulla realtà del presente e conduce inevitabilmente all'individuazione di valori perenni insiti nella propria cultura, formulando i contenuti in modo da porre le basi per una conoscenza della medesima cultura, tutto ciò in maniera sempre più crescente e salda.
Per questo possiamo dire che ogni sistema di pensiero è determinato dalla cultura. Nello stesso modo, risulta ancora che ogni forma di pensiero rappresenta una delle tante verità nell'universo concettuale che comunque, nel suo piccolo, tende a trascendere i propri limiti in quanto, tutte le volte, la realtà dello stesso pensiero nel suo processo della conoscenza assume sempre di più un carattere d'universalità e di necessità.
Il pensiero africano nasce quindi dalla vita vissuta. Dunque tutto è vita. La vita infatti, è ciò che permane identica in ogni momento essendo l'espressione massima del vivere stesso. Perciò, il fenomeno "vita", o lo stesso vivere, vanno sempre considerati come "principio primo" di ogni manifestazione vitale che viene anche intesa come "espressione della creatività divina". Tali manifestazioni assumono il carattere di una "forza vitale". La vita non viene quindi percepita immediatamente ma ciò che si percepisce primariamente è una "forza vitale" che lega tutti a tutto radicando ciascuna cosa e ciascun essere nell'esistenza. Infatti, è impossibile pensare senza essere e non si può concepire un essere senza vita.
La vita come "primo trascendentale" è considerata dagli africani creata da Dio. Chiunque pensa, si esprime all'interno di una esistenza che comprende in sé il pensatore. Perciò, nel pensiero africano, pensare e vivere coincidono. Per gli stessi africani, tutto ciò che è creato da Dio (la vita, gli esseri viventi e il mondo) gode di un seme di immortalità e in un certo qual modo partecipa all'eternità di Dio. Ed è per questo che, la vita stessa, il mondo, i viventi e Dio stesso non sono concetti ma, realtà ontologiche senza i quali nulla avrebbe senso. Infatti, tutte le realtà ontologiche, proprio perché non si riferiscono già ad un individuo particolare o ad una realtà distinta da un altro, sono tutte realtà preconcettuali, prelogiche, trans-culturali. L'essenza della vita è quindi, il fondamento del pensare africano.
Nella scienza all'africana risulta che, "tutto ciò che si qualifica ontologico è anche detto universale" e come tale appartiene, non già ad una cultura particolare ma all'umanità intera, al genere umano. Tali sono appunto, la realtà della vita, dei mondi, dei viventi e di Dio stesso. Quindi, il problema del pensiero africano o della vitalogia africana riguarda essenzialmente il rapporto dei viventi con tutte queste realtà ontologiche e, in seguito, riguarda il rapporto tra individui della stessa cultura tra loro e di questi con gli altri di culture diverse.

4. Il tema della conoscenza

In un sistema come quello vitalogico africano ci domandiamo come si può articolare il tema della conoscenza. Naturalmente sarà di tipo vitalogico. Dobbiamo quindi definire la vitalogia per poi essere in grado di esprimere la realtà. Si può anticipare la conclusione dicendo che, nella vitalogia si conosce la realtà descrivendola, argomentandola e interpretandola. Si conosce la realtà riconoscendola.

4.1 Vitalogia Africana

Anche se la vitalogia risulta essere la quinta corrente nella formulazione del pensiero africano come vedremo in seguito, è urgente presentare la sua formulazione per l'esigenza della nostra riflessione.

La «vitalogia», ossia la logica della vita, la scienza della vita riflessa, risulta essere la visione concettuale d'insieme della realtà dove non vi sono spazi per dicotomie irriducibili tra materia e spirito, tra tensione religiosa e vita quotidiana, tra anima e corpo, tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti (mondo degli antenati). Perciò, nella «vitalogia africana», ogni concetto è valore, e si trova all'interno di un "Tutto" mai completamente identificabile; il "Tutto" o ancora l'insieme, è ciò che comprende tutte le parti e che in nessun modo esclude qualcosa da sé. Ciò che resta ha senso solo nell'ambito degli attributi che non sono essenziali nella costituzione della totalità. Nella «vitalogia», tutte le parti si realizzano nell'Uno, nella loro diversità, in modo che ogni volta e tutte le volte, l'Uno sia sempre una novità assoluta nella nostra mente. Per questo, si dice che l'Uno è quanto ci è dato di conoscere, in quanto è il "possibile", il dicibile, la verità dell'attimo presente. Infatti, è tutto questo che si presenta al pensiero come il meglio della realtà.

Naturalmente, dobbiamo distinguere le scienze naturali (la biologia, la chimica, ecc.) dalla «vitalogia» come scienza del vissuto e del pensiero. Mentre queste scienze naturali si sviluppano nei laboratori la «vitalogia» si sviluppa in sede accademica.

4.2 Descrizione, argomentazione, interpretazione come modi del conoscere

Voglio ora parlare della specificità dell'argomentazione nel pensare africano. Riguardo il problema della conoscenza o meglio riguardo alla modalità della conoscenza, si premette che tutti gli uomini hanno in comune la facoltà di pensare, hanno l'uso del linguaggio come strumento della comunicazione tra tutti. In ciò consiste anche la nozione di uguaglianza sostanziale tra gli esseri umani. Infatti, l'uso della ragione consente a tutti di distinguere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il bianco dal nero, le tenebre dalla luce e possiamo continuare. Si può dunque decretare l'uso della ragione come ciò che di meglio il creatore ha donato alle creature.

Nel processo della conoscenza, si afferma negando, si nega affermando, si conosce riconoscendo, si dice volendo dire, si giudica apprezzando e disprezzando, si conosce descrivendo, argomentando, interpretando.

Perciò: ogni posizione speculativa contiene e presuppone una struttura argomentativa. Non tutte le strutture argomentative sono uguali benché esse conducano inevitabilmente alla stessa soluzione, cioè alla risposta, alle volte desiderata e, in molti casi, imposta dalla verità stessa, indipendentemente dal soggetto che argomenta o che interpreta la realtà.

I giudizi sono una composizione o una divisione delle cose o delle idee fra loro. Così, si compone unificando o affermando, e si divide separando o negando.

In base a quanto appena espresso, è necessario chiarire il nesso tra una struttura argomentativa e l'attività ermeneutica di tipo formale, orale - discorsivo o di tipo oggettivo, basato su un testo scritto e possibilmente non modificabile dal soggetto che, a sua volta, cerca di capire le analogie e le differenze, le complementarità e

le divergenze ed infine, di sanare le contraddizioni che rendono incomprensibile alle volte una argomentazione filosofica.
Due sono le possibilità di formulare un'argomentazione filosofica soprattutto nel contesto della vitalogia africana. La prima consiste nel discorrere oralmente sulle questioni e sulle proposizioni e l'altra consiste nel mettere per iscritto quanto si argomenta. In ogni caso possiamo ritenere che il discorso orale sia più propizio della scrittura alla riflessione. Infatti, non si può mai circoscrivere la vita, la verità in un pezzo di carta.
Questi temi o argomenti fanno parte del discorso orale e vengono messi per iscritto solo in virtù di passaggi logici senza i quali una formulazione di tipo accademico sarebbe impossibile. La scrittura è perciò una metafora del pensiero e ha il suo senso solo in riferimento alla riflessione. Essa rimanda il suo significato alla parola (il parlare) e la parola rimanda il suo significato al pensiero (il pensare) e il pensiero rimanda il suo significato all'essere. In questo consiste l'argomentazione filosofica o meglio, consiste l'argomentazione vitalogica.
Questa affermazione può guidarci nella nostra riflessione:
non tutte le culture sono uguali nelle loro espressioni, costumi e valori benché la struttura della mente umana sia la stessa per ogni essere umano dotato d'intelligenza, di ragione e capace di sentire, di intendere e di volere.
Questa differenza culturale fa sì ché incontriamo enorme difficoltà nel comprenderci gli uni con gli altri pur avendo in comune lo stesso oggetto e lo stesso fine a cui ogni riflessione, ogni interpretazione ed ogni argomentazione tende cioè, la verità. E' decisivo che, in questa differenza culturale, troviamo il campo del dialogo tra due sistemi di pensiero (occidentale e africano). Così', la vitalogia risulta essere l'espressione del pensare africano.
Nella vitalogia africana, la vera domanda che merita una risposta è quella del "senso". Non si tratta dunque di "chi è" ma piuttosto di "che cosa è".
Le risposte che seguono tali domande sono coinvolgenti e non danno luogo a definizioni ma, alla descrizione del fenomeno. Ed è per questo che nella vitalogia africana, ogni realtà si offre sempre ad una nuova interpretazione, senza che la precedente riflessione forse stata considerata falsa. Da qui, l'importanza dell'attimo presente nel vissuto quotidiano africano.
L'africano racconta la realtà, convive con ed esprime la realtà mediante ogni forma possibile. Così facendo si ricupera l'antica tradizione dei padri, offrendo alle nuove generazioni spunti validi per la loro riflessione. Ed è per questo che il pensare africano, la vitalogia africana, è aperta ad ogni altra forma del pensiero nel mondo e, si pone così, in un atteggiamento di dialogo interculturale.

4.3. Ontologia e l'eziologia

L'ontologia ed l'eziologia sono due modelli archetipi di pensiero non in opposizione tra loro ma complementari.
L'ontologia è il termine introdotto nel sec. XVII nella storia del pensiero occidentale per indicare la scienza dell'essere in generale. Essa corrisponde alla ricerca dell'essere in quanto essere, che Aristotele aveva assegnato alla filosofia prima (che è poi stata denominata "metafisica" dai suoi allievi), insieme con la ricerca su Dio come principio, motore immobile o ancora come causa prima. Con Wolff,

l'ontologia viene intesa come metafisica generale. Il principio supremo dell'ontologia è quello di "non contraddizione" o di "ragion sufficiente". Perciò, in sintesi, l'argomento ontologico richiede una giustificazione delle cause e del principio primo.
L'eziologia, o etiologia, è la scienza delle cause ed è anche sinonimo del logos e del discorso. Essa studia le cause di un fatto, di un determinato fenomeno. Essa è il metodo usato dai medici per la diagnosi e per la cura delle malattie. Perciò, l'argomento eziologico si riferisce ad una forma di narrazioni, soprattutto mitiche, che spiegano le cause di un fenomeno ossia, l'origine di una denominazione.
Da quanto detto sopra, si può dire che l'eziologia (genesi e sviluppo della realtà) ossia la vitalogia (logica della vita, scienza del vissuto o della vita riflessa e del pensiero), risulta essere un metodo di argomentazione alla pari del metodo ontologico. Per questo si può dire che il pensiero africano è un pensiero eziologico - vitalogico in quanto, descrive «il come» ossia «la genesi» del fenomeno della vita. Il vitalogo all'inizio, non si muove nell'intento di cogliere «il che cosa è» cioè, l'essere di un fenomeno, l'essere di un qualcosa, la sua sostanza ma vuole capirne, come fanno i medici, «l'eziologia di una malattia» senza dire. quindi, che cosa è la malattia, che cosa è il raffreddore. Vuole capire come si prende il raffreddore, quale siano i sintomi del raffreddore. L'approccio è quindi sintomatologico.
Prendiamo in esame il caso del procedimento occidentale. Si argomenta confutando, proprio perché dominati dall'idea di «che cosa è». Un pensiero come quello africano che riflette sulla vita e sulle sue forme, in quanto vuole cogliere «il come» cioè «il senso» ed «il significato» ossia «la genesi e i suoi sintomi», o ancora meglio «le sue manifestazioni», non è costretto ad argomentare per tesi opposte ma, piuttosto illustra «il divenire di un fenomeno». In Africa pensante, si conosce descrivendo, argomentando, interpretando.

5. Visione africana dell'essere Umano

Nella vitalogia africana, l'essere umano viene visto innanzitutto come un soggetto relazionale (tra sé e i simili, tra sé e il mondo, tra sé e Dio). Questa è una caratteristica fondamentale del mondo africano. In base a questa categoria di relazione si arriva ad affermare che "io" ossia l'individuo equivale a un "tu" o meglio ancora ad "un'altro" ed infine ad un "noi" ed, è tutto questo che significa "l'uomo".
Se dunque l'uomo vuole sapere il senso della sua vita interroga il mondo ed infine interroga Dio. Perciò tutte le realtà (il dolore, il destino dell'uomo, la vita spirituale, il pensiero stesso dell'uomo, la morte e l'immortalità) sono tutti argomenti portanti dell'orizzonte dell'uomo. Dal discorso intorno all'uomo si conclude che egli è l'amore di Dio personalizzato nel mondo in quanto creatura. La visione globale del creato è perciò nell'uomo. L'essere umano nel pensiero africano rimane inconcepibile qualora non venga pensato in relazione al mondo e all'Essere Supremo. Tutte queste realtà sono interdipendenti tra loro in una gerarchia di valori che vanno dalla realtà di Dio, attraverso gli esseri viventi, alle cose non animate.

Queste realtà tanto ontologiche quanto vitalogiche insieme ad altre tra le quali quelle dell'al di là', che sono comprese nelle concezioni dei mondi (mondo

materiale, mondo dei pianeti, mondo della vita e mondo degli antenati), rientrano nella sfera religiosa del popolo. Conoscere la visione africana di tutte queste realtà, ci consentirà di individuare in che modo si può o si deve interpretarle con la sensibilità africana.

6. Visione africana del mondo

Nella vitalogia africana, il mondo nella sua totalità si presenta nella mente africana come un dato indiscutibile tanto da rendere difficile un'argomentazione su di esso. Il mondo come tale non è un oggetto dimostrabile. Nel discorrere sul di esso l'uomo non lo teorizza ma si trova accolto da esso. Il mondo comincia a divenire oggetto di argomentazione quando subentrano le concezioni sulla creazione e sulla realtà di altri mondi (il mondo degli antenati, il mondo soprannaturale, il mondo della vita).

Comunque sia il mondo, così come si presenta, resta per l'africano il migliore possibile, l'unico, perché incorruttibile e offre sempre qualcosa di nuovo per la vita. Anche qui, in virtù di questa forma in cui si mostra il mondo, si stabilisce che tutto ciò che si mostra incorruttibile è creato da Dio ed ogni cosa creata da Dio si presenta come l'unica del suo genere. Si conclude quindi che sia l'uomo che il mondo, proprio perché unici nel loro genere, creati da Dio, sono chiamati a vivere della Sua vita e quindi a raggiungere l'eternità. Il mondo della Vita (per l'africano tutto dice vita) porta in sé i semi dell'immortalità e dell'eternità. E' per questo motivo che, sia il mondo nella sua oggettività che la stessa vita nella sua permanenza e manifestazione sublime per gli africani assumono un carattere divino. E' per questo che tutti desiderano permanere nella vita ossia, raggiungere l'immortalità.

7. La conoscenza di Dio nel mondo africano

Nella vitalogia africana, l'attributo principale, nonché l'unico, è che Dio è l'Essere per eccellenza e perciò Creatore. La forza vitale che avvolge ogni esistenza mantenendo tutti e ciascuno in vita è Dio stesso. Ogni vivente desidera una vita eterna, desidera raggiungere l'immortalità poiché vi è una relazione costante con la realtà divina nel quotidiano. Il carattere divino che l'essere umano e il mondo assumono nella loro partecipazione alla divinità e quindi a Dio, ci consente di indagare intorno alla realtà delle divinità africane, del sacro, dei sacrifici e del culto che caratterizzano la loro religiosità.

Ci risulta quindi che gli africani non osano parlare di Dio e quindi elaborare una teologia, ma che il rapporto con Dio avviene mediante un dialogo con Lui, si deve poter parlare con Dio. Ciò avviene appunto mediante i riti, le preghiere, il canto, la danza, il culto e i sacrifici poiché tutto deve poter lodare Colui che da la Vita. I modi di trasmissione dei valori come i proverbi (insegnamenti della moralità) assumono per gli africani un posto di grande importanza. Si rivelano come le voci di un dizionario del pensiero e della sapienza tradizionale.

8. Visione unitaria della realtà in Dio

Nella stessa vitalogia africana, alcune realtà o categorie di carattere impersonale si rendono sempre di più presenti nella mente. Così, sia la luce, sia il pensiero, sia tutta la realtà e la vita stessa, sono tutti privi di attributi accidentali come il colore,

l'altezza, la larghezza, la grandezza, la profondità, e la bellezza. Non appartenendo ad una determinazione particolare, come la vita non appartiene ad una razza né ad una cultura precisa, non hanno termini di paragone e perciò sono tutti privi di aggettivi. Non si può incontrare nel mondo un individuo che non appartenga ad una comunità o ad una cultura particolare (anche se il valore e la singolarità irripetibile dell'individuo o della persona umana restano l'elemento costitutivo e determinante perché possa esserci una comunità).
Esistono invece gli uomini e la collettività i quali, pensando la realtà e vivendo una vita comunitaria che è sempre nuova e quindi di carattere eterno, incontrano Dio fra loro, quale Autore, principio, ragione e fine (il senso) di ogni manifestazione dell'esistenza di tutti gli esseri viventi. Il singolo, l'io, rappresenta la parte di un tutto e ne è la più completa espressione. Possiamo dunque ripetere che l'io così si realizza davanti ad un tu ed il tu si realizza davanti ad un noi. L'io ossia l'individuo è lo strumento di relazione cosi come la forza vitale. In questo consiste l'unità del creato. Ogni cosa nasce, vive e muta la propria esistenza nel medesimo teatro dell'unico autore della vita che è Dio; il quale possiede la vita, al quale la vita appartiene. Egli fa vivere ogni vivente. Per concludere, vivere verrebbe a significare pensare, conoscere e cercare Dio; significa in sostanza tendere ad essere in Dio. Diventare sempre più simili a Lui

9. Correnti del pensiero africano

Le diverse correnti di pensiero africano possono essere espresse in due categorie di pensatori: i naturali e gli accademici. Sarebbe del tutto ingiusto pensare che il pensiero africano è compito solo di una categoria o classe di cittadini. La novità è che si individuano due possibili categorie di pensatori nel processo della fondazione accademica del pensiero africano.
I primi sono detti: "naturali" (della tradizione orale) che esprimono il loro pensiero in forma di sapienza popolare tramandata oralmente dagli anziani attraverso le generazioni. I loro insegnamenti avvengono mediante i proverbi, i miti, i racconti e i costumi (tutti considerati come le voci del dizionario). L'anziano in Africa, oltre ad essere considerato come un dizionario, è visto come un libro aperto in cui si possono trovare le norme del vivere quotidiano. Gli anziani (soggetto impersonale del pensiero tradizionale) costituiscono la voce del popolo.
I secondi sono detti "accademici" (coloro che hanno ricevuto una istruzione scolastica, sanno leggere e scrivere) e sono coloro che intendono formulare i contenuti della propria cultura in termini concettuali ai fini di comunicare la stessa verità e gli stessi valori insiti nella tradizione e nella cultura agli altri popoli di culture diverse. Questi ultimi tramandano il pensiero africano mediante la scrittura. Sono considerati dall'autore come la coscienza riflessa del popolo. Tra l'uno e l'altro non c'è contraddizione né opposizione ma, complementarità.

Il mondo africano conosce oggi una lunga storia culturale. E' tuttavia difficile identificare nel pensare africano (nella sua visione unitaria della realtà) ciò che si può qualificare come "filosofia di teologia o ancora di vitalogia". Questa difficoltà non nasconde una confusione di idee o mescolanze di concetti e di realtà ontologiche. Si tratta piuttosto di un'intima compenetrazione e integrazione tra

ambiti diversi, proprio della genialità africana. Percorriamo quindi queste cinque indirizzi o correnti di pensiero che sono andati formandosi nella storia recente del pensiero africano e che possiamo così sintetizzare:

9.1 Gli ideologisti

Gli "ideologisti" (con particolare riferimento a Senghor, Aimé Césaire con il loro movimento della "Negritudine"), sono pensatori, ideologi o teorici dell'Africa indipendente. I nazionalisti e socialisti (con particolare riferimento a Nyerere e Nkrumah), e gli umanisti (con particolare riferimento a Kaunda), sono caratterizzati da una decisa lotta contro il colonialismo, anche dopo l'indipendenza dei paesi africani. Si tratta di pensatori o Ideologi (o ancora per così dire di "filosofi") di transizione. Infatti, essi costituiscono per noi la voce che grida nel deserto e che chiama tutti alla coscienza della propria identità e personalità. Questi invitano tutti ad abbandonare quanto non è africano e a tornare alle tradizioni, per attingere alla fonte dei valori tradizionali africani. Di qui, lo slogan: «No! al made in Occidente». Il "No" al made in occidente va considerato come un procedimento di sospensione momentanea che consente al pensatore africano il tempo per una presa di coscienza di sé, per poi essere in grado di dialogare con lo stesso occidente alla pari.

9.2 Gli etno-filosofi

La seconda corrente di pensiero africano è denominata: gli "etno-filosofi" (con particolare riferimento a Placide Tempels - Bantu Philosophy ed altri). I fautori di questo indirizzo tendono a generalizzare e universalizzare il particolare. Essi, infatti, dall'analisi di singoli gruppi etnici passano subito ad affermazioni generali, relative a tutto il popolo africano. La procedura non è priva di rischi e facili deformazioni. Comunque, bisogna apprezzare lo sforzo di questi ultimi perché hanno aperto la strada per una riflessione circoscritta che fornisce importanti chiarimenti per i temi particolari aprendoli all'universalità propriamente detta. Ci consentono di affermare che l'universalità non è priva della particolarità. Ogni cultura particolare ha in sé gli elementi universali.

9.3 Il sage philosophy

La terza corrente di pensiero africano è il "sage philosophy" (con particolare riferimento ad Oruka Odera). Questo indirizzo ritiene che la vera "filosofia" africana si trova nei pensieri dei saggi africani, custodi della tradizione. Si dovrebbe pertanto intervistare in maniera sistematica questi saggi, in modo da configurare il pensiero africano sulla base della loro testimonianza. Ma, nell'impossibilità di eseguire un'indagine esaustiva ci si limita spesso ad approcci parziali, che si rivelano insufficienti per la formulazione di un pensiero degno d'essere africano. Bisogna però ammettere la verità di questo approccio. Infatti, tutti siamo d'accordo che la fonte del pensiero africano è la saggezza popolare e degli anziani anche se dobbiamo indicare una differenza. Benché tutti appartengano alla comunità, non ogni individuo è un saggio. Saggio non si nasce ma si diventa grazie all'esperienza di vita vissuta. In questo caso, occorre intervistare solo gli anziani. Ma anche qui si deve dire che non tutti gli anziani sono saggi.

9.4 Gli accademici

La quarta corrente di pensiero africano è rappresentata dagli "accademici", ci riferiamo qui a tutti quelli che tentano di sviluppare il pensiero africano accademico. Si tratta quindi di persone che hanno studiato a fondo la filosofia occidentale ed altri sistemi di pensiero nel mondo, ma che conoscono abbastanza bene la propria tradizione. Essi amerebbero dare un'espressione teoretica ai contenuti della cultura africana, ma la maggioranza di loro trovano difficoltà a farlo, perché il loro status accademico non solo li porta a insegnare nelle università (anche africane) unicamente il pensiero occidentale, ma li pone in una condizione di inferiorità, non appena tentano di produrre qualcosa di nuovo in alternativa alla tradizione filosofica dell'Occidente o altro.

Molti tra questi finiscono così per limitarsi a interpretare i concetti occidentali relativi alla visione del mondo, dell'uomo e di Dio, con una sensibilità africana. Comunque, i loro interventi e sforzi rendono possibile la conoscenza dello stesso pensiero africano ad altri popoli, anche se dobbiamo segnalare le loro polemiche insistenti con l'occidente (il principale avversario). Si rivendica, accusando l'occidente, di tutto. Manca tuttavia un approccio sincero e libero nella ricerca. L'africano deve raccontarsi, deve presentare la sua cultura senza vergogna e senza rivendicare nulla da qualcuno.

9.5 Vitalogia africana

La quinta posizione di pensiero africano è la "vitalogia africana". La vitalogia, più che essere una semplice corrente o indirizzo filosofico nel tentativo della formulazione di un pensare africano, vuole piuttosto essere una "visione unitaria della realtà" così come si presenta nella mente africana, sia quando si interroga sui principi sia quando si pone domande sul senso. La vita è ciò che permane identica in ogni momento. Da qui, la "vitalogia africana". Il punto d'arrivo sarebbe il "senso della vita" che però trascende l'ordine naturale. Per questo motivo si indaga sulla realtà soprannaturale.

Così, la scienza speculativa africana sarebbe la "vitalogia", cioè, scienza della vita riflessa. Tale scienza sarebbe capace di rappresentare tutta la realtà nella prospettiva africana. Nella vitalogia, il pensatore africano esprime in modo originale e teoretico - concettuale i dati e i valori della propria cultura e della propria tradizione. Nella vitalogia è la vita stessa (ossia è Dio stesso) che si manifesta, che si offre alla conoscenza e alla riflessione. E' nella vitalogia che gli Ideologisti, gli etnologi, la sage philosophy, gli accademici trovano il proprio posto, ed è ancora in essa che ciascuna cosa e ciascun contributo edifica il patrimonio culturale e creativo dell'umanità. Infine, è nella vitalogia che il pensare africano si distingue da tutte le altre forme di pensiero nel mondo.

Nella "vitalogia africana" dobbiamo domandarci in che modo la mente africana concepisca la realtà, e come si possa garantire la validità della conoscenza umana. La conoscenza viene intesa qui come un fatto acquisito. Quando si parla della conoscenza si deve intendere con ciò la verifica, la validità e il fondamento del "conosciuto", cosicché il problema della conoscenza riguarda le cose conosciute, cose che già si sanno e non cose da conoscere.

Ciò che invece viene preso in considerazione sono le diverse tappe e i processi della conoscenza che vanno dalla percezione alla concettualizzazione della realtà, dalla parola al linguaggio come luogo della nascita della filosofia. Infatti, è partendo da tale procedimento, che è tipico della metodologia scientifica, che abbiamo potuto coniare il neologismo "vitalogia" quale scienza della vita riflessa (ciò, per evitare equivoci con le terminologie già esistenti intorno alla realtà della vita: zoologia, biologia, ecc.). Il pensiero africano dovrà quindi passare nella storia come "Vitalogia Africana". Con questa terminologia esso potrà distinguersi da tutte le altre forme di pensiero nel mondo. La vitalogia è garante dell'unità di pensiero e dell'intera realtà nella prospettiva africana.

Conclusione

La «vitalogia» disegna perciò l'approccio africano al pensare umano, un approccio che si pone come analogo al concetto occidentale di «filosofia» da cui però si distingue e, ogni volta che usiamo il neologismo, ci riferiamo alla «cultura» africana in generale. Questo approccio vuole essere un contributo agli accademici nonché alla comprensione maggiore del mondo africano così come ci appare in questo momento. La «vitalogia» può quindi essere considerata come l'espressione del pensare africano proprio come la filosofia è l'espressione del pensare occidentale. Essa è il principio d'identità africana, criterio della scienza all'africana.

L'essenza, la vita e l'attività del pensiero coincidono. Sono pensati distinti solo per motivi logici e non perché di per sé sarebbero separati fra loro. Sono modalità dell'apparenza della realtà nella mente umana

Bibliografia

- ABRAHAM W.E., The mind of Africa, London, Weidenfeld and Nicolson, 1967.
- ADALBERTO DE POSTIOMA., Filosofia africana "Seminario Arquiepiscopal Luanda" 1968.
- ALASSANE NDAW., La pensée négro africaine., "Nouvelle ed. africaines, Dakar 1983.
- ANYANWU K.C., Natura of Black Cultural Reality, Washington, 1976.
- BERGSMA HAROLD M., Proverbs as a means of social control, in "Africa" vol. XL n° 2, 1970, pp. 151 - 163.
- BODUNIN P.O. ed., Philosophy in Africa. Trends and perspectives. University of IFI press, Nigeria 1985.
- CHEIK ANTA D., Is there an African philosophy? in "Journal of Religion and Philosophy in Africa. The African mind" Vol. 1/1/1989, Mekerere University.
- FOUDA B.J., La philosophie Africaine de l'Existence, (thèse de Doctorat), Lille 1967.
- GUERNIER E., L'apport de l'Afrique à la pensée humaine. Paris, Payot 1952. ed Italiana: Il contributo dell'Africa al pensiero umano. Sansoni, Firenze 1963.
- HOUNTONDJI P.J., Le mythe de la philosophie spontanée. in "Cahiers Philosophiques Africains", n° 1, 1972.

IGINO TUBALDO., "Filosofia in Bianco e Nero"., L'harmattan italia, Torino 1995.

- MARTIN NKAFU NKEMNKIA., Il Pensare Africano come Vitalogia, Città Nuova ed., Roma 1995.

- IDD., l'originalità del pensare africano Nuova Umanità, XVI(1994) 4 - 5, pp. 47 - 64.
- IDD., "Vitalogia": Principio del pensare africano", Aquinas Settembre - Dicembre XXXVIII
(1995) 3, 599 - 681.
- IDD., Teoria dell'argomentazione nella vitalogia africana, "il Cannocchiale"
(rivista di studi filosofici (1996) 1-2, pp. 261 - 275. edizioni scienticifi italiene, Napoli, 1996.
- MAURIER H., Methodologie de la philosophie africaine, in "Culture et développement n° 6/1, 1974, pp. 87 - 108.
- MBITI JOHN S., African Religions and Philosophy, Penguin, 1969.
- NKRUMAH K., Conciencism: Philosophy and Ideology for decolonization with particular reference to the African revolution. London 1964, 1970.
- NORTHOM D., Un Humanisme African: Valeurs et pierres d'attente, Bruxelles, 1965.
- NYERERE J., Ujamaa: The basis of African Socialism, Dar es Salaam 1968.
- ODERA ORUKA H., Sage Philosophy. Indigenous Thinkers and Mordern Debate on African Philosophy, African Centre for Technology Studies. Nairobi - Kenya, 1991.
- RUCH E.A., and ANYANWU K.C., African Philosophy, Catholic Book Agency - Ufficium Libri Catholici, Roma 1984.
- SENGHOR LEOPOLD S., L'esprit de la civilisation ou le lois de la culture négro-africaine, dans "Présence Africane" n° VIII - X, 1956, pp. 50 - 65.
- SMET A. J., Philosophie Africaine. Textes choisis I et II, Presses Universitaires du Zaire, Kinshasa 1975.
- TSHIAMALENGA N., La vision "Ntu" de l'homme: essai de la philosophie linguistique et antropologique, dans "Cahiers des religions africaines" VII, 14, 1973 (1975), pp. 175 - 197.

DARE E RICEVERE.
IL VALORE DELL'EDUCAZIONE IN AMBITO RURALE

Gabriele Fantinati



Missionario "fidei donum" per la Diocesi di Rovigo a Caetité, nello stato di Bahia (Nord-est del Brasile) dal 1981 al 1988. Licenziato in Missiologia alla Pontificia Università Gregoriana, nel 1990 è tornato a Caetité fino al 1993. Vice presidente dell'OPAM dal settembre 1993 al marzo 1996. Dal 2008 è ritornato in missione a Caetité dove attualmente si trova. Ha contribuito all'esperienza innovativa della didattica in Agraria con L'AECOFABA

Mi chiamo don Gabriele, sono sacerdote diocesano di Rovigo. In più riprese ho accumulato 15 anni di servizio fidei donum nel Nordest del Brasile.
Per due anni e mezzo, dal 1993 al 1996, ho lavorato a fianco di don Carlo, fondatore dell' OPAM. Non mi aspettavo di essere invitato a questo Convegno e sono felice di esserci.
Parlo da grande appassionato dell'OPAM da quando l'ho conosciuta, circa 30 anni fa.

La povertà, in ambito rurale, è una realtà indiscutibile. Cerchiamo, anzitutto, di chiarire i termini di ciò che andremo dicendo. Cosa significa "ambito rurale"?
Il termine "rurale" si riferisce al territorio situato fuori della città. Il termine "agricolo" si riferisce all'attività specifica del lavorare i campi. In Brasile l'IBGE (Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica) definisce area rurale quella situata fuori della città, sede del municipio.
Nel terzo millennio, però, non è difficile riconoscere che modi di vivere, tradizioni, cultura ecc. propri della città travasano nell'ambito rurale.

Cosa significa "povertà"? In genere si definisce la povertà come la mancanza di risorse che assicurino un minimo di condizioni di sopravvivenza e benessere in relazione alla società in cui si vive. La povertà si misurava più sul reddito, sui consumi, sull'abbigliamento, sul tipo di casa, ecc. Oggi, però, si usa un concetto più vasto di povertà. E' ritenuto povero chi ha minori capacità di difendersi nella vita.
E' povero chi è malnutrito, chi vive in una zona ad elevato indice di mortalità infantile, chi vive in zone dove non ci sono infrastrutture adeguate a salvaguardare la salute (non c'è acqua potabile, non ci sono fognature, non ci sono vie di comunicazione decenti). Chi vive in zone dove è difficile l'accesso ai servizi sanitari di base e alla scuola obbligatoria.
Alcuni sociologi dividono la povertà in tre categorie: povertà assoluta, povertà relativa e povertà soggettiva.
La "povertà assoluta" sarebbe la stessa in tutte le aree del mondo perché basata sulla mancanza di mezzi minimi di sopravvivenza.

La povertà relativa dipende dalla società in cui si vive. Povero è chi non può avere un livello di benessere normale (che dovrà poi essere definito) di quella società.
La povertà soggettiva è percepire che non si hanno i mezzi per continuare a vivere. Amartya Sen, il famoso economista indiano, direbbe che la persona è povera quando percepisce di non avere la possibilità di realizzare i suoi progetti personali o sviluppare le sue capacità alla stregua delle altre persone che vivono nel suo mondo.

Per un grande numero di sociologi, di economisti e per l'OPAM il vero povero, oggi più che mai, è l'analfabeta. (E qui si aprirebbe un capitolo lunghissimo sulle cosiddette campagne di alfabetizzazione di massa che pretendono di affrancare un adulto o un anziano dalla terribile piaga che conosciamo, in soli sei mesi di aula serale).
La maggior parte dei poveri, da noi, vive nelle campagne.
In America Latina, l'ampiezza e la complessità dei problemi in ambito rurale sembrano tali che qualcuno dispera che ci possa essere ancora una soluzione.
In Brasile l'indice di urbanizzazione è drammatico e in continua crescita.
Dai dati del censimento 2010 si evince che solo il 15,65% della popolazione vive in ambito rurale (circa 30 milioni), contro l'84,35% in ambito urbano (circa 161 milioni). Nel censimento dell'anno 2000, le percentuali mostravano un 18,75% di popolazione nell'ambito rurale e 81,25% nell'ambito urbano.
L'abbandono dei campi a favore dei grandi fazendeiros (allevatori di bestiame) o delle multinazionali (monocolture di cotone, soia, ecc.) produrrà effetti molto dannosi sull'ecosistema e anche sulla produzione di alimenti.
É comprovato che le piccole proprietà contadine hanno una resa produttiva maggiore e incidono beneficamente sulla lotta alla povertà. Infatti il piccolo proprietario venderà i frutti del suo terreno solo dopo aver soddisfatto le necessità basilari della propria famiglia.
A dare un ulteriore colpo di grazia alla povertà in ambito rurale è la chiusura delle scuolette di villaggio. In nome del rapporto costi/benefici, in Brasile, negli ultimi dieci anni, sono state chiuse 37.776 scuole elementari nei piccoli villaggi, concentrando gli alunni nei villaggi più grandi.
L'art.53 dello Statuto del fanciullo e dell'adolescente (votato dal governo brasiliano il 13.07.1990) dispone che l'insegnamento di base sia impartito in un locale prossimo alla residenza dell'alunno.
Concentrando gli alunni nelle scuole dei villaggi più grandi si eliminano le pluriclassi (è vero) ma si aumenta la dispersione scolastica e aumenta la difficoltà di trasporto degli alunni, dovuta al fatto che le strade (in tempo di pioggia) si trasformano in acquitrini.
La via d'uscita più favorevole è rendere indipendenti, al massimo, le famiglie della zona rurale, aiutandole a costruire strutture proprie di trasmissione del loro sapere specifico. Ciò non significa trasmettere un sapere tradizionale, isolato dal progresso.
Al contrario, è necessario mettere il progresso a disposizione di un sapere che sviluppi le capacità dell'uomo del campo a mettersi al passo con i tempi.

Azione prioritaria dei governi sarà sviluppare le potenzialità latenti di chi vive in ambito rurale, al fine di generare capacità di autosviluppo personale, familiare e comunitario.
Riconoscere e credere che la famiglia che vive in ambito rurale è il potenziale più importante, prezioso e decisivo per promuovere lo sviluppo agricolo.
Solo la famiglia potrà farlo e se, per qualsiasi motivo non lo farà, a poco serviranno i piani e gli stanziamenti governativi.
Lo sviluppo inizierà dalla persona (dalla sua iniziativa consapevole) e sarà mirato alla persona (come colei che ne dovrà beneficiare).
Una società di persone competenti prepara una nuova generazione competente.
Simon Bolivar, il leader politico sudamericano, scrisse: "La Patria è nella grandezza del sapere della sua popolazione".
Il primo passo per uscire da ogni tipo di povertà, in ambito rurale, sarà la preparazione delle famiglie che in esso vivono.
I problemi, le sue cause e le possibili soluzioni dipendono più dalle persone che dagli aiuti economici.
Molti agricoltori sono tuttora poveri, non necessariamente per mancanza di beni ma per non avere acquisito la capacità di utilizzare ciò che avevano a disposizione al fine di generare ulteriore benessere.
Sarà lo sviluppo intellettuale che produce, promuove e consolida lo sviluppo materiale.
Sarà il lavoro efficiente e competente, e non tanto il capitale abbondante, che produrrà la prosperità e soprattutto l'indipendenza dai capetti politici locali, vera piaga del nostro sistema sociale nel Nordest del Brasile.
Si sta ancora pagando un costo alto perché i governi investono in alta tecnologia in ambienti sociali dove le persone non sanno usarla.
Si collocano, ad esempio, sistemi di distribuzione di acqua in zone ad alto indice di siccità (ed è una cosa buona) con tecnologie che quando danno problemi nessuno in loco riesce a risolverli.
Il primo passo non sarà quindi l'investimento massiccio in beni ma l'investimento serio, profondo e costante in educazione.
Quando un paese è sottosviluppato è perché, generalmente, i suoi abitanti sono tenuti in una situazione educativa di sottosviluppo.
Riassumendo: lo sviluppo in ambito agricolo non si fa a partire dagli uffici dei ministeri ma a partire dalle famiglie che in questo ambito vivono.
Dal loro impegno personale e comunitario.
Lo Stato dovrà impegnarsi costantemente ad aiutare coloro che vogliono liberarsi da ogni forma di paternalismo attraverso il proprio impegno personale.
Ma lo Stato lo farà? O qualcuno avrà interesse a mantenere la povera gente in situazione di dipendenza?
Passare da paternalismo effimero a opportunità duratura di indipendenza, questo dovrebbe essere l'obiettivo. Qualcosa si sta muovendo ma troppo lentamente.
In questo momento il Nordest del Brasile sta vivendo la peggior stagione di siccità da 30 anni a questa parte. La stagione delle piogge da ottobre 2011 a marzo 2012 è praticamente saltata. Da quando si è cominciato a fare la storia di questa regione si sa che i tempi della siccità in questa regione sono ciclici.

I governi erano stati avvisati da tempo della possibilità di questo anno di siccità. In questi trenta anni si poteva fare molto, molto di più per trattenere l'acqua piovana degli anni in cui essa cade abbondante.
Ora i comuni chiedono e ottengono le autobotti. Esse alleviano (anche se non risolvono) certamente la sofferenza ma continuano a mantenere l'agricoltore dipendente dal politico locale.
Un lago o più laghetti di vaste dimensioni avrebbero permesso più indipendenza.
Invece di obbligare gli agricoltori a chiedere sussidi anno dopo anno, perdendo tempo prezioso in viaggi e file di attesa in banche, uffici, ospedali ecc. sarebbe meglio aiutarli a diventare autosufficienti.
Tre sono le ricchezze dell'agricoltore: la manodopera, la terra e gli animali.
Dalla preparazione di una manodopera più efficiente verranno i benefici anche per la terra e gli animali. In un circolo virtuoso di benessere crescente.
Una manodopera più specializzata svilupperà il potenziale produttivo della terra che, a sua volta, produrrà di più migliorando l'alimentazione e la salute della famiglia e degli animali.
Per l'agricoltore sarà meglio prevedere una soluzione modesta ma immediata che una soluzione sofisticata ma senza previsione di essere realizzata.
Nei territori a densità bassissima di popolazione, come quello dove mi trovo a vivere oggi, è meglio la cisterna sotterranea in cemento per la raccolta dell'acqua piovana che pensare a una rete idrica di grandi dimensioni e di alti costi di costruzione e manutenzione.
Sempre migliori saranno le soluzioni endogene (dal di dentro della realtà in cui si vive) che quelle esogene (dal di fuori).
Meglio una soluzione imperfetta (che potrà essere migliorata) che una soluzione tecnicamente impeccabile cui serviranno decenni per essere portata a termine.
E intanto molte famiglie avranno lasciato le loro case e le loro terre.
Non dimentichiamo poi che il paternalismo causa rassegnazione e immobilismo. La persona si sente impotente nel risolvere i suoi problemi, poi inutile e può cadere nel fatalismo.
E' assolutamente necessario offrire opportunità alle famiglie e alle comunità rurali perché esse risolvano i propri problemi e quelli dell'ambiente in cui vivono.
E molte volte non sarà necessario un aiuto economico ma ancora una volta un supporto educativo, psicologico e umanitario.
Molte difficoltà saranno superate se i poveri di beni materiali capiranno che esistono intorno a loro mezzi che potranno imparare ad utilizzare, crederanno in una solidarietà ben orientata, apprenderanno le nozioni di base dell'uso di mezzi, strumenti e materie prime che hanno a disposizione, se avranno più fiducia in se stessi che negli aiuti dal di fuori.
La soluzione è ancora una volta un grande sforzo educativo. Uno sforzo che vada dal semplice al complesso e non al contrario. Partire dall'albero per arrivare alla foresta e non dalla foresta per arrivare all'albero. Apprendere ad affrontare i problemi più semplici per giungere a quelli più complessi. In caso contrario l'uomo del campo si perde d'animo.
Tre sono normalmente gli ostacoli allo sviluppo: mancanza di conoscenze, mancanza di fiducia in se stessi e mancanza di beni materiali.

Un fattore importante per l'autostima sarà la crescita: o orizzontale (avere di più) o verticale (conoscenze più approfondite).
Senza crescita subentrerà spesso la delusione e lo scoraggiamento.

Davanti a questo quadro sociale esistono risposte concrete? Sì.
Si è tentato di offrirle con buoni risultati? Sì.
Risposte ce ne sono: sicure e valide.
Una di queste, operante in Brasile da vari decenni, è la Scuola Famiglia Agricola.
L'idea è nata in Francia nel 1935, si è sviluppata in altri paesi europei e ha posto radici solide in America Latina. In Brasile ha preso consistenza dal 1960.
Con la sua indovinata filosofia dell'alternanza (15 giorni nella scuola e 15 giorni in casa), con una giusta coniugazione di studio e lavoro, con l'inserimento di modelli di formazione all'associativismo e al cooperativismo, le Scuole Famiglia Agricole hanno già formato migliaia di "tecnici - esperti in agricoltura".
La Scuola Famiglia Agricola è, allo stesso tempo, casa, scuola e comunità; è sempre situata nella zona rurale e riceve i giovani agricoltori in un piano educativo che desidera essere in continuità con le stesse usanze e cultura della loro comunità e della loro famiglia.
In Brasile, oggi, di queste scuole, raggruppate in varie associazioni, ne esistono circa 200. L'AECOFABA (nata nel 1979) è l'Associazione della Scuole Famiglia Agricole della Bahia. La conosco più da vicino e cammino da tempo al suo fianco.
Ci permettiamo di elencarne brevemente alcuni dei risultati ottenuti con questo modello educativo.

1. **Valorizzazione dell'agricoltore**.
La Scuola Famiglia Agricola non è una scuola calata dall'alto ma si costruisce giorno per giorno con l'apporto di tutti: insegnanti (che, in questo metodo educativo, vengono chiamati "monitori"), alunni, famiglie e comunità locale.
Questa opportunità data all'agricoltore di partecipare al processo educativo e alla gestione della scuola accresce la conoscenza dei propri diritti e doveri e la sua autostima all'interno tanto della piccola come della grande comunità .

2. **Formazione degli insegnanti, del personale ausiliario e degli adulti**.
Il progetto educativo non prevede solo la formazione integrale degli alunni ma anche un aggiornamento costante degli insegnanti (in questa istituzione sono chiamati "monitori") con due prolungati periodi di "stages" con specialisti delle varie discipline.
Anche il personale ausiliario della scuola partecipa ad apposite sessioni formative dove vengono impartite nozioni di igiene, di primo soccorso sanitario, di dietetica e di tutto ciò che serve a d assolvere meglio i loro compiti nelle scuole.
La Scuola Famiglia Agricola rivolge un'attenzione tutta particolare ai genitori degli alunni. Almeno tre volte all'anno essi vengono invitati a partecipare a brevi corsi residenziali in cui vengono edotti sulle stesse tecniche agricole trasmesse agli alunni all'interno del loro piano formativo annuale.
Ciò, oltre a migliorare evidentemente il livello di professionalità agricola degli adulti, permette di attutire i normali inconvenienti che sorgono tra il giovane che rientra

alla fattoria paterna con nuove idee e l'adulto che è rimasto radicato alle sue antiche tradizioni.
Infine, sempre nell'ambito della formazione permanente, viene proposto annualmente un incontro di tutti gli ex-alunni della scuola per rivivere i momenti lieti del periodo di formazione ed essere aggiornati su ciò che di meglio offrono la scienza, la tecnica e il mercato.

3. Introduzione nel semi-arido di piante resistenti.

Il disseminarsi delle Scuole Agricole (nella verità ne occorrerebbero molte di più) nei punti più lontani dello stato di Bahia, ha fatto sì che venisse introdotta su larga scala nelle fattorie delle comunità la coltivazione di piante particolarmente resistenti alla siccità. Queste piante hanno principalmente lo scopo di produrre foglie e frutti (bacche) per l'alimentazione del bestiame bovino, caprino e suino, nei lunghi periodi di siccità della regione. Ricordiamo che la parte interna della Bahia è inserita nel tristemente famoso "poligono della siccità" con un clima caratterizzato da piogge scarse e incostanti con una media pluviometrica di 500/600 mm. l'anno. Tra le piante più resistenti alla siccità introdotte capillarmente dalle Scuole Agricole ricordiamo: l'algaroba e la leucena .

4. L'apicoltura

Il contadino del sertao (la regione interna del Nordest brasiliano) è passato gradualmente dalla paura delle api e dal conseguente annientamento dei loro sciami alla loro positiva valorizzazione. Appositi corsi di formazione tenuti da specialisti, hanno mostrato che, senza grosso impegno finanziario e senza un forte aumento di lavoro, un contadino poteva gestire una dozzina di alveari con la resa economica media di un salario minimo mensile.

5. Diffusione dell'allevamento di piccoli animali domestici

In tutte le scuole sono stati avviati esperimenti di allevamento su media e piccola scala di capre, pecore, galline e altri animali che sono più facilmente adattabili al clima semi-desertico della regione. Oltre alle carni degli animali, la popolazione dei campi potrà usufruire di uova, latte, burro e formaggi preparati in casa.

6. Raccolta delle acque piovane.

Anche la raccolta dell'acqua piovana, fa parte del curriculum formativo di ogni scuola. Trattandosi di acqua dolce, l'acqua piovana viene normalmente preferita all'acqua dei pozzi artesiani, molto più ricca di sali minerali e, perciò, dal gusto difficilmente accettato.
Nella maggior parte delle Scuole Famiglia agricole sono state avviate esperienze in tal senso. L'acqua dei tetti degli edifici viene convogliata verso cisterne di raccolta, perlopiù sotterranee, per essere poi utilizzata per i servizi alimentari.
Opportuni scambiatori predisposti nel circuito di raccolta gettano fuori le prime piogge (che hanno lavato l'atmosfera e i tetti e perciò sono inquinate) e iniziano a raccogliere l'acqua dal momento in cui l'operatore, debitamente preparato, la giudica potabile. Parallelamente a questo la scuola incentiva lo scavo di invasi artificiali o la costruzione di piccole dighe di terra battuta per raccogliere l'acqua nei terreni degli agricoltori.

7. Costruzione di silos interrati.

Appositi corsi sono stati istituiti in varie località per insegnare agli alunni, ai loro genitori e agli altri agricoltori del posto come preparare silos sotterranei in cui raccogliere il foraggio per gli animali e usarlo gradualmente nei lunghi mesi della siccità.

8. Cambiamenti nelle abitudini alimentari.

Lentamente ma costantemente la presenza e il meraviglioso impegno educativo delle scuole hanno portato a nuove e più sane abitudini alimentari. Il contadino che prima coltivava verdure nel suo orto solo per venderle al mercato alle famiglie più benestanti, ora, potendone produrre su più vasta scala e avendo preso conoscenza dell'importanza della verdura per una migliore alimentazione, ha cominciato a cibarsene con evidenti vantaggi sul piano della salute. Lo stesso dicasi della frutta.

9. Partecipazione dei genitori alla vita scolastica dei figli.

Nel metodo educativo delle Scuole Famiglia Agricole, che alterna quindici giorni di presenza ininterrotta dell'alunno a scuola con quindici giorni trascorsi in famiglia, i genitori sono costantemente a fianco dei loro figli perché li si coinvolge con frequenti riunioni nel periodo in cui il figlio è a scuola e, grazie al sistema dell'alternanza, lo può seguire direttamente nei quindici giorni che trascorre a casa.

10. Alto numero di giovani che terminano la scuola dell'obbligo.

Quando le Scuole Famiglia Agricola furono fondate nella Bahia, accoglievano giovani in età fuori della scuola dell'obbligo, che non erano riusciti a proseguire oltre le elementari ed erano andati a lavorare nei campi senza aver completato il ciclo dell'obbligo.

Oggi, invece, la stragrande maggioranza degli alunni delle Scuole è composta da ragazzi e ragazze che, avendo terminato verso i dodici/tredici anni le elementari, vogliono completare il primo grado e il secondo grado di studi in una scuola più orientata verso gli operatori dell'agricoltura.

Ogni Scuola Famiglia Agricola, presentata alle autorità scolastiche competenti la documentazione di dovere, è autorizzata a funzionare come corso suppletivo del secondo ciclo del primo grado (scuola media).

Alcune Scuole forniscono un diploma di Tecnico in Agricoltura che apre spazi in vari ambiti del mondo del lavoro .

Nell'interno della Bahia sono ancora poche le località dove è istituita una scuola media e, perciò, le scuole dell'AECOFABA svolgono una fondamentale funzione di supplenza.

11. Diminuzione dell'esodo rurale.

Nel 1950 gli abitanti del Brasile si trovavano per il 40% nelle città costiere dell'Atlantico e per il 60% nelle località dell'interno. Oggi, dopo 60 anni, siamo a un 85% nelle grandi città e un 15% nella zona rurale.

Un esodo violento rovescia, ogni giorno, migliaia di uomini, donne e bambini alle periferie delle megalopoli della costa atlantica: Rio de Janeiro, Salvador da Bahia, Fortaleza, Recife e tante altre.

Periferia, lo sappiamo, significa lavoro minorile, prostituzione, droga, sfruttamento della manodopera, criminalità e tante altre piaghe sociali.
La gente dei campi del Nordest brasiliano, all'inizio del nuovo millennio, non sopporta tanta povertà dovuta alla siccità, strade impossibili, mancanza di acqua potabile, ospedali o almeno ambulatori per l'assistenza sanitaria di base, scuole, negozi e tutto quello che la vita mostra nei vari canali della televisione, captati con le antenne paraboliche, che giunge fin nella casa più remota della foresta.
Dove non c'è l'energia elettrica si trova sempre una batteria in buono stato che permetta di seguire almeno la telenovela.
Il lavoro svolto dalle Scuole Famiglia Agricola migliora la qualità di vita delle comunità e molte famiglie in meno salgono sugli autobus che giornalmente vanno dai nostri municipi a San Paolo del Brasile.

12. **Formazione di leaders comunitari**.
Quasi sempre i giovani che frequentano le scuole hanno un fortissimo legame con la comunità (il villaggio) dove abitano, anche perché succede, talvolta, che la stessa comunità collabora per le spese, pur piccole, sostenute dall'alunno per frequentare la scuola.
Al ritorno nella comunità di origine il ragazzo, o la ragazza, passano, quasi automaticamente, grazie alla preparazione e alla maturità acquisita, ad assumere ruoli sociali di rilievo all'interno del villaggio: animatori di gruppi di giovani, fondatori di piccole imprese di lavorazione dei frutti della terra, rappresentanti presso le autorità municipali o rappresentanti sindacali.

Questo modello educativo integrale sta riscuotendo successo? Sta dando frutti? Molti, direi. E' così ben integrato nella nostra realtà rurale che la presidente della Repubblica Federale del Brasile, sig.a Dilma Roussef lo sta proponendo in vasta scala su tutto il territorio nazionale.
In un programma sociale, lanciato in questi mesi, dal nome PRONACAMPO, (Programma Nazionale dell'Educazione nel Campo) la presidente riconosce che solo il 18,4% degli alunni della zona rurale frequenta regolarmente la scuola, che il 15% delle scuolette rurali non ha ancora accesso all'energia elettrica, moltissime non hanno acqua potabile e oltre il 90% non ha accesso alla rete Internet.
In un recente programma radiofonico ha affermato: "Quasi 30 milioni di brasiliani vivono nella zona rurale. Si tratta di famiglie di contadini e di piccoli e medi produttori che fanno sì che il Brasile sia uno dei più importanti paesi del mondo nell'esportazione di alimenti.
Vogliamo che possano studiare senza lasciare i loro campi.
Offriremo materiale didattico adatto alla cultura, al sapere e alla conoscenza di chi vive in questa realtà. Costruiremo vicino alle scuole della zona rurale appartamenti per insegnanti e alunni che abitano lontano.
Impianteremo il metodo dell'alternanza, affinché gli alunni possano rimanere una settimana o un mese a scuola e altrettanto tempo in famiglia.
L'educazione ha un ruolo strategico, di trasformazione e deve essere garantita a tutti. Solo così questo paese potrà trasformarsi in una grande nazione."
Quante cose mi sono state insegnate dalla gente del Nordest, con la quale ho vissuto: la squisitezza nel tratto, il parlare sottovoce, l'accoglienza alle persone, lo

scegliere con attenzione le parole che fanno capire ma non offendono, il sorriso garbato, guardare senza indugiare nello sguardo, non sbirciare l'orologio quando si parla con qualcuno, non chiudere la porta alle spalle di chi esce, avere il massimo rispetto dei bambini e degli anziani. Gli anziani, poi, sono veramente amati e rispettati. L'idea di una Casa di riposo per accoglierli è ancora esclusa. In un modo o nell'altro si cerca di mantenerli in famiglia (se sono vissuti in casa con i figli) o riportarli vicino alla casa dei figli, se vivevano lontano da loro. Ancora dai nordestini ho cercato di imparare che non si chiede a una persona cosa desideri prima di averla fatto entrare in casa e sedere. Dovevo salutare cordialmente tutti e dare sempre del lei e non del tu, anche ai più giovani. In una parola: grande è il valore di ciascuna persona. Tutti hanno qualcosa da insegnare. Per questo mentre per noi europei la sicurezza proviene dal possedere un maggior numero di beni, là la sicurezza proviene dall'appoggio di molti veri amici. Andai anche scoprendo il valore dei segni del tempo atmosferico, ai quali non mi ero mai interessato. Ho imparato a riconoscere i cambiamenti delle stagioni scrutando gli astri: nel tempo della siccità la luna è nitidissima, avvicinandosi il tempo delle piogge le si forma attorno un cerchio di vapore che via via si allarga. Ho imparato a distinguere il vento del Nordest, che preannuncia la siccità, dal vento del Nord, le cui veloci e fresche folate sono foriere di benedette e abbondanti piogge. Vivendo rari giorni di distensione nelle case delle famiglie mi è stato insegnato, la sera, alla luce della lampada a petrolio, a prevedere se l'anno sarà scarso o abbondante di piogge, attraverso i movimenti delle formiche, l'orientamento delle entrate dei nidi degli uccelli, la profondità delle tane degli animali nella caatinga, il canto dei grilli, i voli delle termiti quando perdono le ali e l'echeggiare quasi lugubre del verso degli animali notturni.

Vivendo con loro si impara ad amare la terra e la natura. A non sprecare l'acqua. E vivendo e condividendo fede e speranze, ansie e tristezze con questo popolo, massacrato dal clima e più ancora dalla violenza, spesso disumana, del fazendeiro (il latifondiario), ho scoperto a poco a poco il Dio che manifesta in Gesù la sua umanità e la sua incessante solidarietà con gli oppressi.
Ho incominciato ad amare Dio a partire dal fratello e dalla sorella. Ho compreso meglio cosa significa il mistero di un Dio fatto uomo e come da quel momento, da quello stesso istante, ogni uomo è amato da Dio definitivamente e indipendentemente da ogni razza, lingua e cultura.
Attraverso le Comunità Ecclesiali di Base scoprivo la forza liberatrice di Cristo quando chiamava le persone a far parte del nuovo popolo e le trasformava, creando fra loro legami impensati di fraternità e di solidarietà: "nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era loro comune" (At 5,32).
Senza rendermene quasi più conto, poi, la mia vita si allacciava giorno per giorno a quella della gente e andavo tessendo tutte le solidarietà proprie del popolo e del Vangelo che suppongono un cammino di disponibilità, di servizio e anche di morte.
Morte a una visione individualistica della vita perché tu ti apra e ti definisca con il popolo e per il popolo.

E proprio immergendomi, con tutte le difficoltà che mi provenivano dall'essere bianco, europeo e sacerdote, nella povertà della gente, ho scoperto una vera ragnatela di solidarietà che normalmente rimane sommersa, nascosta, a chi non penetri nella vita del nordestino. Una rete di solidarietà illimitata, fino al sangue, fino a fondersi al sangue di Cristo che arrivò alla Croce proprio attraverso un cammino di solidarietà, di comunità.

Per questo la liturgia eucaristica, la memoria viva del sacrificio di Cristo poteva incarnare e incarnava tutta la loro vita, la nostra vita.
E nasceva nella celebrazione eucaristica della piccola come della grande comunità, una forza di comunione che ci rafforzava nella fraternità e ci lanciava come popolo di Dio nel mondo. Ma non un popolo disperato, bensì, nella coscienza della debolezza, un popolo unito e allegro.
Celebrare la vita a partire dalla Fede e la Fede a partire dalla vita, dovunque e sempre, non può non assumere i colori della festa.
I colori delle banderuole festose attorno all'altare, sia all'ombra della grande quercia di Miguel o del nodoso umbuzeiro nel cortile di Geraldo e Marieta; la carica multicolore dei fuochi d'artificio che annunciano l'arrivo del sacerdote e della suora; i colori rossi, gialli, verdi, sempre sgargianti, delle camicie dei giovani e del vestito delle giovani, i colori delle pupille dei bimbi più svariati di quelli dell'arcobaleno più bello.
Festeggiare, cantare, battere le mani, danzare, non è fuggire dalla realtà. E' alimentare la speranza, a partire dalla fede, che siamo già, attraverso il corpo di Cristo, prima martirizzato e poi glorioso e attraverso il corpo dei fratelli e delle sorelle già martiri, in cammino verso la Pasqua definitiva.

POVERTA' E BELLEZZA, SOGNO E NECESSITA' NELL'ARCHITETTURA DEL SUD DEL MONDO

Prof. Valeria Minucciani



Architetto, professore aggregato alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Dal 1993 al 2007 è membro della Sezione Arte e Beni Culturali della Commissione Liturgica Diocesana di Torino ed è membro del Comitato di Redazione della rivista "Nuova Museologia Agraria". Si occupa di architettura di interni e in particolare di museografia. Su questi temi è autrice di numerose pubblicazioni (con riferimento ai musei di arte sacra; alla musealizzazione dei contesti antichi; al museo come luogo del dialogo interculturale).

Con riferimento a un celebre intervento di Heidegger, partiamo dal presupposto che "abitare" è il nostro modo di stare sulla terra. L'architettura esprime tutto di noi, a tutte le scale: da quella della singola stanza (che parla del nostro modo di essere) a quella della città (che esprime i modi della nostra convivenza) a quella del territorio (che racconta le nostra attività e il nostro rapporto con le risorse).



Anche l'architettura è un alfabeto, ed è un potente strumento di comunicazione.

E' un libro aperto sul nostro mondo.

La cosa meravigliosa - come ben ci insegna la vicenda della torre di Babele - è che non c'è un'architettura giusta e una sbagliata, ma quanti sono i popoli e i caratteri dei territori che abitano, tanti sono i modi di abitare e di convivere.



Spesso siamo propensi ad attribuire all'architettura responsabilità che non ha: essa non fa, spesso, che rendere visibili strutture e contraddizioni latenti nella nostra società.

Quindi le "lezioni" su cui voglio riflettere oggi non sono lezioni pratiche, ma sono per così dire lezioni indirette.

L'estrema complessità e le notevoli differenze non permettono di fare un discorso sistematico, valido per il Sud del Mondo in generale, per cui prenderò spunto da

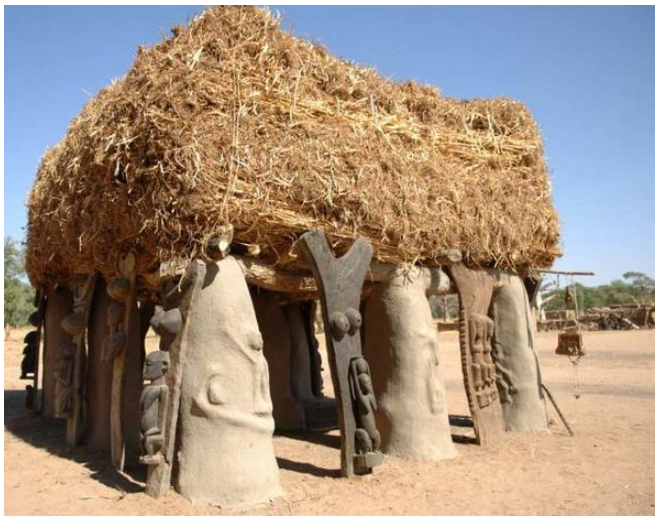
alcuni esempi relativi soprattutto al continente africano (che a sua volta è estremamente eterogeneo).
Il mio discorso si imposta su una serie di dialettiche, date per cenni, che non rappresentano contrapposizioni di valori ma semplicemente la ricchezza della diversità, da cui ognuno ha da imparare non solo sugli altri ma anche su se stesso.

1) Prima dialettica: seriale/eccezionale.

Ovvero ripetizione/unicità. Ovvero, architettura con la "a" minuscola (la cosiddetta edilizia) e con la "A" maiuscola. Poiché abitare è il nostro modo di stare sulla terra, dietro differenze formali ed esteriori ci sono differenze sociali (spesso abissali).
Ecco allora che davanti alla assoluta ripetizione che caratterizza le abitazioni in tanti villaggi africani possiamo cogliere che in quel mondo l'uguaglianza (dell'architettura) è davvero un valore. Che la ripetizione è garanzia di integrazione.
Viceversa, l'unicità è sempre una rappresentazione della collettività: si veda per esempio la casa degli uomini dei villaggi del Mali carica di forme simboliche e davvero "uniche", da villaggio a villaggio. Si tratta di luoghi cardine della vita collettiva dove gli uomini si incontrano per parlare, spesso di altezza limitata perché "litigare è impossibile se si rimane seduti". Oppure si veda il ruolo estremamente pregnante della casa del capo del villaggio: al punto che presso certi popoli quando muore un capo viene cambiato l'orientamento di tutte le abitazioni, rivolgendole verso quella del nuovo capo – o presso altri, come i Tonga, addirittura si trasferisce altrove l'intero villaggio, portandosi via i tetti che serviranno per le nuove case. Al di là dell'evidenza data agli edifici che celebrano e sanciscono la dimensione collettiva relazionale degli abitanti, e al di fuori di queste categorie, la differenza è vista con sospetto.



Taneka Beri, Benin


La casa degli uomini, villaggio di Banani, Mali

Per il nostro mondo occidentale, spesso l'architettura ci dice, senza bisogno di parole, che l'uguaglianza non è un valore ma una condanna; che la ripetizione anziché assicurare integrazione conduce alla spersonalizzazione e all'alienazione. Di fronte a inaccettabili differenze sociali, l'architettura ha spesso dovuto semplicemente cercare di garantire standard minimi, ricorrendo a norme astratte fatte di numeri. Pur con intenzioni lodevoli, si è messa però la norma davanti all'uomo, per poi assistere ad esiti estremi: in cui il rifiuto sistematico e senza appello degli stessi abitanti ha indotto alla demolizione di quelli che erano stati salutati come quartieri modello.



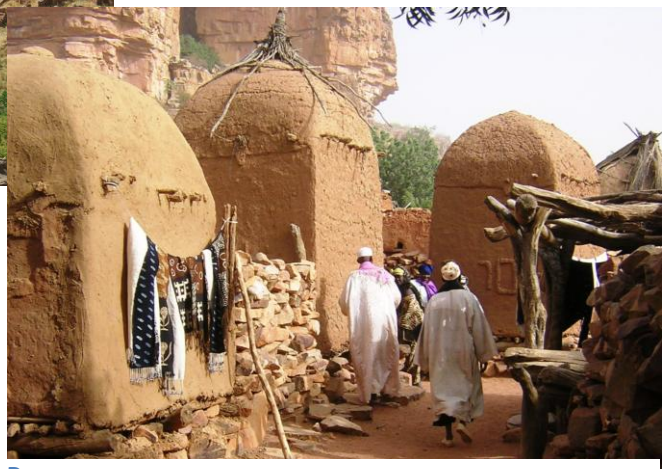
Pruitt-Igoe housing project in St. Louis, Mo. Source: Wikipedia

2) Seconda dialettica: partecipazione / estraneità.

La partecipazione, la centralità della vita di relazione si esplica in molti modi. Innanzitutto possiamo affermare che sono le strutture sociali e le credenze religiose (insieme con le condizioni climatiche, cui sono primordialmente connesse) che determinano i caratteri dell'architettura e di molti aggregati africani. Il riferimento di scala è sempre quello dell'architettura domestica, che a sua volta è strettamente connessa al sistema di rapporti sociali (presso i Tuareg nomadi il matrimonio si chiama *tenda*). Villaggi e case sono costruiti addosso alla gente e ai gruppi sociali, non esiste il caso contrario: è sempre l'architettura che si adegua all'uomo, e mai viceversa – poiché la casa è fatta per l'uomo.



Villaggio Dogon, Mali



Dongo

Anche il grande Le Corbusier disse che l'uomo è misura di tutte le cose, e disegnò un uomo-tipo, le cui misure e proporzioni avrebbero dovuto regolare la progettazione. A dimostrazione, progettò la famosa Unité d'Habitation di Marsiglia, celebrato esempio di architettura moderna ed effettivamente molto illuminata sotto tanti punti di vista, eppure se un pensiero ci suscita questo edificio non è certo che l'uomo è la misura di tutte le cose: non è certo un edificio a misura d'uomo, ma piuttosto appare come un transatlantico alla deriva in un oceano di solitudine.



Unité d'Habitation di Marsiglia

Partecipazione, però, è anche altro: nei villaggi, spesso essa significa condivisione di momenti importanti come possono essere – cito per esempio il popolo degli Ibo – il processo stesso dell'insediamento e della costruzione. Non essendo richieste specializzazioni particolari, ma soltanto voglia di collaborare, la casa di uno è in realtà una questione che coinvolge tutti, ciascuno con le sue possibilità. Ecco allora che anche categorie che possono essere considerate "non idonee a collaborare" in altri contesti, vengono invece coinvolte: le donne o gli anziani, per esempio, possono intrecciare i tetti e le stuoie per le coperture. A costruzione terminata, non vengono date mercedi o ricompense, ma si partecipa tutti a una grande festa (e qui interviene il tema della gioia, anch'esso importantissimo).



Anche l'utilizzo di materiali molto semplici e naturali (di cui parlerò ancora in seguito) permette e spesso anzi richiede questa partecipazione: per esempio le case di terra battuta richiedono una mobilitazione generale (con conseguente socializzazione): tutti i muri devono innalzarsi contemporaneamente ogni giorno di 30-40 cm per un livello orizzontale, per poter poi proseguire il giorno dopo. Altre volte, invece, l'uso di materiali vegetali richiede che la casa sia completata in un solo giorno, quindi si ha un coinvolgimento generale per preparare e predisporre i diversi pezzi, cosicché nel giorno del montaggio finale tutto è pronto.

E se possiamo pensare che questo sia facile laddove i numeri delle comunità sono bassi, basti pensare che queste pratiche si riscontrano anche nelle grandi e terribili periferie delle megalopoli, dove la condivisione-partecipazione si esplica in meccanismi del tutto simili (riconoscibili, in verità, a volte anche nelle nostre alienanti periferie): anche se una struttura familiare diventata mononucleare ha senza dubbio una serie di problemi molto diversi.

3) Terza dialettica: abbondanza (uso)/ limitatezza (parsimonia).

Qui parliamo del nostro equilibrio con il mondo, ed entriamo più direttamente nel campo della *sostenibilità* le cui implicazioni sono per tutti evidenti: un campo estremamente difficile da comporre e per molti versi compromesso. L'architettura come fatto fisico è anche – e soprattutto – definita e determinata dai suoi materiali. Ho appena parlato di materiali cosiddetti "semplici" perché prelevati più o meno direttamente dal loro stato naturale, lavorati secondo procedimenti generalmente meccanici e quindi utilizzati per la costruzione. I materiali, in molti villaggi africani, sono scelti in relazione a prestazioni che vanno oltre la possibilità di avere edifici durevoli o particolarmente monumentali. La vicinanza a quanto offerto in loco dal territorio ha permesso di ottenere grandi prestazioni con materiali poveri: per esempio l'utilizzo della paglia o altri materiali traspiranti mette in atto il concetto di ventilazione naturale trasversale - con conseguente comfort climatico - che poi l'architettura moderna ha messo in pratica con altri materiali più sofisticati. Un altro esempio è costituito dall'essiccazione e conservazione delle scorte: la ventilazione e l'isolamento sono ottenuti grazie a semplici palafitte.



Granai di Joal Fadiouth, Senegal

Molte volte, inoltre, i caratteri e le prestazioni del materiale diventano vere e proprie unità di misura da rispettare nella costruzione: per esempio il bambù, se viene giuntato, perde moltissima resistenza, per cui tutte le dimensioni saranno regolate sulla sua lunghezza media in modo da non richiedere giunti; così come vi sono anche tronchi di palma gigante, per esempio tra Congo e Sudan, che permettono di realizzare immense sale alte fino a 15 metri.



Casa Lutoku

Poiché in molti casi la flessibilità è un valore (dato che i bisogni sono variabili, e dato che è la casa che si adatta agli uomini e non viceversa), un materiale durevole può non essere particolarmente importante.

Si vedano allora le costruzioni in terra, che sono una lezione esemplare di come l'uso di un materiale diffuso, comune, spesso denigrato (si parla infatti di case di *fango*), possa produrre bellezza e comfort, nonché fornire notevoli prestazioni: e nello stesso tempo richiede abilità e


Moschea di Djenné

cooperazione. La lunga sedimentazione delle conoscenza ha portato alcune di queste realizzazioni a livelli che rasentano la perfezione: dallo spessore dei muri che si rastrema in modo da poter ottenere strutture perfettamente stabili alte sino a nove metri; al processo di costruzione per strati orizzontali cui già si accennava; alla modellazione di "impalcature" integrate e permanenti che non solo si risolvono poi in un motivo decorativo di grande bellezza, ma anche hanno la funzione di contrastare lo scorrere dell'acqua piovana e la sua azione dilavante; per tacere dell'elevato comfort climatico che una casa di terra garantisce. Certo, essa va regolarmente manutenuta, specialmente dopo la stagione delle piogge.

Nel mondo occidentale il rapporto con i materiali ha seguito una lunga parabola. L'era moderna ha a lungo considerato il materiale *artificiale* come un progresso, alla ricerca di prestazioni che la natura sembrava non poter offrire e sfidando le leggi della fisica; più recentemente abbiamo scoperto che esso comportava alterazioni degli equilibri e spesso anche della nostra salute; oggi siamo giunti a un'inversione di tendenza, per cui da un lato è il materiale naturale che è considerato un *lusso* e un progresso, dall'altro l'utilizzo di materiali disponibili "a Km zero" (teorici) è diventato una necessità.

4) Quarta dialettica: "sensualità" / "astrazione" dei materiali.

Ancora a proposito delle "case di terra" possiamo qui collegarci ad altri temi. Una volta di più, sottolineiamo che queste abitazioni sono come vestiti fatti su misura per l'uomo: si pensi alla straordinaria sintonia dei corpi e dei ritmi che tutti unanimemente riconosciamo a tanti popoli dell'Africa (e non solo), con un'innata propensione per movimenti armoniosi e fluidi, in una grande unità dei sensi. Ecco allora che se osserviamo queste forme organiche, flessuose, certo coerenti con il materiale, ci rendiamo conto che sono in convivenza con il proprio corpo e la naturale predisposizione alla danza (la danza segreta della Terra), in poche parole la vicinanza all'aspetto materiale della vita: una materia che non ti respinge, non è asettica e astratta, ma è del tutto sincera. Un ritorno all'autenticità, contro la sofisticazione, è anche quello cui noi oggi stiamo tendendo – ma il cammino a ritroso è sempre arduo e impervio.


Casa obice in terra cruda - Camerun

5) Quinta dialettica: materiale/immateriale (reale/simbolico).

Alla semplicità esteriore che noi cogliamo in queste strutture insediative africane corrisponde però una dimensione di tipo magico, simbolico e rituale molto complessa che a noi può sfuggire completamente. Ci sono regole invisibili che sono la base dell'intera pianificazione territoriale: rapporti tra i sessi, tra le generazioni, tra i ruoli.

Nessun atto si può semplicemente ridurre alla sua utilità, la logica architettonica è sempre quella dei significati più o meno esibiti, la città è una rappresentazione del mondo, ed è una memoria delle origini. Le decorazioni non hanno mai soltanto valenza estetica, ma sono soprattutto narrazioni.

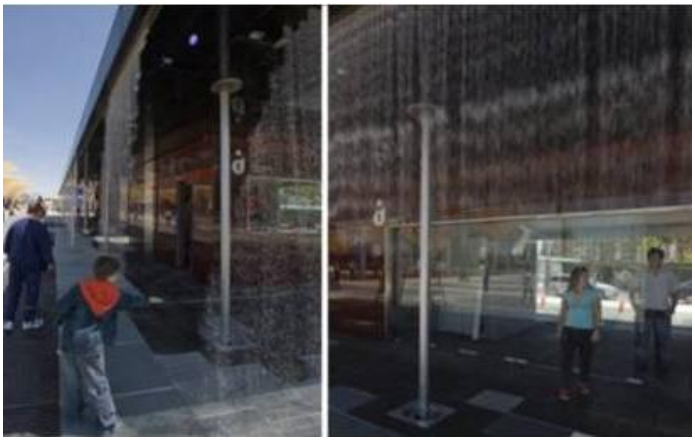
I villaggi dei Dogon, per fare un esempio, hanno pianta antropomorfa che evoca un uomo disteso la cui testa corrisponde alla piazza, i piedi agli altari delle famiglie, le mani alle capanne circolari per le donne, … e infine c'è la grande casa per l'uomo più anziano della famiglia, che è l'unica a due piani. Ha la facciata elaborata, che riproduce il disegno della cosiddetta "coperta dei morti" che è sintesi di tutta la vita umana, scandita da nicchie vuote destinate agli antenati.



La coperta dei morti

Quindi abbiamo una perfetta convivenza tra l'aspetto materiale che citavo prima, estremamente sensuale e vicino alla terra, e quest'altro, molto più spirituale, simbolico, immateriale. Il confine tra vita e morte sembra più labile e sfuggente, e si avverte una poesia diffusa.

Per noi il predominare delle performances funzionali, prestazionali e diciamo pure materiali ha cancellato, specialmente al livello urbano, la rappresentazione dell'ordine delle cose – o se si preferisce ha sostituito il precedente ordine con un altro, cosiddetto funzionalista, stravolgendo e spesso cancellando quello relazionale. Il riferimento della chiesa, della piazza, del castello sono ormai del tutto superati. Spesso siamo indotti, da questa perdita di un universo significante, a utilizzare linguaggi diversi, in una confusione di simboli e segni, di cui però abbiamo perduto (o comunque non ci è mai appartenuta) la reale valenza. Il vocabolario deve

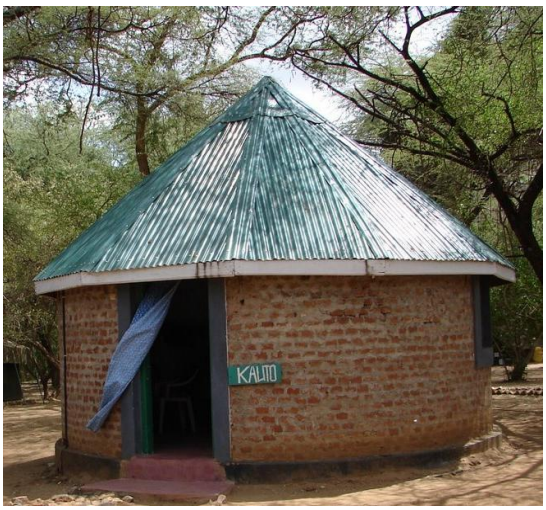


essere condiviso, altrimenti il simbolo è vuoto: può addirittura diventare uno strumento di divisione o esclusione.
L'aspetto immateriale è correlato al tema della virtualità, ovvero alla sostituzione delle relazioni fisiche con quelle virtuali (ma non vi ci possiamo soffermare).
Così come è correlato, dal punto di vista più specificamente architettonico, a interessanti sperimentazioni, molto attuali, condotte con materiali "immateriali" e insieme primordiali (costruzioni fatte di acqua, o di aria…).

6) Sesta dialettica: presente/passato (conservazione/innovazione)… e futuro.
Questa dialettica intercetta molti temi: la memoria, il passato, l'innovazione. Un detto recita: "*Dio diede all'africano il tempo, all'occidentale l'orologio*."



Presso i Dinka "le fatiche di una generazione non servono di base per quella successiva, ma di esempio". Questo conformarsi sempre uguale alle consuetudini consolidate (con minuscoli adattamenti) è per noi un dis-valore, mentre per altri popoli è una ricchezza e una garanzia. E' in qualche modo connessa alla presenza sempre viva degli antenati, al fatto che a volte la differenza tra vita e morte non è percepita come grande. Quindi il passato non ha bisogno di essere conservato, quanto meno non materialmente (le architetture si fanno e si disfano, si rifanno, si trasportano, si modificano), perché la memoria è garantita da questa ripetizione. Il tempo, in questo senso, è di nuovo troppo lento per noi occidentali, protesi all'innovazione.



Eppure ecco che proprio questa spinta dialettica tra innovazione e conservazione è per noi cruciale, perché la continuità con il passato (con i nostri antenati, con le nostre radici) è nel nostro caso affidata a oggetti materiali. Ancora una volta, sembra che non venga prima l'uomo, bensì la cosa.
Però l'equilibrio tra la necessità di ricordare e la necessità di dimenticare – indispensabili entrambe nella vita – è fragile. Ecco infatti che quando il progresso li ha coinvolti, spesso questi popoli hanno *dimenticato* nel giro di un paio di generazioni: il robusto collante della trasmissione orale rischia di venire cancellato in un soffio.
Allora l'utilizzo entusiastico di nuove tecnologie o materiali ha dato risultati non sempre buoni, proprio per la perdita della conoscenza che vi stava dietro. Si veda il caso delle tettoie in lamiera ondulata: leggere, veloci, impermeabili… ma (al di là di aspetti estetici che possono non apparire fondamentali) le prestazioni di questi

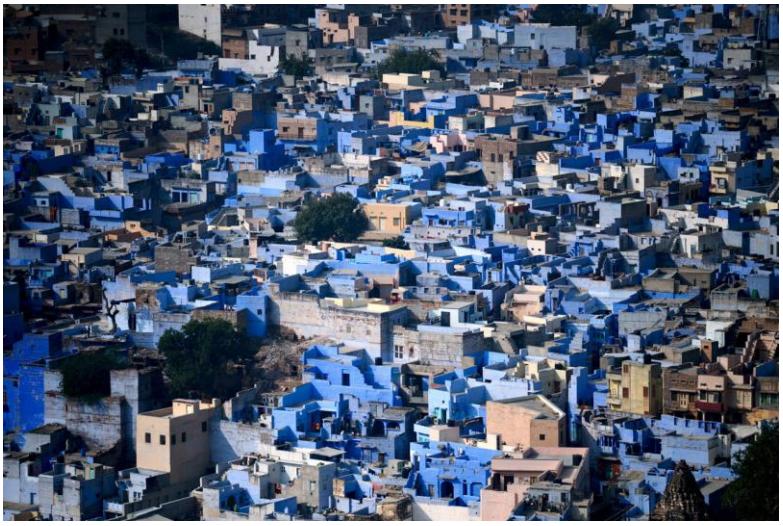
materiali in termini di comfort ambientale, per esempio, si sono rivelate nettamente inferiori a quelle dei materiali naturali. La capacità di ricordare, intesa come atteggiamento e metodo, va salvaguardata per garantire un progresso consapevole: adattando tecniche e saperi anziché, semplicemente, sostituirli.
Possiamo però affermare che, con la sua centralità dell'uomo, il Sud del Mondo ci insegna a vivere per il presente. Quello che conta è adesso. L'architettura si costruisce per durare nel presente, nel senso che richiede continua manutenzione, sostituzione, rifacimento a volte. Questo, che a noi può apparire, e sotto molti aspetti lo è, uno svantaggio, si trasforma anche in una formidabile risorsa. Un'architettura del tutto flessibile è in grado di seguire e adeguarsi (e non viceversa) alle diverse condizioni che nel corso della vita si verificano, accompagnando momenti decisivi dell'esistenza: la trasformazione della famiglia (che richiede allargamenti, per esempio) piuttosto che certi aspetti nomadici (quindi adattandosi alla storia di ogni singolo uomo).

7) Settima dialettica: lezioni da impartire/lezioni da apprendere.

Credo che, in un'ottica di globalizzazione ormai acquisita e sedimentata, l'equilibrio fra questi poli sia non solo opportuno ma imprescindibile. Quando i diversi modi di affrontare i problemi (occidentale e altro) riescono davvero a integrarsi, allora producono lezioni globali, lezioni a loro volta su come prendere e dare lezione. Il nostro approccio riesce davvero a integrarsi con altre visioni del mondo, a patto che siamo consapevoli che le lezioni non solo si danno ma anche si apprendono. Dopo le prime sperimentazioni nella seconda metà del Novecento, possiamo oggi dire che molte collaborazioni vere si stanno attuando con ritorni di grande utilità e interesse per entrambe le parti. Al di là di casi pilota, straordinariamente proiettati in avanti e forse per questo destinati al fallimento (penso all'architetto egiziano Hassan Fathy, di cui purtroppo non c'è tempo di parlare qui), l'atteggiamento di "osservazione creativa" di quanto intorno ci viene offerto (sia esso il mondo naturale sia esso il mondo industrializzato), con precisa attenzione alla parsimonia e alle generazioni future, genera casi come quello dell'edificio scolastico realizzato con pneumatici usati, o quello della casa costruita con (di vetro o di plastica, piene di sabbia o di acqua o vuote) incorporate nella terra.



8) Infine, l'ottava dialettica: bellezza/bruttezza. Abbiamo visto come architetture semplici e naturali possano sprigionare una straordinaria bellezza, ma bellezza e bruttezza non sono mai del tutto distinte. La bellezza va oltre il visibile, e la bruttezza spesso è necessaria per la redenzione. Ma soprattutto, come ben sappiamo, bellezza e bruttezza stanno nel nostro sguardo, non nella cosa.



Ecco allora che mi piace concludere con un'ultima lezione che possiamo trarre, sgombrando il campo da malintesi: non siamo di fronte a un'Arcadia perfetta e perduta (il Sud del Mondo) a cui corrisponde una modernità arida, costellata di errori. Tutti su questa terra, infine, siamo alla ricerca di una vita piena e ci adoperiamo per renderla possibile. Con successi e con errori. Inoltre, non è condannandoci a sensi di colpa che possiamo giustificare una speranza. Dietro la bruttezza c'è la bellezza, dietro grandi errori c'è stata magari, un tempo, un'illusione di progresso per tutti; dietro enormi ingiustizie c'è la potenza del riscatto e della redenzione.



Come dimostra questa frase di un abitante della Garbage's City del Cairo: "*Questo non è uno slum* – dice – *E 'bello qui, non come dice la gente*."

Non solo è dunque lecito sperare ancora, ma è doveroso. Perché "*Tutti i confini della Terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio*" (Sal 97).

Lectio magistralis

LA RIABILITAZIONE DELL'"UMANO"
LA PROFEZIA DEL SUD DEL MONDO DI UN "UMANESIMO DELLA FRAGILITÀ" A SERVIZIO DI UNA NUOVA ETICA DELLO SVILUPPO INTEGRALE

Mons. Fridolin Ambongo Besungu



Appartiene all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Dottore in teologia morale all'Alfonsianum di Roma nel 1995 con una tesi pubblicata dal titolo "La réhabilitation de 'l'humain', base de développement vrai au Zaire". Già Professore di Teologia Morale alle Facultés Catholiques di Kinshasa.
Dal 2005 è Vescovo di Bokungu-Ikela e dal 2008 anche Amministratore Apostolico della diocesi di Kole.
E' Presidente della Commissione Giustizia e Pace della Rep. Dem. Del Congo e Presidente della Commissione Giustizia e Pace della Rep. Dem. del Congo-Rwanda-Burundi per l'ACEAC (Association des Conférences Episcopales d'Afrique Centrale). E' Presidente del Consiglio di Amministrazione della Università Cattolica di Kinshasa.

Ad uno sguardo attento il nostro mondo oggi appare come sotto un rullo compressore, che cerca di livellare ogni cosa al minimo comune denominatore, senza tollerare alcuna contraddizione. Questo è il fenomeno identificato con il termine assai ambiguo di "globalizzazione" e che sembra sfuggire ad ogni controllo. Papa Giovanni Paolo II lo descriveva come "un fenomeno di vaste proporzioni, sostenuto da potenti campagne mass-mediali, tese a veicolare stili di vita, progetti sociali ed economici e, in definitiva, una complessiva visione della realtà, che erode dall'interno assetti culturali diversi e civiltà nobilissime. A motivo della loro spiccata connotazione scientifica e tecnica, i modelli culturali dell'Occidente appaiono fascinosi ed attraenti, ma rivelano, purtroppo, con sempre maggiore evidenza, un progressivo impoverimento umanistico, spirituale e morale."[1]
La globalizzazione, in quanto ideologia dominante, agisce come un processo di standardizzazione di un modello occidentale cha ha la pretesa di avere una vocazione universalista. Considerando solamente ciò che è tecnologicamente realizzabile o economicamente vantaggioso, non lascia alcuno spazio a tutto ciò che è diverso e che non rientra nella sua logica. Al di là dei progressi significativi che non possiamo negare, si deve riconoscere che la globalizzazione comporta in sé e ovunque (Nord-Sud), una forte dose di negatività etica, di cui prima vittima è proprio la persona umana nella sua intrinseca dignità.

1. Il Sud come uno spazio disabitato da sfruttare.

Nei Paesi del Sud del Mondo il sistema dominante si manifesta soprattutto nella sua forma di liberalismo economico di mercato. In nome della sua vocazione universalista, la globalizzazione tende ad abolire tutte le nozioni di spazio nazionale,

1 Giovanni-Paolo II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace.* Messaggio del Santo Padre per la celebrazione della XXXIV Giornata Mondiale della Pace- 1 gennaio

economico e culturale, trasformando il Sud in una vasta riserva di materie prime da sfruttare con un potenziale di manodopera a basso costo. Le risorse naturali vengono sfruttate senza alcun riguardo per la popolazione locale e l'ambiente.

Nella sotto-regione dei Grandi Laghi, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), cosi come nei due Sudan, ad esempio, si è instaurata una forte interdipendenza tra sfruttamento delle risorse naturali, disordini organizzati e conflitti armati. Queste "risorse naturali" che fanno della RDC uno "scandalo geologico", come sottolineano i vescovi del Congo, sono da un lato la sua fortuna, vale a dire una risorsa importante per la ripresa economica del Paese, e allo stesso tempo, la sua disgrazia poiché costituiscono un forte motivo di avidità, di conflitti, di corruzione da parte di una mafia internazionale di cui anche alcuni congolesi sono complici."[2]

E' a questo grande banchetto che si nutrono i vari gruppi armati della regione (l'Esercito di Liberazione del Signore (LRA) di Joseph Nkoni, le Forze Democratiche di Liberazione del Rwanda (FDLR) degli Hutu ruandesi, i Maï-Maï, il Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP) di Laurent Nkunda e Bosco Ntangada, ecc.).

Il mancato guadagno per il Paese provocato da questo sfruttamento illegale sarebbe al contrario servito a realizzare grandi progetti di sviluppo economico e ad aumentare la produzione nazionale, migliorando così le condizioni di vita delle popolazioni locali.
Lo sfruttamento delle risorse naturali segue il modello di un'economia predatoria militarizzata, attraverso l'utilizzo di bande armate che sfuggono ad ogni controllo. Come hanno sempre denunciato i vescovi del Congo, lo sfruttamento illegale delle risorse naturali del Paese resta la causa principale della guerra, nonostante ripetute denunce di esperti e le risoluzioni delle Nazioni Unite.

Dal punto di vista politico, l'ideologia dominante mira a rafforzare il potere di coloro che hanno in mano le fila di questo processo e che si trovano nel Nord del Mondo, i quali riducono all'obbedienza quanti vi si oppongono.
Per fare ciò, l'ideologia ha bisogno che nei Paesi del Sud ci siano governi docili e manipolabili, fedeli esecutori dei suoi voleri in cambio di qualche briciola distribuita con magnanimità sotto forma di conti in banca o di forniture d'armi. In questa economia extravertita e di predazione, gli interessi del popolo sono presi in considerazione solamente in termini di assistenza umanitaria in favore delle vittime degli "effetti collaterali" dei conflitti armati. Ciò si traduce in un drammatico abbassamento del livello di vita delle popolazioni, in un aumento dei flussi migratori verso l'Occidente, che di fronte a questo fenomeno alza le sue barricate, nella fuga di cervelli, nella distruzione del sistema di quei valori sociali, morali e spirituali che fondano e tutelano la vita umana in ogni società.

[2] CENCO (Conferenza Episcopale Nazionale del Congo), «*J'ai vu la misère de mon peuple*» (Ex 3,7) *Trop c'est trop*! (15 février 2003).

Questo sistema dominante di sfruttamento e di impoverimento su scala mondiale mostra oggi le sue contraddizioni e i suoi limiti all'interno degli stessi Paesi occidentali, che ne dovrebbero essere i principali beneficiari. Nonostante il suo benessere materiale, infatti, l'uomo Occidentale non sembra vivere più felice del suo fratello del Sud.

2. Al Nord: robot al servizio della produttività e della competitività.

Gli eccessi dell'onnipotenza tecnologica ed economica, ignorando tutto ciò che non è quantificabile, stanno portando l'Occidente verso un "sottosviluppo umano" sempre più drammatico, che tende a distruggere tutte le relazioni di solidarietà fondamentali dell'uomo: con Dio, con i suoi fratelli e sorelle e con il creato. Come si vede, e voi lo sapete meglio di me:

- I grandi progressi scientifici e tecnologici consentono certamente di allungare l'aspettativa di vita della popolazione, ma allo stesso tempo gli anziani sono percepiti come un peso e non come una risorsa. Spesso vivono da soli o in istituti e a volte purtroppo sono abbandonati dai loro familiari non per cattiva volontà ma perché il ritmo della vita e la carenza di reti di solidarietà sociale non lasciano alternative.
- Le condizioni di vita materiali sono migliorate, offrendo ai bambini che nascono migliori opportunità educative; molte famiglie, anche modeste, possiedono una seconda casa. Tuttavia la denatalità è sempre più alta e le società sempre più invecchiate, con tutti i problemi sociali che ne conseguono.
- Nonostante l'aumento delle condizioni di benessere materiale, il tasso di depressione e di suicidi è in costante aumento, con il Giappone in testa. Invece da noi in Africa la vita è bella, non c'è nessuno - se non raramente - che si toglie la vita, anche se le condizioni sono dure.
- Molti hanno perso il sorriso, non sanno più far festa. Angosciati come sono e in cerca di una felicità che non riescono a trovare, spesso si rifugiano in piaceri illusori: droga, alcolismo, disordini sessuali, pornografia, pedofilia, ecc.
- Nonostante tutte le opportunità di comunicazione offerte dalla nuova tecnologia, l'Occidente detiene il record delle persone profondamente sole e sono in crisi quei rapporti profondi, come la famiglia, che richiedono impegno e fedeltà. E' strano ma con tutti gli iPhone, gli iPad - e non so quali altri - le persone qui sono sole.
- La religione si svuota del suo significato più profondo, creando una drammatica frattura tra il culto e la vita concreta della gente. Invece da noi, ad esempio, la celebrazione eucaristica è una festa e si va lì per tutta la giornata.

Come si può vedere, nonostante la superpotenza tecnologica dell'Occidente e la sua abbondanza materiale, l'uomo occidentale non è più felice del suo fratello del Sud. E' piuttosto il contrario. Dopo aver perso i suoi punti di riferimento essenziali, e imprigionato nella logica della produttività e della competitività, è diventato anche lui un semplice strumento di produzione, un robot proprio come il computer. Egli non sa più chi è, perché è venuto al mondo. Sprofonda nella melanconia e

diventa infelice. Lavoro, lavoro… si corre dalla mattina alla sera e quando torniamo a casa siamo tutti stanchi, ci si mette a dormire davanti alla televisione senza più la possibilità di comunicare.

Come spiegare allora perché un sistema così potente tecnicamente ed economicamente non sia riuscito a produrre uomini e donne più felici? Perché? Il motivo probabilmente sta nel fatto che questo sistema è stato costruito sulle macerie della persona umana e sulla negazione della sua fondamentale dignità, che è urgente riabilitare.

3. La riabilitazione dell' umano, condizione di un autentico sviluppo

a) Background storico

Per comprendere meglio tutta la portata della visione dell' uomo chiamato allo sviluppo, occorre notare che l'uomo del Sud in generale, e l'africano in particolare, è stato profondamente umiliato in diversi modi, per tanto tempo e soprattutto ferito nella sua identità personale e nei suoi valori fondamentali. A partire dall'instaurazione del potere coloniale, l'uomo del Sud è stato vilipeso, le sue istituzioni sconvolte e i suoi dèi profanati e desacralizzati. Spogliato così dei suoi valori fondamentali, l'uomo del Sud è stato consegnato agli umori del colonizzatore che sapeva e decideva ciò che era buono per lui e per la salvezza della sua anima.

Dopo l'indipendenza, e malgrado le promesse di emancipazione e di felicità senza limiti, l'uomo del Sud si trova coinvolto in una logica di pauperizzazione, di esclusione e di disumanizzazione la cui portata sorpassa oggi ogni immaginazione. Il disprezzo della dignità umana e l'illusione di fondare degli Stati moderni, senza alcun riguardo per i loro popoli, mostrano con evidenza i loro pessimi risultati. Molti di questi Paesi, come la R.D. del Congo, non sono altro che l'ombra di se stessi. La loro disintegrazione li ha consegnati nelle mani di predatori (interni ed esterni), gente senza scrupoli e senza cuore, insensibili alle sofferenze dei propri fratelli e sorelle ai cui occhi non sono più degli esseri umani creati a immagine di Dio.

Come raddrizzare allora questa situazione? Come salvare l'uomo e riabilitare in lui l'immagine di Dio? Tutto è perduto? L'ingiustizia del sistema attuale che produce morte deve indurci a disperare del genere umano? A tutte queste domande, noi rispondiamo: "Niente affatto!"[3] L'etica dello sviluppo cercherà di restituire anzitutto a quest'uomo la sua dignità fondamentale e i suoi diritti più elementari "riabilitando" in lui quella "immagine di Dio" che è stata sfigurata da tanta sofferenza e miseria.

Cosa significa allora "uomo immagine di Dio" che bisogna riabilitare come requisito indispensabile per lo sviluppo nel Sud del Mondo?

b) L'uomo creato a immagine di Dio

Chi è questo uomo di cui parliamo?

[3] *Notre foi en l'homme image de Dieu*, Déclaration du Comité Permanent des Evêques du Zaïre, Session extraordinaire du 15-23 juin 1981, Kinshasa, Editions du Secrétariat Général de l'Episcopat, 1981, n° 19.

La dignità della persona umana "risale al mistero della creazione in cui, dopo aver chiamato l'universo all'esistenza, il Signore lo ha affidato alla cura e alla creatività dell'uomo".[4]

Dio vuole questo uomo degno della Sua immagine. Ecco perché "lo ha fatto quasi un dio, lo ha coronato di gloria e di onore perché abbia potere sull'opera delle Sue mani."[5]

Nel disegno di Dio l'uomo, chiamato ad estendere il suo dominio sul creato affidato alla sua cura, è un essere glorioso, degno di rispetto e di considerazione. Il mistero del Verbo Incarnato accresce ulteriormente la sua dignità di uomo. Come il Figlio è l'immagine per eccellenza del Dio invisibile e splendore della gloria del Padre, così l'uomo mortale diventa immagine di Dio, essendo immagine del Figlio. Infatti, "quelli che Egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli (Rm 8, 29)."[6]

Nello stabilire suo Figlio primogenito di una moltitudine di fratelli, il Padre vuole mettere in luce il fatto che sin dalla creazione, ha voluto l'uomo non come un essere solitario, ma come un essere che vive in società. Questo è il motivo per cui "maschio e femmina li creò" (Gen 1, 27). Ciò significa che "nella sua natura profonda, l'uomo è un essere sociale e, senza relazioni con gli altri, egli non può né vivere né sviluppare le sue qualità."[7]

La sua felicità e la sua gioia comportano allo stesso tempo la felicità e la gioia dei suoi simili che vivono con lui in comunità. Il suo sviluppo è, per sua natura, essenzialmente uno sviluppo comunitario a motivo della solidarietà fondamentale che lo spinge a condividere tutto ciò che egli ha di bello, di buono e di vero.[8]

Cristo, in quanto simile ai suoi fratelli, eccetto che nel peccato da cui doveva liberarli, ha amato i suoi fino alla fine. E l'amore chiama amore. "Pertanto, il messaggio sull'uomo immagine di Dio resterebbe incompleto, incompiuto, se tale immagine e somiglianza nella dimensione dell'essere non trovassero realizzazione anche sul piano etico, e se non avessero alcuna risonanza esistenziale capace di indurre gli uomini ad agire alla maniera di Dio, e a provare in sé quegli stessi sentimenti che furono di Dio in Cristo."[9]

Ma questi sentimenti sono fondamentalmente riassunti nella parola "Amore", che è la definizione dinamica di Dio secondo la prima lettera di San Giovanni 10 ed è il nuovo comandamento dell'umanità rigenerata in Cristo, segno distintivo dei discepoli.[11] I discepoli di Cristo sono dunque invitati a fare dell'amore per l'uomo

[4] -Specialmente, *Gaudium et Spes*, n° 12.
[5] Cfr Salmo 8 che canta la grandezza dell'uomo creato a immagine di Dio.
[6] *Notre foi en l'homme image de Dieu*, n° 2.
[7] Ibidem, n° 4.
[8] Cfr ibidem, n° 5-6.
[9] Ibidem, n° 7.
[10] I Gv 4, 8.
[11] "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 34-35).

il segno dell'amore per Dio, e chiunque pretende di amare Dio, mentre odia suo fratello, è un bugiardo.[12] Non si può raggiungere Dio se non passando per l'uomo, come strada obbligata. Come afferma infatti l'Enciclica "Redemptor Hominis", l'uomo "è la via della Chiesa, via che corre, in un certo modo, alla base di tutte quelle vie, per le quali deve camminare la Chiesa."[13]

Se l'uomo è e deve essere la via della Chiesa, è perché è e deve essere la via di qualsiasi azione per la salvezza integrale dell'uomo e dell'umanità. Questo è il motivo per cui, sull'esempio di Dio, i discepoli di Cristo e cosi pure tutti gli uomini di buona volontà sono invitati a porre la persona umana al di sopra di ogni altra creatura di questo mondo, e a ripristinare la sua centralità all'interno di tutti i progetti della società.14 In altri termini, risollevare la situazione attuale richiede la riabilitazione dell'uomo immagine di Dio nella sua dignità fondamentale. Il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona umana, nella sua integrità: "L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale."[15]

Questo è ciò che si ritiene debba essere alla base di ogni progetto della società, un'opzione radicale, sincera e decisa per l'uomo, un servizio dell'uomo che arriva fino alla dimenticanza di sé, al sacrificio e, se necessario e con la grazia di Dio, fino al martirio.[16] E ci sono tanti che hanno dato questo bell'esempio, uno per tutti San Comboni che ha dato la vita per risollevare i suoi fratelli in Sudan. Ecco perché ciascuno deve sentire il dovere di assumersi le proprie responsabilità nella lotta che deve condurre l'umanità per la sua rinascita, il suo sviluppo, il suo progresso. Da questa visione dell'uomo, della sua inalienabile dignità e dell'urgenza della riabilitazione dell'umano, noi possiamo individuare alcuni requisiti che devono guidare tutte le azioni finalizzate alla promozione integrale dell'uomo.

4. Dalla relazione di dominio e di impoverimento alla relazione di cooperazione e di arricchimento reciproco.

Centrato sulla persona umana, l'autentico sviluppo dell'umanità non si realizzerà in un modo qualsiasi. Sarà un incontro tra dare e ricevere, dove ognuno può realizzarsi in quanto immagine di Dio. Quale lezione può darci in proposito l'Africa dei villaggi?

a) Contributo delle culture africane

In un mondo impantanato in una cultura dei cowboys e di sfiducia, dove l'altro è considerato un concorrente, una minaccia, un nemico, "marchpied" o un potenziale terrorista, le culture africane propongono una civiltà della solidarietà, della vita e della condivisione, dove l'altro diventa un fratello, una sorella, un amico. Si tratta di un "umanesimo della fragilità" che nasce lì dove le situazioni

[12] Cfr I Gv 4, 20.
[13] *Notre foi en l'homme image de Dieu*, n° 9 .
[14] Cfr Ibidem, n° 11.
[15] Enciclica *Caritas in Veritate*.
[16] Ibidem, n 21.

di precarietà, di povertà e debolezza portano a comprendere il valore e l'importanza dell'altro per essere in grado di affrontare le sfide che la vita quotidianamente pone. Un proverbio sudafricano di Soweto, dice: "*Siamo gli uni grazie agli altri*" e un proverbio Lingala (Congo) afferma: "*Un solo dito non può sbucciare una banana*". Ho dunque bisogno dell'altro per vivere, per vivere meglio. Senza di te non posso vivere meglio.
Dalla consapevolezza del proprio e altrui limite nascono reti di solidarietà sempre più ampie fino alla percezione dell'importanza di realizzare la fraternità universale. Questo umanesimo della fragilità e della fraternità universale innesca una dinamica di reciproco arricchimento e instaura l'incontro del dare e del ricevere. Nella prospettiva di questo umanesimo, ci si impegna a costruire una cultura dell'incontro con l'altro, una cultura della vita in cui l'incontro con l'altro viene visto:
- non come uno scontro, ma come una promessa;
- non come il rischio di perdersi, ma come un'opportunità di costruire insieme;
- non come conquista dell'altro ma come una sorgente che placa la mia sete e mi riempie;
- non come alienazione, ma come liberazione;
- non come chiusura, ma come il compimento, la realizzazione della mia libertà di credere e di amare messa a servizio dell'altro.

In questo umanesimo della fragilità, la globalizzazione degli interessi egoistici è sostituita dalla globalizzazione dell'essere, la globalizzazione dell'umano, dei beni della terra, della fraternità universale.
Si trova qui tutta l'attualità delle domande fondamentali poste nel libro della Genesi: "Che cosa hai fatto?... Dov'è tuo fratello Abele? "(Gen 4, 9-10). Questo umanesimo mi rende consapevole che io sono il guardiano di mio fratello in umanità.
Così, ieri come oggi, in una situazione socioculturale in cui la globalizzazione è sinonimo di emarginazione e di dominio sui più piccoli, l'umanesimo della fragilità, in quanto etica della fraternità universale, propone, alla sequela di Cristo Buon samaritano, un'umanità che sia una vera comunità di fratelli e sorelle, una comunità segnata dalla condivisione, dal rispetto per ciascuno nella sua diversità.

b) Educazione per un umanesimo della fragilità

E qui è la vocazione dell'OPAM.
Se è vero, ed è vero, che l'uomo è al centro dello sviluppo, egli vi è come parte attiva, come artefice e protagonista della sua storia, impegnato con tutti nella costruzione della fraternità universale. Insegnare a diventare uomini: ecco lo scopo principale dell'alfabetizzazione e dell'istruzione. Ciò mette in evidenza l'importante ruolo che riveste l'educazione per la nascita di una cultura della convivialità. Questo è il lavoro che l' OPAM fa da 40 anni.
Metto in evidenza 4 punti chiave sui quali deve centrarsi l'educazione:
1. Aiutare a ritrovare fiducia in se stessi. Il primo passo verso il cambiamento consiste nel convincere l'uomo deluso e scoraggiato che ogni persona vive una storia unica, insostituibile e che il cambiamento della situazione dipende anche

da lui. L'importante allora è di metterlo in condizioni che gli permettano di esprimere in modo personale ciò che vive e ciò che sa.
L'uomo può cosi conoscersi meglio e comprendere che non è poi così impotente come sembra e che anche cose apparentemente piccole dipendono da lui, e da lui solo possono essere cambiate. Questa è dunque una tappa di presa di fiducia in se stessi, nelle proprie azioni, nelle proprie possibilità.
Costruire la fiducia, significa anche permettere a ciascuno di esprimere ciò che vuole fare della sua vita, del suo lavoro, della sua famiglia. Infondere fiducia in questo senso aiuterà ciascuno a progettare azioni concrete di progresso in ambito domestico, sociale, lavorativo, e a realizzarle. Questa presa di fiducia in se stessi sarà ancora più rapida, più solida se non sarà isolata. E' nel gruppo che ciascuno impara chi è. Il gruppo permette di esprimere vicendevolmente ciò che uno sa e ciò che uno vive. E' insieme che si impara a conoscersi. E' insieme che si scoprono, non solo le cose da fare per migliorare la vita, ma anche il dinamismo necessario per realizzarle.

2. Divenire uomini consapevoli. La presa di coscienza può essere raggiunta attraverso azioni semplici e modeste. Essa dovrebbe avere tre obiettivi:
I) Consentire alle persone di conoscere la propria condizione. Infatti, tutti siamo in una storia, inseriti in una rete di relazioni diverse, impegnati in un contesto. Si tratta di consentire ad ogni persona di comprendere meglio ciò che vive, ciò che accade nella sua vita, nella vita del mondo, della nazione, del gruppo, del quartiere, del villaggio.
II) Fornire gli strumenti di analisi. Una volta presa coscienza della propria situazione, occorre sforzarsi di analizzarla e di ricercarne le cause. L'intelligenza della persona agisce. Prendere coscienza di una situazione aiuta a conoscersi meglio, a vedere in che cosa siamo coinvolti, a mettere in opera le nostre capacità e a riconoscere quelle degli altri. Il dialogo aiuta a capire meglio le situazioni, nel rispetto della diversità delle idee, e della ricerca di soluzioni diverse.
III) Avviare azioni di cambiamento. Agendo per cambiare la situazione, la persona può scoprire la complessità di ciò che sta accadendo rivelando all'uomo i propri limiti e mostrando quegli ostacoli che lui stesso pone al cambiamento. Insieme ad altri uomini, scopre la necessità di cambiare le strutture inique, inadeguate e la necessità di cambiare la mentalità delle persone.
La presa di coscienza deve estendersi alla scoperta della dimensione collettiva delle situazioni. Ciò che è essenziale in questa presa di coscienza è aiutare l'uomo a partire dalle realtà in cui vive, a prestare attenzione alla profondità della sua esistenza, ad andare in qualche modo al fondo delle cose. Lo si aiuta a porsi un primo "perché", una prima domanda, che lo coinvolga realmente fino a rimetterlo in discussione.

3. Diventare uomini liberi, responsabili e solidali. La prima libertà è quella di potersi esprimere. E per questo è necessario spesso, all'inizio, vincere la paura. Tuttavia, più forte della paura è il desiderio di libertà e, man mano che la consapevolezza avanza, la paura scompare. Dire espressione e libertà è dire

anche tensioni, dialogo e pluralismo. E' necessario accettarsi nella diversità, non rifiutare le tensioni, dialogare in uno stato d'animo in cui ciascuno si pone in ascolto dell'altro fino ad accettare di rimettersi in discussione. Un uomo consapevole e libero prende delle iniziative, diventa responsabile e formula dei progetti che vanno da un approccio individuale ad una dimensione più collettiva. Ma la dimensione collettiva di questa responsabilità richiede un grosso sforzo, perché, se il progresso tecnico, ad esempio, esige talvolta di unirsi, il rischio è che ciò possa avvenire anche attraverso un egoismo di gruppo. D'altra parte è un lavoro molto importante da fare per cambiare le mentalità.

4. Operare un cambiamento strutturale. A partire dalla presa di coscienza dell'ingiusta situazione nella quale vive, nascerà nell'uomo il bisogno di cambiare le strutture. Lo sviluppo umano non è opera del singolo individuo preso isolatamente. È l'opera di ciascuno ma in un agire comune, collettivo. Per implementare con successo gli obiettivi di sviluppo, dobbiamo anche agire affinché le strutture ingiuste possano cambiare.

Conclusione

Desiderare l'avvento di un "umanesimo della fragilità" significa riabilitare l'umano perché ci siano nel mondo uomini e donne consapevoli, liberi, responsabili e solidali. Ciò richiede e richiederà condizioni di vita dignitose, relazioni tra le persone, ma anche un'organizzazione diversa della vita sociale.

Al tempo stesso è urgente cambiare quelle strutture che impediscono o rallentano questo procedere insieme degli uomini. Ci rendiamo conto immediatamente che in questo progetto di cambiare l'uomo e le strutture esiste un dinamismo creativo che parte da una profonda motivazione. Sono gli uomini riuniti insieme che potranno realizzare questa utopia, questa volontà di cambiare i loro atteggiamenti e le situazioni che ritengono ingiuste. Ciò si tradurrà, attraverso azioni collettive, nella prospettiva di un futuro migliore, e condurrà necessariamente ad una nuova comprensione del progresso umano in termini di convivialità e fraternità universale.

E' un vasto progetto di contenuto politico, economico ed etico-culturale, sul quale ciascuno è chiamato a confrontarsi.[17]

Siamo qui per i 40 anni dell'OPAM. Come all'inizio la lotta all'analfabetismo ha rappresentato un'intuizione profetica per lo sviluppo dei popoli del Sud del Mondo così oggi e per i prossimi 40 anni l'OPAM è chiamata a fare dell'Educazione all'Umanesimo, nel Nord e nel Sud del Mondo, la nuova profezia per uno sviluppo autentico e per la costruzione di un'umanità universale.

[17] Come base di queste riflessioni sono stati utilizzati i seguenti documenti: *Le chrétien et le développement de la nation*, Exhortation pastorale des Evêques du Zaïre, Kinshasa, Edition du Secrétariat Général de la C.E.Z., 1988; *Appel au redressement de la Nation,* Déclaration des Evêques du Zaïre du 1er juillet 1978, Kinshasa, Editions du Secrétariat Général de l'Episcopat, 1978. In particolare la prima parte dal titolo "*Le mal zaïrois*"; *Tous solidaires et responsables devant l'immoralité publique*, Lettre pastorale des Evêques du Zaïre, Kinshasa, Editions du Secrétariat Général de l'Episcopat, 1977. *Mémorandum des Evêques du Zaïre au Chef de l'Etat*, Kinshasa, 9 mars 1990; pubblicata con il titolo "*Le mal est à la racine et non pas en surface*" par *La Documentation Catholique*, n° 2006 (1990), 511-515.

INTRODUZIONE ALLA TAVOLA ROTONDA "LEZIONI DAL SUD DEL MONDO"

Alessandro Gisotti



É nato a Roma nel 1974. È giornalista. Vice caporedattore del GR 14 di Radio Vaticana. Commentatore di politica americana per Radio InBlu, ha scritto di Stati Uniti per quotidiani e riviste. È fellow del Centro studi Tocqueville-Acton. Con Effatà Editrice ha pubblicato *Dio e Obama. Fede e politica alla Casa Bianca* (2010) e *11 Settembre. Una storia che continua* (2011). Dal 2008, insegna giornalismo all'Istituto Massimo di Roma.

Oggi per me è un momento di particolare emozione. Di tavole rotonde ultimamente ne ho moderate diverse, però qui si tratta di una cosa decisamente più significativa per me.
OPAM, come sapete, vuol dire Opera di Promozione dell'Alfabetizzazione nel Mondo, per me vuol dire anche *Ovunque Possiamo Amare Molto*, questo è l'insegnamento che ho ricevuto da don Aldo Martini, da Anna Maria Errera e tante altre persone attive nell'OPAM. Madre Teresa diceva *"Fate le cose ordinarie in modo straordinario",* questo è quello che fa l'OPAM nella mia esperienza, ed è bello essere qui nel giorno in cui Karol Wojtyla nasceva 92 anni fa, perché proprio, invece, in occasione della sua morte, nel giorno della sua *nascita al cielo*, io in qualche modo ho sentito una spinta per cercare di conoscere e poi, per quanto possibile, di partecipare un po' alle attività dell'OPAM che avevo conosciuto solo indirettamente in teoria qualche tempo prima.

Sono un giornalista del Nord del Mondo che è molto contento oggi di ascoltare delle lezioni dal Sud del Mondo. Mentre ascoltavo la *Lectio magistralis* del Vescovo Ambongo pensavo: noi ogni giorno, la mattina, nella riunione di redazione ci industriamo a trovare degli interlocutori del Nord del Mondo che ci spieghino perché siamo così in crisi, ci voleva invece un vescovo del Sud del Mondo per spiegarci perché siamo così in crisi.
Farò una breve introduzione, perché credo si possa dire delle introduzioni, soprattutto dei moderatori, quello che San Tommaso d'Aquino diceva delle prediche, e cioè *"le prediche corte piacciono di più, se sono buone si ascoltano volentieri, se sono cattive stancano di meno*."

Io mi soffermerò dunque brevemente sul titolo di questo nostro convegno: *Umanesimo della fragilità*. E' una formula affascinante, è quasi poetica, e pure allo stesso tempo credo che possiamo dire di grandissima attualità.

Pensando a come avrei potuto introdurre questa tavola rotonda, mi sono venuti dunque alla mente due pensieri di due persone diversissime per epoca, per esperienza, per percorso.

La prima è un'affermazione di San Paolo che, da quando l'ho letta, m'interroga e credo che sia così per molti di voi: il passo della Seconda lettera ai Corinzi dove San Paolo dice *"quando sono debole, è allora che sono forte"*. E' un paradosso evidentemente, eppure tutti noi siamo in grado di riconoscere anche per esperienza diretta e, direi, ultimamente anche con molta più evidenza, che è proprio nella condizione di debolezza che riluce la divinità dell'uomo, ed anzi noi potremmo dire che possiamo valutare il valore di una società, di una nazione e infine di una civiltà, dal modo in cui protegge e valorizza chi è debole.

La seconda suggestione mi viene, invece, da tutt'altra persona, un leader politico esponente del Nord del Mondo, anzi della sua nazione guida, gli Stati Uniti. Si tratta di un discorso di Robert Kennedy pronunciato nel 1968, poco prima che venisse ucciso, che metteva in luce con grande, efficacia i limiti del modello economicista di cui oggi vediamo tutte le conseguenze. E' un discorso passato alla storia - questo di Robert Kennedy - come il "discorso del PIL", del prodotto interno lordo. Penso che molti di voi lo conoscano già, però mi fa piacere riprendere con voi alcuni passaggi di questo intervento che ormai ha quasi 50 anni, ma sembra scritto per l'oggi.

"Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del Paese sulla base del PIL. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette e le ambulanze per sgomberare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago, non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani".

Io credo che sia vero: il PIL può dire tutto sul mondo, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere umani. Allora, lo "spread", questo termine che fino a qualche mese fa non sapevamo cosa fosse e oggi forse il 100% degli italiani conosce, ecco forse lo spread di cui dovremmo preoccuparci non è tanto la differenza tra i titoli di stato italiano e quelli tedeschi, ma tra le nostre aspirazioni di una vita dignitosa, dignitosa per tutti, e le sue realizzazioni.

Dunque il Nord del Mondo oggi ascolta qui, grazie all'OPAM, il Sud del Mondo nella consapevolezza però che il mondo è uno, non c'è in definitiva un nord e un sud del mondo, è uno il mondo perché una è l'umanità.

Entriamo, dunque, nel vivo, ascoltiamo queste lezioni dal Sud del Mondo che non sono lezioni di teoria, sono lezioni di vita. E chiedo in anticipo scusa ai relatori se commetterò qualche errore nel pronunciare i loro nomi, ma per l'appunto come evocavo all'inizio... come diceva uno che tutti noi amiamo: *"se sbaglio, mi corriggerete..."*.

IL VALORE DELLA RELAZIONE

Moise J. Evariste Kebangamas



Ha 42 anni. Lavora come alfabetizzatore nei progetti di sviluppo dell'ONG locale "Kizito 2009" di Berberati, nella Rep. Centrafricana, dove dirige anche il progetto "Kizito" ideato da Sr. Elvira Tutolo per l'integrazione familiare dei ragazzi di strada a Berberati. Per motivi economici ha dovuto interrompere gli studi dopo il completamento del Bepc (Brevet d'études du premier cycle) equivalente alle nostra scuola media inferiore. Ma ha seguito corsi di formazione in informatica, animazione di attività culturale, gestione economica, spiritualità biblica… Ha una famiglia formata da 4 figli naturali e 5 ragazzi strappati alla strada. E' responsabile del movimento laicale "Amici della Congregazione delle suore di S. Giovanna Antide Thouret".

Quella che sono venuta a farvi non è una lezione solo mia ma la lezione di un gruppo di famiglie la cui vita è cambiata da un incontro. La vita dipende da certi incontri che ti parlano, ti cambiano, ti provocano. Nel 2001 mentre passeggiavo con due miei amici sul piazzale dei camion, abbiamo incontrato dei bambini sporchi, magri, stracciati che ci chiedevano una monetina. Il Signore ci ha fatto la grazia di non esaudire subito la loro richiesta, tanto per liberarci di una seccatura; ci siamo invece fermati a parlare con loro. E' nata un'amicizia, una sorta di complicità e un interrogativo per noi. E' vero: quando ti fermi, quando offri la tua mano, quando ascolti veramente l'altro non puoi più comportarti come se niente fosse accaduto.

Semplicemente ci eravamo imbattuti nei bambini e ragazzi di strada, un fenomeno che sta prendendo proporzioni allarmanti in molti Paesi dell'Africa. Un fenomeno relativamente recente, dovuto ad un insieme di cause (conflitti armati, spostamento dalle campagne alle città, povertà estrema, perdita dei genitori…), ma sostanzialmente riconducibili alla crisi della famiglia tradizionale e all'affievolirsi dei legami di sangue. Questi ragazzi lasciano la loro famiglia o ne sono scacciati e vivono alla giornata come possono. Sovente hanno problemi con la giustizia (furti, liti che degenerano con feriti e morti, ma soprattutto accuse di stregoneria) per cui spesso finiscono in prigione.

I ragazzi di strada e la crisi della famiglia

In tutte le culture ci sono punti forti e punti deboli e nessuna cultura è mai fissa, ma piuttosto, come la vita, in continuo cambiamento, in un dinamismo che comporta mutamenti e, naturalmente, anche delle contraddizioni. Questo succede anche per l'Africa e per il mio Paese, la Rep. Centrafricana. Noi chiamiamo la R.C.A. "*Be-Africa*", che vuol dire: il "*Cuore dell'Africa*" per la sua posizione geografica veramente centrale nel continente. Noi abbiamo la nostra storia, i nostri antenati hanno sofferto per la schiavitù, per la colonizzazione e, nel 1960-62, dopo la dichiarazione dell'indipendenza, per l'instabilità dovuta a un susseguirsi di colpi di stato e di regimi militari alla guida del Paese.

Un tempo il capo villaggio si considerava lui stesso, ed era universalmente considerato, al servizio di tutta la popolazione. C'era un forte senso comunitario, una maniera precisa di regolamentare i conflitti, di celebrare insieme gli avvenimenti tristi o gioiosi della vita. Al tempo stesso c'era un controllo, dei divieti, dei tabù, una "legislazione orale" rispettata da tutti. I legami familiari erano molto forti tra i membri della famiglia ristretta ma anche tra tutta la grande famiglia del villaggio.
Ancora oggi se io dico per es. a Suor Elvira: "Suora, ieri sera è arrivato mio fratello..." lei molto sorpresa mi dirà: "ma Moïse, io conosco bene tutta la tua famiglia, non ho mai saputo che hai un fratello!" ed io mi troverò a risponderle: "Oh sì, Suora, noi siamo fratelli perché dello stesso villaggio e parliamo lo stesso dialetto!" In un caso come questo l'accoglienza e l'aiuto per la persona non si discutono neppure. Gli facciamo posto in casa, le bambine vanno subito a mettere l'acqua sul fuoco perché la persona possa lavarsi e mia moglie pensa subito ad aumentare il cibo per la cena.
Ora tutto questo sistema di relazioni è entrato in crisi con forti ripercussioni sui bambini e i ragazzi, che spesso, accusati di stregoneria e cacciati di casa, si portano dentro tremende ferite.
Ed ecco che una Suora, "une blanche", davanti al nostro sconcerto per la sorte di questi bambini ci ha aiutato a trovare insieme una risposta che fosse alla nostra portata.

Una strana Suora e l'esperienza dei Kizito

A Berberati era da poco arrivata una certa Suor Elvira, una Suora della Carità, per dirigere il "Centre Culturel Catholique". Noi abbiamo pensato di andarla a trovare e condividere ciò che avevamo vissuto con i ragazzi di strada, con l'intenzione di chiederle cibo, vestiti, medicine per loro e perfino sollecitarla a costruire una capanna o un salone per accogliere i ragazzi almeno di notte, il momento più critico e pericoloso per loro. L'incontro con la Suora, sul momento molto deludente, si rivelò provvidenziale.
La Suora ha reagito in modo energico, si è perfino arrabbiata con noi e alla fine ci ha invitati a cercare le cause profonde di questo fenomeno nuovo per l'Africa. Ha cominciato a uscire con noi di notte e ci diceva: «*Questi bambini, come tutti i bambini del mondo, hanno bisogno di una famiglia e non di un orfanotrofio o un internato come dite voi! Essi hanno bisogno di un uomo e una donna che si vogliano bene e siano capaci di amare… Io sono una religiosa, non ho un marito… Accogliere dei bambini non è compito mio. Voi siete delle coppie… questi sono figli vostri… E' un peccato che l'Africa stia perdendo tutti questi bei valori!*» …e molte altre cose ancora!
Eravamo scioccati che una Suora reagisse in questo modo. Eravamo abituati a vedere le religiose occuparsi degli orfani. Siamo entrati in una vera crisi. Abbiamo cominciato a parlarne con i nostri figli e le nostre mogli, le quali hanno accettato volentieri di iniziare una formazione di coppia come la Suora ci aveva proposto.
E' iniziata così la nostra avventura. Poco per volta la nostra relazione di coppia è cambiata, abbiamo imparato a parlarci, a discutere in privato e non alla presenza dei figli, abbiamo cominciato a fare insieme il nostro bilancio familiare, a dirci la

verità… In poche parole abbiamo cominciato col cambiare noi stessi, la nostra relazione di coppia e coi figli per essere capaci di accogliere altri figli.
Questo è stato l'inizio di un cammino che continua tuttora.
All'inizio i ragazzi erano diffidenti. Avevano reazioni che abbiamo cominciato a capire con l'aiuto della formazione. Ragazzi feriti, traditi nell'amore, fanno fatica a credere all'amore; i loro sensi di colpa gli impediscono di credere che siano amabili.
Provocazioni, menzogne, furtarelli, rifiuti… tutte cose che bisogna imparare a gestire. Un grande aiuto ci viene dai nostri figli naturali, molto generosi e accoglienti. Tutti sono FIGLI NOSTRI, senza distinzione! Nella nostra lingua diciamo: «*molengue ti ya*» e «*molengue ti be*» (cioè figli del ventre e figli del cuore). Noi abbiamo chiamato questa esperienza di vita «**Fraternità Kizito**», dal nome di uno dei giovani martiri Ugandesi. I ragazzi sono detti «i Kizito» e noi siamo «i papà Kizito».
La nostra formazione continua parallelamente a quella dei nostri figli, tutte le settimane.
Ad oggi sono 20 le coppie che hanno accolto dei bambini (2-4 fino a 7-8 secondo le possibilità della famiglia), 5 coppie sono in formazione, di cui 3 sono di ex-Kizito diventati adulti e che vengono con le loro giovani fidanzate. I bambini residenti nelle famiglie e nel Centro Agro-Pastorale di Wotoro dove sono accolti i più grandi sono ora 127.
Noi abbiamo una nostra metodologia di avvicinamento e per ogni bambino si cerca ciò che è meglio per lui.
La relazione per noi è molto importante: essere uniti tra noi coppie è fondamentale ed è ciò che costituisce la nostra forza. I bambini ne traggono beneficio: certamente essi hanno il loro papà ma tutti i papà delle 20 coppie sono chiamati e considerati loro papà. Se hanno un problema che non riescono a risolvere con il loro papà essi sanno che possono ricorrere ad un altro e prenderlo come intermediario. E' il modo tipico per noi Africani di gestire i conflitti.
Vi assicuro che si tratta di un'avventura non facile, piena di gioie e dolori, di apprezzamenti e di incomprensioni da parte della gente, delle autorità, degli organismi, oggetto di gelosia perché «la blanche» è con noi e ci aiuta … Ma noi siamo decisi ad andare avanti perché il sorriso e la ritrovata serenità di un solo bambino ci bastano.
Il valore di una persona è infinito. I 34 adolescenti che sono al liceo e che non avrebbero mai messo piede a scuola, il ragazzo che è al suo 2° anno di università, quello che ha messo su la sua piccola falegnameria , l'altro che è orgoglioso di mostrare la sua piantagione di palme da olio… e tutti coloro che sono diventati capaci di intervenire nelle riunioni, di esprimere il loro punto di vista davanti alle autorità, di reagire di fronte alle ingiustizie, pronti a mettersi insieme per pulire la città, di piantonare l'ufficio di polizia fino alla liberazione di un papà arbitrariamente arrestato, ragazzi che ci portano in casa altri ragazzi bisognosi, i miei figli che per Natale davanti alla possibilità di comprare un piccolo televisore mi dicono: «Papà non possiamo prendere invece un altro fratello?»
Vi assicuro… SONO ESSI, I NOSTRI FIGLI, CHE SOSTENGONO LA NOSTRA SPERANZA DI UNA SOCIETA' MIGLIORE!

Quali motivazioni ci spingono

Vorrei aggiungere la testimonianza di altri 2 papà Kizito.

"Mi chiamo **Landry**. Un giorno alla domanda che mi poneva un giornalista della radio locale: «Quali motivazioni vi spingono ad accogliere figli che non sono vostri e per di più un po' "difficili"», ecco cosa gli ho risposto.

«Posso dirvi, come prima cosa, che questo progetto Kizito è in continuità direi, con la nostra cultura. In Centrafrica si ha l'abitudine di accogliere un nipote, il figlio di uno zio(che noi chiamiamo anche papà!), oppure il figlio di una cugina semplicemente come un gesto d'onore o perché c'è un bisogno.

Dove sta allora la novità dei Kizito?

La novità c'è ed è grande! I bambini/ragazzi Kizito non sono dello stesso sangue, sono ragazzi con comportamenti difficili da gestire, molto spesso considerati «*sorciers*» (stregoni) dalla loro stessa famiglia e di conseguenza rifiutati e scacciati dal villaggio o dal quartiere.

La verità è nel Vangelo, questa Buona Notizia dell'amore che ci ha raggiunti e ci ha fatto superare la nostra cultura, già di per sé buona ma un po' limitata. In Gesù Cristo noi siamo tutti fratelli e questo ci rende capaci di un'accoglienza più grande.

Abbiamo scoperto anche una paternità e una maternità che non si limita alla sfera fisica. Noi abbiamo 4 bambini naturali (*molengue ti ya* - figli del ventre) e 7 accolti (*molengue ti be* - figli del cuore). Tra questi 7 c'è Jacques che era in prigione insieme agli adulti, in condizioni disumane, accusato di aver ucciso suo zio con i suoi poteri di stregoneria. Il Tribunale ci ha affidato questo bambino 8 anni fa. Ormai è un giovanotto ed è diventato nostro figlio per sempre. Suor Elvira mi ha aiutato a trovare un lavoro e mia moglie Pamela gestisce un negozietto. Abbiamo un campo coltivato a manioca e tutti i nostri figli, dopo la scuola, sono pronti ad aiutarci".

*Ed ecco la testimonianza di un altro papà, **Tiburce**, che dice:*

"Prima di ogni altro discorso d'amore o di disponibilità io dico che si tratta molto semplicemente di giustizia. Il bambino, come tutti i bambini del mondo, ha diritto ad avere una mamma ed un papà. E' un diritto fondamentale, ancor prima del cibo e del vestito, pure necessari. Noi eravamo abituati a vedere le religiose occuparsi degli orfani, ma Suor Elvira ci ha detto subito e con decisione che non era compito suo. Abbiamo allora cominciato una formazione di coppia e ci siamo resi conto che lei aveva ragione: l'orfanotrofio, l'internato (come diciamo noi), non è la risposta da dare a questi bambini in difficoltà. Il problema dei bambini sulla strada, accusati di essere stregoni, ci ha fortemente coinvolti e ci ha fatto interrogare sulle cause di un fenomeno nuovo e molto diffuso. Abbiamo capito che era compito di noi coppie africane rispondere, assumere le nostre responsabilità e rendere giustizia a questi ragazzi".

Tutto questo non sarebbe stato realizzabile se a un certo punto non avessimo incontrato l'OPAM, che ci ha capiti, e ci aiuta in tanti modi e sostiene le spese scolastiche dei nostri figli. Per questo ringrazio pubblicamente l'OPAM e i tanti suoi benefattori.

Vi ringrazio della vostra attenzione.

CELEBRARE LA VITA: SPIRITUALITÀ DEL QUOTIDIANO

Pierre Mvumbi Ngumba



Sacerdote Passionista congolese. Dottore in filosofia. E' docente di Filosofia Teoretica presso la Pontificia Università Lateranense ed è stato per diversi anni docente presso l'Università S. Agostino di Kinshasa.
Tra le pubblicazioni, si può segnalare "La pensée de Stanislas Breton à la lumière de la relation. Philosophie, théologie, mystique," PUL, Rome, 2006

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno di avermi invitato a partecipare a questo incontro. Diciamo subito che riguardo alla tematica della "fragilità" mi riferirò soprattutto alla realtà della vita quotidiana nella Repubblica Democratica del Congo dove sono nato. Oggi, molti vengono presentati come "specialisti", "esperti" dell'Africa anche se pochi soltanto conoscono le tradizioni, le culture, le lingue, lo sfondo religioso e altre dimensioni delle popolazioni africane. La conoscenza tecnica, economica e anche politica non garantisce affatto quell'autorevolezza su una realtà sempre complessa.

Grazie alla magia della comunicazione, il nostro mondo è diventato un piccolo villaggio ove gli eventi che si svolgono in un angolo sperduto della foresta equatoriale del Congo "possono" essere seguiti in tempo reale in tutto il mondo. Dico "possono" appunto perché se i potenti gestori dei mezzi di comunicazione non hanno interesse a trasmettere un evento, anche se drammatico, esso rimarrà sconosciuto dall'opinione pubblica mondiale. Cosicché molti di voi non sanno che nella Repubblica Democratica del Congo sono stati uccisi in questi ultimi 20 anni più di 5 milioni di persone senza che la comunità internazionale ne parli e faccia chiarezza su questa vicenda. Molti ignorano che ogni giorno circa mille donne vengono violentate sia dai soldati governativi sia dai ribelli rwandesi, ugandesi e perfino dell'ONU. Molti non sanno che il materiale di cui sono fatti i nostri cellulari, apparecchiature elettroniche e spaziali proviene da zone di guerra del Congo. Possiamo moltiplicare gli esempi.

Gli "esperti" delle istituzioni internazionali, delle ONG, quelli delle organizzazioni private e pubbliche si recano quasi ogni giorno nelle terre martoriate dell'Africa e del mondo. Quali sono i risultati? Ecco perché mi sento imbarazzato. Non vorrei però cadere nell'errore di pensare che l'esperto non debba servire a niente. Anzi penso che la fragilità del Congo viene anche dal fatto che l'intelligenza venga rifiutata o usata male, cosicché assistiamo ad un vero e proprio esodo dei cervelli.

Potete dunque capire perché nel parlare dell'esperienza della fragilità in Congo mi colloco sul piano spirituale. Come "studioso" di filosofia ma soprattutto come cristiano e sacerdote passionista, sono convinto che il gran male di cui soffre

attualmente il mondo odierno è spirituale. Una riflessione attenta sulla dimensione spirituale della povera e fragile vita quotidiana delle popolazioni del Congo aiuterebbe alcuni di noi qui in Europa ad imparare dagli altri atteggiamenti, valori e tutto ciò che è necessario per costruire un mondo più giusto e fraterno.

1- PRECISAZIONI INTRODUTTIVE

a) Quando si parla dell'Africa oggi, molti in Europa anche tra i politici e gli scienziati hanno in mente immagini, concetti, espressioni che sono ormai diventati "luoghi comuni". Si afferma che l'Africa non ha storia o non è ancora entrata nella storia, che cioè è estranea alla ragione, alla creazione e alla creatività, all'invenzione e al progresso. Tesi questa sostenuta da un filone di pensiero di cui Hegel è uno dei rappresentanti emblematici[1]. Altri invece, difendendo una certa scuola storica con pretesa scientifica nella scia della scuola positivista tedesca, affermano che l'Africa è fuori dalla storia perché non si sono trovati – prima dell'incontro con l'Occidente – documenti scritti. Le fonti scritte infatti costituiscono il criterio di storicità perché ogni atto o pensiero di cui non c'è traccia è perso per la storia[2].
Il 18 maggio 1879 si era tenuto a Parigi nel ristorante Bonvalet il quinto incontro dei Neri e Creoli per commemorare l'abolizione della schiavitù e l'odio del pregiudizio di colore. Victor Hugo, considerato come "il grande poeta e grande prosatore, capo della letteratura moderna, il difensore potente di tutti i diseredati, di tutti i deboli, di tutti gli oppressi di questo mondo, l'apostolo glorioso del diritto sacro del genere umano", era presente. Nel suo discorso, egli dichiarò che "il destino degli uomini si trova nel sud"[3]. Eppure per il Victor Hugo che si presenta come l'amico del sud cioè dell'Africa, questo continente rappresenta la "barbarie, l'universo sconosciuto, il blocco di sabbia, di ceneri, un mucchio inerte e passivo che da 6 mila anni ostacola il cammino universale, il mostruoso Cam che ferma Sem con la sua enormità" che la civiltà (cioè la Grecia, l'Italia, la Spagna e la Francia) ha la missione di trasformare e di introdurre nella storia[4]. Anche per Victor Hugo, "l'Africa portentosa", questa terra selvaggia e priva di proprietario (se non di Dio) e che Roma non è stata capace di sopprimere, deve appartenere all'Europa perché entri nella storia e nella civiltà.

Tali teorie hanno accreditato l'idea dell'incapacità congenita della razza nera e fatto nascere il mito della superiorità della razza bianca sull'Africa. Secondo queste teorie, gli aspetti storici che si possono incontrare in Africa sarebbero frutto di fattori esterni quali il cristianesimo e l'islam. Anche il programma d'insegnamento della storia e l'amministrazione coloniale stessa sono stati concepiti con quella volontà

[1] Nella sua opera, *La Raison dans l'histoire*, (1830), Hegel dichiara : "Ciò che noi comprendiamo insomma sotto il nome Africa, è un mondo a-storico non sviluppato, interamente prigioniero dello spirito naturale e il cui posto si trova ancora alla soglia della storia universale". Cit. da Adame Ba Konaré, *Introduction générale* in Adame Ba Konaré (éd.), *Petit précis de remise à niveau sur l'histoire africaine à l'usage du président Sarkozy*, Paris, La Découverte, 2008, 25.
[2] Adame Ba Konaré menziona come sostenitori di questa teoria Gabriel Monod, Charles-Victor Langlois, Charles Seignobos, A.P. Newton, *Ivi.*, 25-26 note 10, 11, 12.
[3] Elikia M'bokolo, "Préface" in Adame Ba Konaré (éd.), *Petit précis de remise à niveau sur l'histoire africaine à l'usage du président Sarkozy*, Paris, La Découverte, 2008, 11.
[4] *Ivi*., 11-12.

dominatrice. Riguardo all'Africa ci sono cose dette di troppo, poco, sottintese e falsificate.

Nel suo discorso del 26 luglio 2007 all'Università Cheikh Anta Diop a Dakar, il presidente francese Nicolas Sarkozy non ha esitato a presentare l'Africa come un continente a parte ove "mai l'uomo si proietta nel futuro" ove "mai egli ha alcuna idea di uscire dalla ripetizione per inventarsi un destino", una terra "prigioniera dei suoi miti", chiusa "nella nostalgia del paradiso perduto dell'infanzia", sulla quale "non c'è posto né per l'avventura umana né per l'idea di progresso". Per Nicolas Sarkozy dunque, l'Africa è "il continente dell'immobilismo, delle guerre etniche e tribali, della fornicazione e dell'AIDS, terra di miseria e di tanti altri flagelli da cui occorre proteggersi chiudendo le frontiere"[5].

Il discorso di Nicolas Sarkozy si colloca nel prolungamento della scuola di Jules Ferry, il cui scopo era di coltivare l'amore della patria, di formare dei "soldati della Repubblica"[6]. Si tratta di un nazionalismo esteso perfino nelle colonie il cui obiettivo era di "fare entrare nella testa (di tutti) la certezza che la Francia era il più bel paese del mondo, i Francesi sono un popolo intelligente, laborioso e coraggioso mentre gli Africani sono genti inferiori e senza antenati che bisognava aprire alla Civiltà. Veniva perfino insegnato ai bambini africani che i loro antenati erano i Galli, barbari civilizzati dagli occhi blu"[7].

b) Mi sembra che in questi ultimi tempi si parli un po' troppo dell'Africa: molti gli incontri internazionali, convegni, giornate di riflessione che si interessano dell'Africa. Da una parte è una buona cosa perché il continente merita grande attenzione. Nel suo primo viaggio apostolico in Africa, il Beato Giovanni Paolo II ha dichiarato il 2 maggio 1980 nello Zaire che gli altri popoli del mondo devono imparare a ricevere dai popoli africani. Questi infatti non hanno solo bisogno di ricevere aiuto materiale e tecnico. Hanno bisogno anch'essi di "dare" il loro cuore, la loro saggezza, la loro cultura, il loro senso dell'uomo, il loro senso di Dio che altri popoli non hanno saputo coltivare molto bene.
Per Giovanni Paolo II, così come per Benedetto XVI, l'Africa è il continente della "vitalità", della "speranza", della "gioia" che si manifesta nella musica, la danza, il ritmo. Difficile immaginare attività della vita ove manca il ritmo, la musica, la danza. Basta pensare a momenti quali la nascita, il lavoro nei campi, i funerali, la Santa Messa. In questi momenti forti, si vive un'altra dimensione del tempo. Per Benedetto XVI, l'Africa è "il polmone spirituale per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza, grazie alle straordinarie ricchezze umane e spirituali dei suoi figli, delle sue culture multicolori, del suo suolo e del suo sottosuolo dalle immense risorse"[8].

c) Il paleoantropologo Yves Coppens ha dimostrato che "è proprio in Africa che il primo uomo ha camminato e si è servito delle sue mani, che gli inizi della

[5] *Ivi*., 81.
[6] *Ivi.*, 31.
[7] *Ibid*.
[8] Benedetto XVI, *Africae munus*, 19 novembre 2011, nn. 13. 177.

tecnologia, l'emergenza, l'origine, la radice della cultura e della coscienza sono africani"[9]. Secondo lo storico africano Dieudonné Gnammankou, la storiografia ci insegna che i neri sono sempre stati presenti in Francia e in Europa in tutte le epoche. E' importante ricordare alla base che i primi *Homo Sapiens Sapiens* che hanno popolato la Francia erano dei Neri venuti dall'Africa, la loro culla di nascita. Tutte le orme archeologiche dell'epoca lo dimostrano[10]. Gli storici occidentali fanno spesso credere al pubblico francese che i primi contatti tra le popolazioni europee e africane risalgono appena all'epoca della schiavitù. Perché tale menzogna? Per parlare solo del Medio Evo (700-1492), cavalieri neri venuti dall'Africa hanno invaso la Spagna, il Portogallo e la Francia sotto la guida di truppe arabo-musulmane. Le loro tracce si ritrovano in Inghilterra, in Germania e in Italia. Si tratta dei famosi "mori" o "saraceni". Erano superiori militarmente e si erano mischiati con le popolazioni attorno. Oggi, ancora, molte famiglie francesi portano il nome del loro patriarca nero come nome di famiglia pur ignorandolo o nascondendolo (Es. Moraux, Morel, Morland, Sarrazin, Morand, ecc.).

Lo scrittore francese Antoine Fabre D'Olivet (1767-1825) scrive prima che si scateni la macchina dell'ideologia coloniale : "La razza nera, che chiamo sempre sudeana a causa della sua origine equatoriale e in opposizione alla razza bianca che ho chiamato boreana, la razza nera, dico, esisteva in tutte gli strati dello stato sociale. Essa copriva l'Africa intera di nazioni potenti provenienti da essa e possedeva l'Arabia e aveva spinto le sue colonie su tutte le coste meridionali dell'Asia e molto in avanti all'interno delle terre".[11]

Secondo Cicerone, "ignorare ciò che è accaduto prima della nascita è vivere per sempre la vita di un bambino. Infatti, che cos'è la vita di un uomo se essa non è legata a quella di suoi antenati attraverso la memoria delle loro imprese passate?"[12]. Per Cicerone, un popolo rimane nudo e senza difesa di fronte al mondo quando viene privato della conoscenza della sua storia, cultura e tradizioni e lingua[13]. Occorrerebbe restituire la parola all'Africa e avere l'umiltà di ascoltarla perché ha tante cose da dire, da raccontare. "Se esistono valori da risvegliare oggi – scrive Adame Ba Konaré – sono certamente valori di solidarietà, di partenariato, di ascolto, di condivisione, nel rispetto dell'altro. Piuttosto che brandire lo scontro di civiltà, si tratta di promuovere il loro dialogo"[14].

2- VISIONE AFRICANA DELLA VITA

Scrive Benedetto XVI: "Nella visione africana del mondo, la vita è percepita come una realtà che ingloba e include gli antenati, i vivi e i bambini che devono nascere, tutta la creazione e tutti gli esseri: quelli che parlano e quelli che sono

[9] *Ivi.*, 27-28. In questa direzione vanno i lavori di Cheikh Anta Diop, Théophile Obenga e tanti altri.
[10] cf. Dieudonné Gnammankou & Yao Modzinon, *Les Africains et leurs descendants en Europe avant le XXè siècle*, Toulouse, Ed. MAT, 2008 ; Dieudonné Gnammankou, *Abraham Hanibal, l'aïeul de Pouchkine*, Moscou, Ed. Molodaya Guardia, 1998.
[11] Antoine Fabre d'Olivet, *Histoire philosophique du genre humain,* Paris, 1824.
[12] Cicerone, cit. da Adame Ba Konaré, *Ivi.*, 177.
[13] *Ivi*., 187.
[14] *Ivi*., 36.

muti, quelli che pensano e quelli che non hanno alcun pensiero. L'universo visibile e invisibile viene considerato come uno spazio di vita degli uomini, ma anche come uno spazio di comunione ove le generazioni passate sono a fianco, in maniera invisibile, delle generazioni presenti, madri a loro volta delle generazioni future."[15]
Questa ampia apertura della visione della vita predispone la società africana ad assumere importanti atteggiamenti quali la protezione e la difesa della vita fin dalla nascita garantendo salute fisica e mentale, buona educazione; il rispetto del creato, l'impegno per un ordine sociale rispettoso della dignità dei più deboli e dell'ambiente, il buon governo della comunità e dello Stato e la cura dei migranti, degli sfollati e dei rifugiati. Terra di accoglienza, l'Africa ha accolto anche la Sacra Famiglia in pericolo. L'Africano ama e desidera la vita nella sua pienezza, bellezza e forza. Si è parlato della forza della vita, quale concetto fondamentale dell'ontologia o della spiritualità africana. In tutto quello che l'uomo fa egli vuole aumentare la propria vita.

La forza della vita in Africa si esprime anche attraverso il calore del sole e la generosità del clima: basta considerare l'abbondanza delle acque, la varietà della fauna e della flora. Al contrario del clima freddo dell'Europa che costringe l'uomo a lottare e anche a vivere nella diffidenza, il determinismo fisico in Africa fa sì che l'uomo abbia da mangiare quasi a portata di mano e che non sviluppi una mentalità egoistica. Certo, la realtà attuale sembra contraddire questo[16]. L'Europa conquistatrice del 15° secolo non ha smesso di sviluppare la sua ideologia dominatrice in Africa e in altre parti del mondo. Con lo sviluppo della scienza e della tecnologia, la violenza di questa ideologia occidentale si è mondializzata. La vita deve dunque essere accolta e celebrata nei diversi ambiti dell'agire umano.

Da quanto detto, risulta che la visione africana della vita è totalizzante e dunque fondamentalmente religiosa. Questa dimensione religiosa costituisce lo sfondo dell'agire e del comportamento degli Africani. Cerchiamo di estrarre alcuni elementi importanti di ciò che possiamo chiamare una "*spiritualità africana*" cioè un insieme di credenze e pratiche (anche non codificate) che sono alla base dell'agire degli africani e lo giustificano nei rapporti con il mondo visibile e invisibile. Benedetto XVI parla di una "spiritualità di comunione". Si tratta di un lungo processo nel quale ogni membro della famiglia viene ristabilito nell'amore, soprattutto dopo esperienze di sofferenza e di dolore, un amore che guarisce con l'azione di Dio e degli uomini.
Con tale processo si giunge ad un modo di vivere che nello stesso tempo è una missione di testimonianza dell'amore universale, della santità, della giustizia e della pace fino al martirio.
Per realizzare una vera spiritualità di comunione, bisogna essere capaci di vedere in ogni uomo l'immagine e la somiglianza di Dio uno e trino, costruire una vera

[15] *Africae munus*, n. 69.
[16] In effetti non si può dimenticare l'esistenza dei deserti e della siccità che ne risulta. Sappiamo che il deserto del Sahara è un fenomeno relativamente recente perché secondo la testimonianza di autori antichi quale Plinio il Giovane, il Sahara era il granaio dell'Africa settentrionale. Con la sua azione sulla natura, l'uomo sta rendendo il suo ambiente inospitale.

fraternità con tutti, valorizzare ogni persona e il bene che c'è in essa, dare un posto ad ogni fratello, condividendo le sue angosce, le sofferenze e respingendo ogni tentazione di egoismo, competizione, gelosia e diffidenza.[17]

Tra gli elementi di questa spiritualità, possiamo citare :

a) Il valore e l'importanza della totalità della vita

Per l'africano, il mondo è un tutto. Anche se si possono distinguere diverse realtà e dimensioni (ad esempio il mondo invisibile di Dio, degli spiriti, degli antenati e quello visibile degli uomini, degli animali, delle piante e dei minerali), queste non sono separate le une dalle altre. C'è un rapporto stretto e una influenza più o meno reciproca tra di loro. Dico "più o meno" perché normalmente le realtà della sfera inferiore non possono influire su quelle della sfera superiore. L'uomo occupa una posizione intermedia tra il mondo visibile e invisibile. Ciò rende la sua situazione molto delicata, addirittura instabile. La sua salute dipende dunque dall'equilibrio tra le diverse dimensioni del mondo.

Proviamo ad applicare questo primo elemento nella vita concreta. Parlando dell'uomo vero – **muútú naána** – la saggezza della mia tribù dice che non deve essere orgoglioso. L'uomo orgoglioso, vanitoso è colui che vuole uscire dal normale dimenticando che quello che è gli è stato dato dalla famiglia, dalla tribù. L'immagine a cui ci si riferisce è quella della prima pietra che emerge da un fiume al momento dell'abbassamento delle acque.

Si potrebbe anche pensare ad una donna che partorisce una diecina di figli : la donna esce dal normale e viene vista male dalle altre, allo stesso modo di quella che non ha nessun figlio. Tutte e due possono essere chiamate streghe. Quando il 17 maggio del 1997, i ribelli hanno cacciato via il presidente Mobutu dopo 32 anni di potere, alcuni giovani delinquenti del quartiere sono entrati nel nostro convento accompagnati dai ribelli per saccheggiarlo. Una delle nostre guardie è stata uccisa ed io ho rischiato la morte. Dopo il saccheggio, i giovani delinquenti hanno dichiarato che lo hanno fatto per far sì che diventassimo tutti uguali. A livello politico, quando qualcuno diventa ministro o capo di una istituzione pubblica, trasforma la cassa dello Stato in cassa familiare o tribale per soddisfare le attese di tutta la famiglia o tribù di cui è membro. Ecco perché il rubare è sentito come un imperativo morale categorico.

L'impressione che emerge è che l'individuo, chiunque sia, viene assorbito dalle esigenze della tribù, della famiglia. Perché il suo valore, la sua grandezza si misura con la sua capacità di servire gli interessi della tribù. Un candidato che perde le elezioni si nasconde dietro la tribù per giustificare la sua sconfitta. Agita così la sua sensibilità tribale dicendo che la sua sconfitta è l'opera dei nemici che non vogliono il progresso della sua famiglia, del suo clan o della sua tribù. Così, assistiamo diverse volte a conflitti politici che vanno avanti nel tempo.

Nell'ambito familiare, la considerazione del tutto contiene anche aspetti positivi: il senso di appartenenza al gruppo, la solidarietà. Nella famiglia, nessuno è lasciato

[17] *Africae munus*, nn. 34-35.

solo (tranne lo stregone che è il contrario della vita perché incarnazione del male). Ogni membro della famiglia è una ricchezza e deve aumentare la vita della famiglia come esprimono alcuni proverbi:

Ngudiama. Ngudi mbimbi, vayi nditomba yinkaka?
(trad. Mia mamma è una mamma cattiva, ma non posso trovarne un'altra)
Nzo'aku ibuelamanga batu, ibika botukanga batu.
(trad. La tua casa abbia sempre più persone, mai di meno).

b) Una vita forte e piena

Per l'Africano, la vita ha un valore talmente importante che egli cerca di averla in pienezza. Tutto ciò che potrebbe diminuirla o impedirla deve essere evitato. Esiste una gerarchia nella vita: in Dio creatore e provvidente, la vita è piena, poi viene il mondo invisibile degli antenati e degli spiriti. Nel mondo visibile, si pensa che il capo disponga di una forza vitale maggiore degli altri perché nella gerarchia delle forze egli è più vicino agli antenati. Egli possiede l'intelligenza sia del giorno che della notte. Non si accede al rango degli adulti della società senza superare le difficoltà della vita e dare prova di maturità. Ecco perché la saggezza tradizionale ha previsto un periodo di iniziazione per i giovani e di approfondimento ai misteri della vita anche per gli adulti (es. iniziazione all'arcobaleno: società segreta di *Bakhimba*). Nella società quanto più l'uomo rispetta la legge degli antenati tanto più avrà una vita lunga. Ogni mancanza di rispetto all'ordine stabilito in passato dai fondatori del clan pregiudica la vita presente e futura.
Non si può dimenticare l'importanza del mondo animale, vegetale e minerale nella vita umana. Oggi, nella società detta moderna, si sta sviluppando una consapevolezza sempre più acuta del valore dell'ambiente per la salute e la vita degli uomini e della società. Una delle conseguenze della forza della vita: la grandezza e l'importanza di un capo o dell'uomo si misura dal numero di persone che possiede. In Kenya, esiste un signore che ha sposato 130 mogli con cui ha avuto 300 figli. Si pensa che nei prossimi dieci anni, l'Africa avrà una popolazione vicina al miliardo.

A questa spinta irresistibile di ricerca di vita forte e piena si oppone un'altra forza, quella del male. Il male è una realtà, una forza che viene dal di fuori dell'uomo e lo può aggredire a partire dalle altre sfere del mondo (Dio, spiriti, antenati, società, animali, vegetali, minerali) quando l'uomo non rispetta la legge degli antenati o l'armonia stabilita. Il rispetto dell'ordine sociale, della parola degli anziani o delle norme stabilite è importante per essere in buona salute fisica, mentale. Ogni volta che c'è disordine, tutta la società ne patisce e occorre ristabilire l'ordine attraverso riti di riconciliazione e di guarigione (Rito KUZIKU). Nella società lo stregone rappresenta l'incarnazione del male. Lo stregone non può vivere con gli altri, rimane da solo ed è perfino eliminato perché non contamini gli altri.

c) L'ospitalità africana

Secondo l'esploratore scozzese Mungo Park, tra i tratti caratteristici propri alla grande famiglia dei Neri figura in primo luogo l'ospitalità verso lo straniero. Lo hanno affermato anche Gaspard Théodore Mollien e René Caillié, due esploratori

francesi della fine del XVIII° secolo. Si tratta, secondo Mungo Park, di una ospitalità "esemplare e disinteressata", un valore molto condiviso da tutti gli strati sociali e iscritto nella cultura stessa. Per Mollien, l'ospitalità dei negri è un modo di vivere, un dovere imposto a tutti gli uomini e che viene esercitato con una tale generosità da non apparire come un merito[18].

L'ospitalità è disinteressata nella misura in cui si trova sempre in Africa dove alloggiare, qualcuno che accoglie anche in mancanza di soldi o di raccomandazione. L'ospite sconosciuto o il povero non viene accolto con commiserazione o invitato a tavola per mangiare il cibo avanzato, al contrario lo si accoglie come un amico, con premura e rispetto[19]. Pur riconoscendo l'importanza dell'ospitalità René Caillié sospetta che ci sia dietro una voglia di trarre qualche interesse. Le donne africane sono particolarmente ospitali, per Mungo Park, perché costantemente buone e compassionevoli.

d) Educazione dei figli e rispetto degli anziani

Oltre all'ospitalità, il Nero dà importanza all'educazione dei figli. Le donne con la loro tenerezza materna hanno un ruolo molto importante da svolgere. Da questo punto di vista, il più grande affronto che si possa fare ad un Nero è parlare con disprezzo di sua madre. Anche i figli hanno una grande venerazione dei genitori, degli anziani e non cominciano un'impresa senza aver consultato gli anziani[20].

e) Solidarietà umana

Attraverso la cura dei figli e il rispetto degli anziani si manifesta un altro valore, la solidarietà. Per l'Africano, tutti gli esseri umani sono simili, godono della stessa dignità e soprattutto devono essere solidali. Per lui dunque, la riconoscenza, il rispetto dell'altro e l'assistenza a lui dovuta sono un tratto di civiltà, un modo di essere e di vivere. Oggi, quando si parla dei diritti umani, che cosa intendiamo? Non è per caso un insieme di atteggiamenti stereotipati con cui un gruppo si attribuisce il privilegio di avere inventato delle leggi a partire da una propria visione del mondo e di imporle a tutti gli altri attraverso giustificazioni di tipo scientifico quale il DNA?

f) Concezione del tempo.

Differenti autori hanno affermato che l'Africano è più orientato verso il passato, verso la legge degli antenati da rispettare e osservare. Questa importanza e peso del passato o dell'origine sembra fare dimenticare il presente e il futuro. Sarkozy parla appunto dell'immobilismo, dell'assenza della libertà per inventare il futuro, per progredire. E vero questo? E' possibile separare il futuro dal passato? Che cos'è la modernità distaccata dalla tradizione? L'avvenire non scaturisce forse dalla capacità di scrutare le profondità della storia, della potenzialità dell'origine? D'altronde, si dice che l'Africano non ha il senso del tempo, se la prende con calma, arriva in ritardo, non rispetta l'ora… Questo crea incomprensione, conflitto. Nel giudicare, occorre tenere conto tra l'altro del clima, dell'importanza della vita

[18] Cf. Drissa Diakite, "Universalité des valeurs et idéal d'humanité en Afrique : témoignages d'explorateurs" in Adame Ba Konate (éd.), *Ivi.*, 77.

[19] *Id.*, 78.

[20] *Id.*, 78-79. Quando ho percepito il mio primo stipendio, l'ho consegnato tutto ai genitori in segno di gratitudine anche se poi me lo hanno restituito quasi tutto.

come "durata", "stare con", dell'evento celebrato. Un matrimonio per esempio, non inizia se quelli che conferiscono il sigillo non ci sono ancora (capi famiglie, difensore-giudice, poeta musicista (griot), non tanto gli sposi perché il matrimonio rimane un problema di due famiglie (tribù).

2- FAMIGLIA AFRICANA E CELEBRAZIONE DELLA VITA

In Africa, la vita viene accolta e celebrata in tutte le fasi dell'esistenza umana: dalla nascita alla morte, c'è una dimensione festiva presente. Alla vita occorre rendere un culto anche quando il momento è drammatico come la morte. La famiglia è generalmente il luogo ove vengono celebrati gli eventi importanti: iniziazione, nascita, matrimonio, malattia, morte, tutto si svolge con la partecipazione dei morti e dei vivi. Ci soffermiamo dunque sulla famiglia a causa della sua grande importanza in quanto rappresenta il fondamento e il futuro della società, il microcosmo dell'universo africano.

a) Importanza e valore della famiglia

Secondo il Beato Giovanni Paolo II, "lo sviluppo armonico e il progresso di un popolo dipendono in larga misura dalla sua capacità di investire sulla famiglia, garantendo a livello legislativo, sociale e culturale la piena ed effettiva realizzazione delle sue funzioni e dei suoi compiti"[21]. Per il Papa, riprendendo riflessioni già sviluppate nella *Familiaris consortio* (1982) e nella *Mulieris dignitatem* (1988), bisogna evangelizzare la famiglia perché rappresenta "il futuro del mondo e della Chiesa"[22] in quanto prima cellula della Chiesa e della società.
La stessa cosa afferma Benedetto XVI quando scrive : "La famiglia è il «santuario della vita» e la cellula vitale della società e della Chiesa. E' in essa che «si plasma il volto di un popolo, è qui che i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione"[23].

Sono queste esperienze fondatrici che se venissero a mancare porterebbero tutta la società alla violenza. In famiglia si imparano la cultura del perdono, della riconciliazione e della pace tra i suoi membri, l'esercizio e il rispetto dell'autorità, " il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro" [24].

b) Sfide della famiglia

Una certa impostazione culturale odierna tende ad equiparare la "famiglia" a fenomeni quali l'unione di due persone non sigillata da nessun patto pubblico (matrimonio religioso o civile), l'unione di coppie dello stesso sesso, al punto che un

[21] Giovanni Paolo II, *Incontro nazionale delle famiglie*, Roma, 20 ottobre 2001, citato da Suppl. a *La Domenica*, n. 1 (2003), 3.

[22] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio* 1981**,**n. 75

[23] *Africae munus*, n. 42.

[24] *Africae munus*, n. 43.

single possa anche adottare bambini. D'altronde, in questo contesto culturale emergono atteggiamenti quali l'indifferenza ai valori cristiani del matrimonio: fedeltà, indissolubilità, fecondità. Si cade nel rifiuto delle norme etiche motivato da una libertà intesa come fare ciò che si vuole.
Gravi minacce pesano oggi sulla famiglia: "la distorsione della nozione di matrimonio come pure di famiglia, la svalutazione della maternità e la banalizzazione dell'aborto, la facilitazione del divorzio e il relativismo di una «nuova etica »" [25]
La famiglia "nucleare" europea, che sostituisce quella patriarcale, pur avendo conquistato col tempo elementi positivi quali il diritto di famiglia, il giusto valore e la giusta dignità della donna, affronta oggi questi grossi problemi[26]. Tali problemi mettono in pericolo il vero significato, la natura stessa della famiglia così come intesa dal buon senso comune e soprattutto dalla visione cristiana. Occorre proteggere la famiglia per dare alla società uomini e donne capaci di edificare una società nella pace e nell'armonia[27].

c) Senso cristiano della famiglia

Creati ad immagine di Dio, maschio e femmina, l'uomo e la donna hanno la stessa dignità come esseri dotati di intelligenza, volontà e libertà (Sal. 8, 6-7). Sono complementari l'uno dell'altro, dotati di dignità personale in eguale modo, di diritti inalienabili e della responsabilità propria alla persona umana. La donna è spesso vittima di discriminazioni contro le quali occorre lottare.
Con il matrimonio, i battezzati rendono visibile quell'amore di Dio che sta al principio della relazione vera e vitale tra Dio e l'umanità e del dono che Dio ha fatto al mondo perché sia salvato e abbia la vita eterna. Il matrimonio cristiano è sacramento dell'alleanza nuova in quanto segno dell'amore di Cristo. Esso, dice il Papa "è uno stato di vita, una via di santità cristiana, una vocazione" che porta alla risurrezione e al Regno ove non ci si sposa più (Mt 22, 30). Molte sono le minacce che pesano sulla famiglia africana, una famiglia aperta alla società per il fatto che il matrimonio porta alla perpetuazione dell'umanità e la coppia è chiamata a generare nuovi esseri umani.

d) Famiglia africana: il suo contributo

Tra i richiami che gli africani potrebbero fare ai loro fratelli e sorelle d'Europa c'è quello circa l'importanza e il valore della famiglia. Certo sarebbe assurdo affermare che in Europa la famiglia non esista o non abbia nessuna importanza e nessun valore. Nessuno in Africa direbbe una cosa del genere. Il problema è che ci

[25] *Africae munus*, n. 43.
[26] Riguardo al divorzio, in Italia si registra una crescita del numero delle coppie che si separano anche dopo pochi mesi di matrimonio. Nel 1994, le separazioni sono state 51.000 mentre nel 2001 sono passate a 71.000. Ogni anno i divorzi sono circa la metà delle separazioni. Quanto alle nascite all'interno del matrimonio, solo 6% dei figli naturali contro 50% nei paesi scandinavi. Crescita zero nel senso che nascite e morti si equilibrano. La provincia di Bolzano conosce un aumento di nascite a causa di una politica comprendente un "pacchetto di famiglia" che comprende diverse forme di aiuto a donne con assegno di maternità, le Tagesmutter (donne che accudiscono bambini), mutui senza interessi per acquisto della casa. Nel periodo di baby boom, l'Italia aveva fino a un milione di nascite l'anno.
[27] *Africae munus*, n. 43.

sono certi comportamenti, certe concezioni della famiglia in Europa sempre radicati nella società, giustificati e finalmente accettati dalla società stessa che minano alla base il futuro della famiglia quale speranza dell'umanità.

L'espressione "famiglia" può rivestire certe ambiguità ma, in Africa, si potrebbe riassumere l'essenziale nella "solidarietà". Scrive infatti il cardinale H. Thiandoum: "La solidarietà familiare africana è una base solida su cui si può fondare una ecclesiologia secondo la quale la Chiesa è vista come la famiglia di Dio sulla terra"[28]. Predicare il Vangelo in Africa porta ad edificare delle comunità cristiane liberate dall'egoismo, dall'etnocentrismo o dal particolarismo stretto a beneficio della riconciliazione, della comunione, della solidarietà e della condivisione.

La famiglia in Africa è "il pilastro della società". Occorre salvare i suoi valori specifici dai rischi del mondo di oggi. Dal punto di vista ecclesiale, la Chiesa stessa viene concepita come "Famiglia di Dio". Primo "luogo di nascita dei cittadini" e "prima scuola delle virtù sociali", la famiglia è "fondamento e alimento continuo" della vita sociale. La Chiesa, attraverso la sua azione evangelizzatrice è chiamata a diventare "una famiglia di Dio, una anticipazione imperfetta certo del Regno sulla terra". "Chiese domestiche", le famiglie africane contribuiscono all'avvento di una società più fraterna grazie alla forza del vangelo[29].

L'immagine della Chiesa come "Famiglia di Dio" è usata come idea-forza e modello di inculturazione del Vangelo in Africa. Essa mette in evidenza gli elementi seguenti: "l'attenzione per l'altro, la solidarietà, il calore delle relazioni, l'accoglienza, il dialogo e la fiducia"[30]. All'espressione "chiesa-comunione" cioè partecipazione che il Concilio Vaticano II usa per parlare della Chiesa, il Sinodo speciale per l'Africa del 1994 ricorre all'espressione "Chiesa-Famiglia" con l'idea di solidarietà, d'impegno pastorale organico nel quale ogni singolo membro si sente responsabile di tutti e di tutto. Il concetto di "famiglia di Dio" fa emergere la nozione ecclesiologica di comunione. In questo senso, l'evangelizzazione è l'edificazione della famiglia di Dio sulla terra che, in Africa, si esplicita attraverso i valori cristiani e africani di comunione, fraternità, solidarietà e pace. Questi valori possono essere applicati anche alla famiglia umana.

In Africa, il concetto di "famiglia", di "famiglia di Dio" abbraccia tutti questi aspetti: la diversità dei membri, la differenza di generazioni e la comunione[31]. Per il teologo burkinabé J. M. Dabire Kusiele, tre sono i valori sociologici e antropologici della famiglia: spirito di filiazione e di fraternità, spirito di solidarietà familiare, spirito di amore. Con l'annuncio del Vangelo, si tratta di trasformare i valori antropologici in valori ecclesiologici cristiani nella Chiesa perché in Cristo si diventa membro della

[28] H. Thiandoum, in *DC* , 5 juin 1994, 2095, 524.
[29] *Ecclesia in Africa*, n. 85.
[30] *Ecclesia in Africa*, n. 63.

[31] Cf. A. T. Sanon, "L'Eglise-famille de Dieu : un chemin pour les Eglises d'Afrique" in *Mission de l'Eglise*, 123 (1999), 63.

famiglia del Padre nella forza dello Spirito Santo. Con l'amore, vengono banditi l'odio, la vendetta[32].

Come sapete, il male più grande per l'Africano è proprio di morire senza lasciare una discendenza, senza lasciare il suo nome, una traccia della sua presenza vitale attraverso la quale continuerà a parlare e sopravvivere. Non sono dunque i soldi a costituire la prima e importante ricchezza della famiglia, ma le persone.

D'altra parte, il bambino è sempre il benvenuto (tranne l'albino in certe regioni). I gemelli sono in particolare oggetto di grande premura. Il bambino appartiene alla mamma quando sta nel suo seno. Quando esce diventa "proprietà" di tutti. E proprio qui che l'idea di un orfanotrofio può essere percepita come fuori posto perché il bambino avrà quasi sempre un papà e una mamma, dei fratelli anche dopo la scomparsa di quelli biologici.

A proposito della morte, pur conservando il suo carattere drammatico, essa non separa i defunti dai vivi. In alcune parti della Nigeria il defunto rimane un mese prima di venire sepolto. I funerali rivestono sempre un carattere festivo che sembra in contrasto con il carattere drammatico della morte. Così come il malato contagioso non viene allontanato dalla famiglia, così il morto non rimane isolato. La vita è come una danza dove la morte e la vita sono i due partner. In Africa si balla tanto: tutto scorre sul ritmo. L'Africano ha la danza nel sangue. Le nostre liturgie sono un formidabile ballo che unisce il mondo visibile ed invisibile per la vita dell'uomo. Le sedute di guarigione, i processi tradizionali, le tappe di iniziazione tradizionale, i fidanzamenti e i matrimoni sono ritmati da canzoni e danze. In questo ballo-gara, la vittoria finale appartiene alla vita.

CONCLUSIONE: LEZIONE DAL SUD

Nella sua esortazione apostolica post sinodale *Africae munus*, Benedetto XVI presenta il continente africano come una terra piena di "vitalità ecclesiale eccezionale e di sviluppo teologico della Chiesa come Famiglia di Dio" (n. 3). Gli africani amano molto la vita e nonostante le gravi difficoltà e i drammi senza numero che vi si svolgono, li affrontano, dice il Papa, con "coraggio e dignità" (n. 4), con "fede e speranza" perché l'Africa rimane sempre una terra di "promesse"(n. 5).

Dopo secoli di sofferenze (schiavitù, tratta dei neri, colonizzazione, neocolonizzazione, ecc.) durante i quali l'Africa ha dato tanto al mondo[33], l'Africano ha acquistato una forte capacità di adattamento alle situazioni difficili e un forte senso di condivisione e di affidamento a Dio. Ciò spiega in parte la proliferazione delle sette e gruppi di preghiera. Per sopravvivere, l'Africano si dà da

[32] J. M. Dabire Kusiele, "L'Eglise-famille du Christ" in *Fidélité et Renouveau*, 105 (1977), 51.

[33] Basta ricordare che milioni di africani deportati in America vi hanno portato la cultura del riso, dell'indaco, l'architettura, la musica, elementi linguistici. In Santo Domingo (Haïti), essi hanno sconfitto con Toussaint Louverture l'esercito inglese e contribuito allo sviluppo economico della Francia e all'indipendenza dell'isola. Cf. Hassimi Oumarou Maïga, "Quelques aspects de la contribution de l'Afrique au développement du Nouveau Monde et de la France" in Adame Ba Konaré (éd.), Op. cit., 177-187.

fare (a Kinshasa, c'è l'espressione "kobeta libanga" o "se débrouiller"), partecipa ad un gruppo di mutuo soccorso. E quando un membro di famiglia riceve un incarico importante, si sente debitore a tutta la famiglia per non essere considerato come stregone o orgoglioso. Qui possiamo anche comprendere il fenomeno della corruzione.

In Europa, le famiglie si riducono sempre di più a causa delle difficoltà economiche, finanziarie e della mentalità materialista e relativista. La società invecchia di più, le persone vivono nella solitudine e nell'individualismo. Manca spesso la gioia di vivere, aumenta la paura dell'altro, il suicidio. La malattia e la vecchiaia sono diventati un peso per la famiglia, manca spesso l'intimità familiare e il pudore a causa della banalizzazione del sesso. Manca anche il dialogo perché bisogna correre dietro il tempo. Si vive in un mondo virtuale.

Quale contributo potrebbe offrire l'Africa? Bisogna ascoltarla perché è presente da tempo antico in Europa. Essa ha molto da raccontare, da dire con la sua capacità di parlare di tutto (religiosità). Le fiabe di cui Jean Lafontaine è stato maestro e che mettono in scena animali, piante, insetti, l'uomo e tutto il resto hanno un'origine africana. Esopo, il cui nome ha lo stesso significato di Etiopia ("*volto bruciato*"), non era forse africano?

Privilegiando la mentalità razionalista come capacità umana sganciata dalla culla religiosa, l'Occidente rischia di chiudersi nell'autosufficienza. Perdendo poi pian piano l'apertura all'altro nella sua identità profonda, diventa insensibile al cuore, alla giustizia e alla pace. Allargare le dimensioni della famiglia e essere capace di accogliere ogni vita come una ricchezza e una possibilità di rinnovamento è una proposta che viene fatta all'Occidente per non sclerotizzarsi e morire.

Oggi, l'immigrazione regolare e clandestina, la fuga dei cervelli con le loro conseguenze drammatiche costituiscono una grande risorsa fisica, economica e spirituale per l'Europa in particolare. Settori della vita nazionale soffrirebbero molto se non ci fossero una manodopera a basso costo o una presenza africana apportatrice di vitalità, di gioia. A Lampedusa dove gli sbarchi di clandestini sono frequenti e drammatici, ci sono stati di certo gravi traumi, ma anche formidabili gesti di solidarietà, di fraternità. Lampedusa ha suscitato anche gravi interrogativi sul senso della vita, il valore dell'ambiente e la capacità dell'uomo e degli Stati di costruire una nuova umanità giusta, pacifica e fraterna.

SALUTE, MALATTIA E MORTE: LA VITA IN UN VILLAGGIO AFRICANO

Petra Urietti



Medico e religiosa dell'Istituto delle Suore di San Giuseppe è stata missionaria in Africa dal 1994: per due anni in Repubblica Democratica del Congo, poi in Repubblica Centrafricana. Dal 2001 membro del Consiglio della Regione Africa. Attualmente fa parte del Consiglio Generale della Congregazione.
Oltre a diversi articoli su riviste missionarie ha pubblicato due libri: Il giardino delle vele. Dove soffia lo Spirito" (Ed. Insieme) e "Dieci e...: lode! Appunti di vita: Markounda 1996-2006" (Ed. Insieme). A Luglio 2012 è' stata nominata Superiora Generale dell'Istituto

"*Salute, malattia, morte: la vita in un villaggio africano*": tema grandissimo, mentre io parlerò di un'esperienza in un piccolo villaggio africano... tema molto complesso, mentre io condividerò un'esperienza semplice...tema universale, mentre io accennerò a qualcosa di particolare...



Mi permetto di dire qualcosa su questo tema "ripescando dalla mia pinacoteca vivente" alcuni quadri-figure che porto nel mio cuore dopo 15 anni di Africa: ve li offro non per far del sentimentalismo a buon mercato, ma perché penso che possano essere queste "cartoline di vita" a far luce in modo plastico sul tema che trattiamo.

Ovviamente la mia esposizione non ha la pretesa neanche di toccare i "quattro punti cardinali" dell'argomento, ma di lanciarne qualche indicazione di approccio/lettura.

Un proverbio africano dice: **Anche se avete il collo lungo non potete vedere dietro la collina** (immaginarsi se uno ha il collo corto come il mio!!)



Questa è la prima slide che vorrei regalarvi per trasmettere un concetto: è un tema veramente gigante.

Il titolo di questo convegno ha due parole che per me sono due parole chiave della

mia esperienza africana; la parola ***fragilità*** e la parola ***lezione*** che sempre hanno accompagnato il mio andare per l'Africa. Direi che la mia esperienza di medico è stata profondamente segnata e guidata da questo binomio, oserei dire che mi sono sentita come una piccola locomotiva che ha potuto fare un tratto di strada proprio perché, pezzo dopo pezzo, davanti a me, si sono concretizzati, via via, dei tronconi di binario e sempre "due": *fragilità* e *lezione*. Non c'era mai l'uno senza l'altro!

Ed è proprio sul tema **lezione** che mi fermo e vorrei in qualche modo trasmettere ***quattro piccole lezioni*** fra le tante lezioni che forse ognuno di noi potrebbe condividere.

Penso sia difficile in qualsiasi Paese del mondo separare "salute da malattia da morte da vita", ma, a mio parere, ancor più in Africa.



Un proverbio africano mi pare riesca a esprimere bene questa "unità inscindibile" di aspetti; il proverbio dice : **La capra ha quattro zampe, ma non prende due strade alla volta....**

Ho trascorso un po' di anni nella RDC e poi 10 anni in RCA con una "coda" nel campo profughi del Ciad : "Afriche" molto diverse, ma sempre mi sono trovata a mescolare, in un unico pane, lacrime e riso, vita e morte, salute e malattia e tutto con una paradossale velocità (la "lenta Africa" in questa danza sorprende per il cambio di ritmo: musica di festa e musica di dolore più che succedersi o intercalarsi si mescolano intimamente e silenziosamente e a volte drammaticamente) .

La prima **prima lezione** che io ho tratto (e ringrazio l'OPAM che mi ha dato l'occasione per rileggere un po' questo servizio anche di medico che io ho fatto in Africa) direi è proprio questa: **l'intrecciarsi incalzante degli estremi dell'esistenza umana** e il loro essere quotidianamente presenti insieme. Tutti i giorni (e, oserei dire, in ogni momento) si vive e cresce e ogni giorno ci si sgretola e muore...e il tutto con una "*naturalezza*" e "*coscienza senza veli*" che fa pensare… In questo, ripeto, per me l'Africa è una gigantografia dell'esistere umano.

La cartolina che vi presento è quella di una mamma

Nel villaggio dove ho fatto servizio per dieci anni in Repubblica Centrafricana tutti gli anni avevamo oserei dire centinaia di casi di meningite.

Al nostro piccolo dispensario giungevano a piedi persone anche da 80-100 km e spesso i malati arrivavano in fin di vita... Ricordo una madre che, incinta arrivò a notte fonda, con il figlio di 7/8 anni legato su un asse fissato a un motorino iL

bambino era ormai ormai completamente rigido. Il padre arrivò dopo in bici. Li abbiamo fatti accomodare, ho montata una flebo al piccolo…. ma troppo tardi.

Il figlio morì mentre lei gli reggeva il capo sdraiata su una stuoia: pareva una Pietà nera.. le sue lacrime e il suo canto funebre si mescolavano al piccolo fumo che usciva dalla lampada a petrolio…e poco dopo il grido del papà e la voce del nuovo nato….. un altro maschietto...Alle prime luci dell'alba si sistemò il piccolo cadavere su una specie di barella legata alla bici del padre e la madre, col il neonato legato sulla schiena, fu riaccompagnata al suo villaggio col motorino: là lei si sarebbe occupata, con le altre donne, di organizzare il pranzo di lutto e il pranzo della festa...

Ecco direi che questo è proprio stato per me un bell'esempio di questa "unicità".

Una **seconda" lezione"** mi pare sia quella della lotta tra ***"rimboccarsi le maniche e fatalismo".***

Dalla mia piccola esperienza direi di essermi tante e tante volte incontrata (e a volte pesantemente scontrata) con interpretazioni "magiche" legate alla malattia-morte: una persona si ammala non perché è stata a contatto con un virus, perché una moto l'ha investita, perché una zanzara l'ha punta, ma perché qualcuno ha voluto colpirla con una maledizione...

Mi è capitato spesso di essere svegliata di notte da giovani mamme che mi portavano di nascosto i loro bimbi piccoli, i loro neonati, affinché li visitassi e dessi loro qualche "medicina potente" prima che la loro madre o la suocera decidessero di portare il nipotino dallo "*nganga*" (stregone) che avrebbe sottoposto il piccolo malato a vari "test" per definire chi stava facendogli del male...e poi a cure a volte veramente terribili e rischiose (es ugola mozzata, asportando le tonsille con un uncino, applicazione di corni di zebù, ripieni di medicine indigene bollenti, a mo' di ventosa, così bollenti da provocare ustioni gravissime, scarnificanti.. fino a mostrare le ossa...).

Al tempo stesso sono stata testimone di tanta generosità, di atti super eroici di donazione per giungere a tempo al dispensario e poi all'ospedale di zona pur di salvare una vita. Ricordo quel papà che fece 18 Km correndo con in braccio il figlio di 9 anni. Si era tolto la camicia e, avvolgendola a mo' di turbante sulla testa del figlio per tamponare l'enorme ferita che la cornata di uno zebù aveva fatto sulla testa del figlio, si era messo a correre, a correre e si fermò solo, stremato, davanti alla porta del dispensario...



Questo papà mi ha insegnato in qualche modo che **non è la zappa del vicino che porterà a termine il vostro lavoro**,
La battaglia tra rimboccati le maniche e fatalismo, è reale e continua.

La **terza "lezione"** è legata al concetto di **"salute" intesa come lo "star bene"**: la salute così intesa in molti casi mi si è presentata con aspetti diversi in Africa. Certo se hai un dente che ti fa male, se hai una piaga in una gamba, una ferita al petto, una febbre da cavallo, un dolore allucinante al ventre, non puoi dire di star bene..., ma è pur vero che mi è capitato molte volte di far visita a malati nelle loro capanne e di trovare accanto alla loro situazione oggettivamente negativa molta "salute" dovuta alla solidarietà non solo dei familiari, ma dell'intera tribù. Questa solidarietà intesa come vicinanza, vicinanza fisica (..noi di questa parte del mondo ormai spesso ci inviamo solo degli sms o delle mail, ma non trascorriamo più lunghi tempi vicini per parlare del più e del meno, per preparaci una buona tazza di the, un piatto di semolino, per ..). per me è stata una lezione enorme su cosa e' la salute .
Una volta ho dovuto accompagnare dal Congo fino in Belgio un religioso con una malattia grave. E' stato ricoverato in un ospedale superequipaggiato.. Aveva tutto. Toccavi un bottone ed ecco apparire il medico, toccavi un altro bottone giungeva in un battibaleno l'infermiera, toccavi un altro bottone ed ecco in camera lo strumentario più sofisticato per fare un certo esame... Tutto a portata di mano, ma...: non c'era nessuno a farti compagnia.... Ho lasciato lì l'ammalato crocifisso dalla sua malattia, ma forse doppiamente crocefisso per questa solitudine...:crocifisso due volte.



Forse è proprio vero come dice il proverbio africano che ***è meglio sentir tossire una vecchia piuttosto che avere una capanna vuota***.

La **quarta ed ultima "lezione**", *è la stretta* ***connessione della Terra,*** *(con la T maiuscola) con tutti i suoi risvolti di vita e morte,* ***al Cielo****, inteso come "realtà trascendente*". E' la lezione a cui accenno per ultima, ma in realtà è la prima lezione che mi è stata data in Africa in modo direi muto e assordante al tempo stesso. Nessuno mi ha parlato in modo analitico del fatto che "veniamo da Qualcuno e a Qualcuno torniamo", nessuno mi ha fatto una conferenza sul tema "c'è Qualcuno al piano di sopra", un Qualcuno che "interagisce" con noi , ma tutto sempre mi ha fatto imbattere in questo profondo senso della vita che in tutti i suoi aspetti non è solo ciò che tocchiamo con i nostri sensi o che costruiamo noi, ma sgorga e vive grazie ad un Altro con la "A" maiuscola.



Ricordo ancora come fosse oggi quel vecchio nonno che sedeva alla porta del dispensario dove lavoravo e dove avevo cercavo di combattere per ore accanto a quel suo piccolo nipotino, orfano di padre e di madre che si dibatteva tra la vita

e la morte: pelle nera, capelli brizzolati, piedi deformati dai tanti km macinati scalzo nella sua vita, mani grandi e callose che gli avvolgevano come ali di aquila il volto coperto di lacrime. Il piccolo non ce l'avrebbe fatta. Questo nonno piangeva, sentiva che il "soffio divino" stava uscendo inesorabilmente da colui che era la luce dei suoi occhi, il suo piccolo cuore. Quando mi sono avvicinata senza avere la forza di parlare non chiese nulla. Si alzò portandosi dietro il pagne *(stoffa che le donne usano come abito, ndr)* di sua moglie rimasta al villaggio e andò ad avvolgere quel piccolo corpo di 3-4 anni e uscì tenendolo stretto al suo petto come un'icona sacra e disse: "l'Altissimo ha dato, l'Altissimo ha tolto. Sia lodato il nome dell'Altissimo". Impietrita mi sono chiesta chi gli aveva insegnato queste parole di Giobbe riportate dalla Bibbia visto che lui non era cristiano...penso proprio nessuno...ma sentiva l'Altissimo vicinissimo... E' proprio vero quanto afferma il proverbio:"***Dov'è il cielo, là vi è anche Dio".***

E così ricordo in modo estremamente nitido quel pastore nomade che arrivò portato dai suoi due fratelli su una barella rudimentale con una gamba quasi in putrefazione. Tutti e tre erano sfiniti e di fronte al mio invito a organizzarsi per andare ad un ospedale più grande e attrezzato (pensavo inevitabile un'amputazione..), lui mi disse "Allah ha permesso che arrivassi qui. Noi non possiamo più fare altra strada. Fa quello che puoi., Allah deciderà lui cosa può fare attraverso di te". Con timore e tremore mi misi all'opera e fu un'opera che si protrasse per circa un mese, tempo in cui potei conoscere le sue mogli e i suoi figli e tante tradizioni del loro vivere. Poi, grazie ad Allah e alla Sua vicinanza alle mie povere mani, il pastore si rimise in piedi e potè tornare a guidare i suoi zebù su piste invisibili ai mie occhi, ma chiare al suo sguardo penetrante. Mi lasciò in dono un materasso vegetale : una grande corteccia d'albero "battuta" tanto da "sfibrarla" al punto da diventare quasi morbida!



Sì, è vero, c'è Qualcuno in alto che sa guardare giù :"**Dio si cura della vacca senza coda**".

Ecco: questo Dio così vicino! C'era un'anziana sorella missionaria che diceva: "in Africa Dio sembra più vicino... come il cielo: come il cielo sembra molto più vicino".

Concluderei sottolineando **l'estrema importanza della scuola in connessione a questo tema: nel Sud del mondo e nel Nord del mondo.** Scuola che educa, libera, fortifica, corregge, indica...: scuola come lanterna. E **"Chi ha una lanterna non mangerà formiche".**

Tutta la vita è una "scuola", ogni suo aspetto in qualche modo è una "lezione".

Penso, in base alla mia piccola esperienza di essere umano, donna, medico, suora, che le lezioni più difficili e dure, ma per certi versi anche le più ricche e arricchenti, siano, la sofferenza e il dolore. Queste "lezioni" sono dispensate in abbondanza in tutti i punti della terra, nel sud e nel nord del mondo... Forse ciò che scarseggia è il numero di "capaci lettori-traduttori" di queste lezioni o forse, meglio, "interpreti" di queste lezioni per cui molti "allievi" (noi!) si ritrovano, quando suona la campanella, solo con le ossa rotte, schiantati contro qualche muro, o in fuga, fuga fatta di ricerca ossessionante di diversivi o tentativi spasmodici di negare il tutto.

Quanti dolori ci passano sotto mano, ma non riusciamo ad interpretarli... L'Africa, grande maestra di vita, ci aiuta ad iscriverci al corso di una materia particolare, un corso che oserei chiamare **"oltre la scorza"**: lì i nostri frammenti (vita, malattia, salute e morte) sono aiutati a ricomporsi in unità." .

C'è un bel proverbio che dice: **per educare un bambino occorre tutto un villaggio.**

Direi anche che **per educare un uomo occorre tutta una vita**.





TUTTA UNA VITA!

GRAZIE!

ANCORATI ALLA PAROLA: L'IMPORTANZA DELLA LETTERATURA ORALE

Paul Bakolo Ngoi



Scrittore italo-congolese. Si è laureato nel 1988 a Pavia in Scienze Politiche con una tesi sulla storia dei movimenti di indipendenza dei paesi africani (1954-1962) vista attraverso il quotidiano "Il Giorno". Specializzato in Comunicazioni Sociali all'Università Cattolica di Milano. Giornalista pubblicista, free lance, ha collaborato per dieci anni (1989-99) con il quotidiano "Il Giorno" e con altre testate giornalistiche. Vive in provincia di Pavia dal 1982. E' funzionario dell'assessorato al Turismo Cultura del comune di Pavia. Il nonno paterno, di cui porta il nome, griot dei villaggi della foresta equatoriale, è uno dei primi scrittori del Congo. Paul Bakolo Ngoi ha pubblicato diversi libri: "Un tiro in porta per lo stregone" (1994). "Il maestro, il prete e lo stregone" (1999), "Colpo di testa"(Fabbri ed. 2003), "Che vita sia !" e "Eko, color cioccolato e Koba la tartaruga" (2006); "Magia nera a Kinshasa" (Ed. dell'Arco-2006) e "Chi ha mai sentito russare una banana?" (Fabbri ed. 2007); "Corri Lidja, corri" (Ed. Paoline – 2010); "Una sorpresa per Babbo natale" (Lokole d'Afrik 2010). Scrittore, i cui racconti trovano ispirazione nella tradizione orale della sua tribù, dedicati in modo particolare ai ragazzi, Paul non trascura la letteratura di denuncia sottolineando nei suoi scritti situazioni causa di miseria e povertà della popolazione congolese. E' impegnato nelle scuole e nell'UNICEF per l'educazione alla mondialità e sui temi della multiculturalità legati all'Africa.

Per capire meglio l'importanza che riveste la parola, cominciamo dall'inizio andando a dare un'occhiata ad un testo forte e pieno di significati come la bibbia. Nel vangelo secondo Giovanni, vediamo da subito dalla Genesi, della creazione dell'uomo e dell'universo come la parola si impone come principio in contornabile: "All'inizio ci fu la parola, e la parola era con Dio, e la parola era Dio. Tutte le cose sono state create grazie a lei . La parola era la vita".

Ora ci chiediamo se è possibile vivere come nell'Africa precoloniale dove la vita sociale, culturale, politica e artistica era fatta con e attorno alla sola parola che si trasmetteva da generazione in generazione? Nel momento in cui oggi si parla di civiltà mondiale, dell'universalità, nel momento in cui tutto il pianeta è impegnato nella corsa alla globalizzazione, è possibile per l'Africa rimanere tutt'ora ancorata alla civiltà della parola?
La risposta ci viene dal fatto che ancora oggi è forte e denso di significati il detto *"In Africa quando muore un vecchio, è una biblioteca che brucia"* (Amadou Hampâté Bâ).

Per tradizione orale, generalmente, si intende quell'insieme di testimonianze riportate dal passaparola e che riguardano il passato. Si presenta come un insieme di parole ereditate dagli antenati e destinate ad essere radicate nella memoria collettiva delle generazioni che la ricevono per essere ritrasmesse poi alle successive generazioni con la preoccupazione di lasciare traccia di quello che si è detto e di farsi che la partecipazione di tutti coloro che ascoltano sia intensa.

Di conseguenza, non si può pensare di studiare la letteratura orale africana senza pensare di studiare allo stesso tempo anche la società africana. Contrariamente a quanto si dice, la letteratura scritta in Africa è sempre rimasta secondaria rispetto a quella orale, nonostante il fatto che molti popoli in Africa sapessero già scrivere (citiamo per esempio la scrittura Bamoun) .

Per la letteratura scritta, il fatto di occupare un posto di secondo piano era dovuto alla funzione, della parola dove la trasmissione, il racconto era più importante.

Il fatto di occupare un posto secondario era dovuto alla funzione sociale dell'oralità (della parola) nelle prime società africane, direi nelle prime apparizioni dell'uomo .
Questa funzione viene capita meglio se si guarda alle prime manifestazioni "letterarie" dell'uomo. Prima abbiamo imparato a parlare poi a scrivere trovando una codificazione uguale per tutti.

Con il passare del tempo anche il modo di usare la parola è cambiato. Si è cercato sempre di più di adattarsi al tempo per non perdere la sua predominanza nella vita dell'uomo. Ecco che nascono nuovi modi di dire, nuovi modi di usare la parola, la parola è stata abbreviata ed è diventata popolare e soprattutto multidimensionale. Con la nascita del telefono e con il suo successivo sviluppo abbiamo avuto la possibilità di trasmettere in modo istantaneo la parola o altri suoni da un luogo all'altro facendo di questo mezzo di comunicazione lo strumento che ha reso universale una possibilità mai esistita prima. Tutto quanto è stato illustrato fino adesso ci permette di capire come mai, perché la parola è un mezzo incontornabile nella vita attuale dell'uomo.

Tornando alla tradizione orale, chiudendo per un attimo gli occhi e cercando di captare quanto ci viene raccontato per esempio attraverso un canto, possiamo affermare che la letteratura orale ha una vera estetica, una vera ricerca continua di parole. In questo senso si può affermare che si tratta di una letteratura orale che proviene da una tradizione orale ma non è il linguaggio orale di una volta. Ecco che la tradizione orale, la letteratura orale evolve e continua a giocare, ancora oggi, un ruolo fondamentale nelle nostre società.
La tradizione orale, il raccontare con le parole all'ombra del grande baobab rimane il migliore veicolo della cultura africana, popolare o scientifica che sia.

Un aspetto importante della letteratura orale è la presenza dell'uomo che con l'ascolto non acquisisce cose su cose, neppure sovrappone oggetti ma cerca di assimilare le cose in modo da far sì che sia la generazione futura il destinatario di tutto quello che abbiamo appreso. Oggi assistiamo ad una specie di resurrezione della tradizione, dello stile orale, e questo non deve essere considerato soltanto folklore in quanto questo nuovo modo di fare e di proporre la cultura come tradizione orale può solo arricchire la lingua nella quale viene esercitata.

Raccontare nel modo in cui lo fa il "griot" è tale soltanto se segue alcuni passaggi importanti come il ritmo, la trasmissione del pensiero, il rendere comprensibile il canto, la partecipazione di chi segue, infine i gesti, la mimica. Solo così questa è letteratura che segue precise regole antropologiche.

ELOGIO DELLA LENTEZZA
IL TEMPO È STATO DATO AGLI UOMINI

Antoine Marie Zacharie Igirukwayo



Carmelitano di nazionalità burundese. Laureato in Teologia dogmatica nel 1997presso l'Università Pontificia di Salamanca (Spagna) e laureato in Teologia Morale nel 2002 presso l'Accademia Alfonsiana di Roma dove consegue il dottorato nel 2008.
Già docente di Teologia Morale a Kinshasa e a Ngoy (Cameroun) attualmente è docente di Teologia Morale e Spiritualità presso la Facoltà Teologica della Pontificia Università Teresianum di Roma.

Se si fosse trattato di un intervento di taglio filosofico, questa riflessione avrebbe avuto come titolo: «la concezione del tempo nell'area negro-africana». Dicendo ciò intendiamo evidenziare la concezione particolare della realtà oggettiva "tempo" nell'area africana subsahariana. Pertanto è una visione particolare di una realtà universale. Non c'è un aspetto della vita umana che non abbia un legame col tempo; l'essere-nel-tempo (temporalità) è inerente alla condizione umana; è la caratteristica fondamentale dell'uomo, riqualificata immensamente dall'esistenzialismo del secolo XX e dai metodi contemporanei di ricerca dopo tanti secoli di enfasi sull'ontologia essenzialista e sui metodi deduttivi. La temporalità e la storicità sono universali. Tuttavia, il significato preciso del tempo e il suo impatto sui comportamenti individuali e sociali è un dato culturale. Ci sono tante visioni del tempo quante sono le civiltà. Ciascuna di esse ha un'innegabile influenza sui comportamenti individuali e sociali.

Il nostro breve intervento affronterà il rapporto dell'uomo e delle società negro-africane col tempo a partire da uno dei suoi effetti sul comportamento: la lentezza. Scavandone i motivi, scopriremo quanto la ragione ultima è la convinzione latente che il tempo è stato donato agli uomini ed è disponibile per essere elargito liberamente ad altri. Ovviamente, la domanda successiva che si pone a tutti noi è quella di sapere se questa concezione di tempo ha qualche interesse nel dialogo nord-sud nell'era dell'economia liberale predominante e degli imperativi della concorrenza di produttività con i ritmi di competitività che implicano la pressione del tempo solare sull'uomo.

Indizi culturali di lentezza

Un osservatore occidentale che arriva nell'Africa nera rimane sconcertato da ciò che vede. L'esecuzione dei lavori che si fanno è notevolmente priva di puntualità. Quasi tutte le riunioni cominciano con ritardo, nonostante l'indicazione dell'orario sia stampata e sottolineata sui programmi pubblicati. La retorica e lo stile narrativo fa sì che gli interventi si estendano spesso alle digressioni illustrative perfino un tanto estranee al tema trattato. L'orario è tranquillamente oltrepassato in quasi tutte le manifestazioni pubbliche e servizi. L'organizzazione delle attività fatica a seguire un

cronogramma rigoroso. La misurazione del tempo è fluttuante. Siamo ben lontani dalla frenesia causata dalla pressione radicata nell'autoconvincimento che "il tempo è denaro" (time is money) inerente a modelli di produzione che privilegiano l'efficienza e il rendimento. La programmazione a lungo termine fa fatica ad imporsi alla mentalità comune.
La mancata puntualità nell'adempimento delle disposizioni firmate dalle parti coinvolte in vari accordi non sembra avere effetti sull'animo dei firmatari, anche quando manca la precisione nell'osservare gli impegni presi, con il rischio di perdere la fiducia, e di giungere quindi alla rottura di un rapporto. Mi riferisco qui a rapporti socio-economici: la produzione e la distribuzione di beni, la prestazione di servizi, l'approvvigionamento di derrate alimentari fresche e di articoli casalinghi, ecc. Tutto sembra rispondere al tacito accordo di adeguarsi alla lentezza.

Forse che per questo tali fenomeni di inveterata lentezza si devono considerare come irrazionale perdita di tempo e mancanza irresponsabile di proiezione nel futuro? Lo scopo di questa breve riflessione è far emergere una positività nascosta in questi aspetti apparentemente non al passo con i tempi, pur facendo attenzione a non cadere in un panegirico mitizzante e demobilitante in un'epoca in cui l'imperativo del doveroso dialogo interculturale ci invita a mettere a fuoco i valori universali che, per loro intrinseca natura, meritano di caratterizzare l'interdipendenza e la comunione al fine di condividere ciò che è comune fra gli esseri umani, sia pur nelle inevitabili e arricchenti diversità.

Perciò, a partire dagli indizi segnalati, cerchiamo di restringere il campo di osservazione, per limitarci a un fenomeno che ci permetterebbe di scrutare meglio i segreti del rapporto del negro-africano col tempo. Il fenomeno umano scelto è il campo dei saluti. Da questo punto di partenza cercheremo di interpretare il rapporto dell'africano col tempo che, nel saluto, si trova latente e occulto, ma nel contempo segnalato da indizi chiari, che sono i termini adoperati e la lunghezza del fatto.

Lunghezza e lentezza dei saluti

Nell'Africa nera in genere i saluti durano a lungo e si svolgono senza fretta. I senegalesi della **lingua *wolof*** si salutano nella maniera seguente.

Na nga def? Come stai?	[*letteralmente* Che stai facendo?]
Mangi fii rek. Sto bene	[*letteralmente* Sono giusto qui]
Mba jam nga am?	C'è pace? [*letteralmente* Hai pace?]
Jam rek. C'è pace	[*letteralmente* Solo pace]
Ana waa kër gi?	(Come sta la gente della tua famiglia?)
Nunga fa rekk.	(Stanno bene)
Naka afeeri?	(Come vanno gli affari?)
Mingi dox.	(Vanno avanti)

Queste espressioni rappresentano solo l'inizio di un saluto che può durare a lungo. Perché il saluto si prolunga invece di essere breve? Una breve analisi è sufficiente per farci scoprire la ragione. Il primo elemento che colpisce è che nel lessico del saluto manca il riferimento al momento cronologico, il giorno. Non si tratta di

cercare lo specifico culturale negro-africano nel significato del saluto in sé. In tutti i saluti, anche quando un "buongiorno" è pronunciato molto fugacemente, l'augurio di pienezza di fortuna per il giorno da trascorrere è sempre rivolto alla persona. Tuttavia, siccome l'augurio è immerso nella parola "giorno" e la pressione del tempo non permette neanche una breve sosta davanti al volto, il significato che sottende il breve saluto non si lascia sempre cogliere di primo acchito. Invece nel saluto in *wolof* appena menzionato la densità antropologica si svela in un batter d'occhio. Il locutore si ferma di fronte al volto che gli si presenta davanti e inizia il saluto. Una volta avviato, il tempo della natura, cioè la cronologia, è sottomesso al tempo antropologico della relazione. Essa diventa la norma, la misura del tempo. L'orologio è dimenticato, le attività successive sospese. La relazione interpersonale determina il momento dell'inizio dei programmi successivi. Il tempo non si misura sull'istante, bensì sulla durata. La concezione del tempo non è sincronica, ma diacronica. Ne consegue tutta una dinamica di creatività del tempo di cui si ha bisogno e d'inventività dello scenario successivo. In breve, il tempo non s'impone alla relazione per esercitare una pressione che ne accorcerebbe il ritmo e la durata. Il tempo è un fenomeno donato; è una realtà consegnata alla padronanza degli uomini in relazione. In altre parole, le persone in relazione si appropriano del tempo imprimendogli il ritmo richiesto dalla loro relazione.
Il contenuto della relazione che detta i ritmi al tempo è sottinteso dai termini del saluto, dalla loro articolazione e dalle categorie che rappresentano. La configurazione lessicale del saluto fa riferimento direttamente alla persona, come se il momento cronologico dell'incontro (il giorno, la sera, la notte) fosse di poco conto. Assieme alla persona che ci si trova di fronte sono considerati i familiari a cui essa è legata da vincoli di sangue. In seguito sono richiamati i mezzi di sostentamento, le attività quotidiane. Secondo questi parametri, il saluto si allunga secondo l'estensione che gli interlocutori vogliono dargli. Dunque il saluto esprime una grande considerazione della persona e tutto ciò che viene connesso al suo stare nella storia. Non solo gli uomini vivono nel tempo, ma hanno anche questa capacità di darsi vicendevolmente il tempo. Questo esempio della prevalenza dell'umano sul tempo della natura appare in quasi tutti i saluti tipicamente negro-africani.

Nella **lingua *more***, la più parlata in Burkina Faso, un saluto il cui inizio sembra interessarsi al fatto oggettivo del giorno (Ne yibeogo buongiorno) sposta subito l'interesse su come per l'interlocutore sta andando la mattinata.

Ne yibeogo	(Buongiorno)
Y yibeog gânsé?	(Come va la mattinata?)
D yibeog kièmamè	(La mattinata è solida o meglio mi mantengo)
Y zak ramba?	(Come stanno i familiari?)
Y b kièmamè	(Stanno bene o Laafi beemé Stanno in pace)

La domanda come va la mattinata e la risposta "la mattinata è solida" non devono ingannarci. La personificazione della mattinata attinge il suo significato dal significato che sottende il linguaggio del saluto. Il saluto designa la "mattinata per l'interlocutore" o meglio, come l'interlocutore ha vissuto la mattinata. Subito dopo

la risposta, che sembrava rivolgersi alla mattinata, la logica che rimanda il saluto alla persona lo estende ai familiari. Ancora una volta il centro d'interesse non è il tempo del saluto, ma la persona considerata in se stessa e nell'intreccio delle relazioni tessute attorno a lei.

Spostandoci dall'ovest del Continente verso il centro, nella **lingua *ewondo***, parlata al centro del Camerun, il saluto punta direttamente sull'andamento delle cose e della salute dell'interlocutore.

Ndo ya? (Come stanno le cose?)
One ya? (Come stai/come sta?)
Ye mam mawulu? (Le cose vanno bene?)
Man mvoè a a a? (Come stai di salute?)
Ongongoooo? (Stai meglio?)
Ndo one ya? (Intanto come stai?)

In ***tshiluba***, una delle quattro lingue nazionali della Repubblica Democratica del Congo, parlata nel centro del paese, nelle regioni del Kasayi occidentale e orientale, il saluto è tanto più laconico quanto profondo e difficile da tradurre. Si dice semplicemente:

Muoyo wenu au? (*letteralmente* Vita a voi)

La risposta è semplicemente: Eè muoyo (Sì vita)

Oppure:

Wetu'au; betu abuee! (Il nostro; i nostri)
Wetu; beetu! (Nostro; nostri)

Il saluto ha il senso di una benedizione indirizzata alla persona nella sua armonia tanto fisica quanto morale, nella sua integrità quanto nella sua relazionalità, in breve, nella sua totalità personale e relazionale, come suggerisce il termine vita, la cui complessità è stata dimostrata da tutti i ricercatori che hanno studiato attentamente il nucleo dell'antropologia e del pensiero comune ai popoli dell'Africa subsahariana (P. Tempels, V. Mulago, E. Mveng, M. Nkafu...). Lo stesso può dirsi del saluto-benedizione espresso dalla formula *wetu'au*. Il locutore si riconosce unito a colui che gli sta di fronte con un legame vitale che, anche se non specificato, richiede un caloroso benvenuto. Ciò significa che i migliori auguri racchiusi nel saluto indicano il rapporto di comunione vitale con l'altro, il rifiuto dell'estraneità dell'altro, il riconoscimento dell'appartenenza comune alla stessa unità vitale.

Il significato di tutte queste forme di saluto si ritrova nell'**akazihi**, un lungo saluto canticchiato dalle donne nella tradizione burundese, con abbracci interminabili e auguri che partono dalla salute dell'interlocutore immediato fino ai suoi familiari e al bestiame, includendo anche messaggi e auguri che si estendono ai conoscenti.

In breve, i saluti dimostrano che il tempo non ha il sopravvento sull'uomo e i suoi rapporti in modo da soggiogarlo e sottometterlo, bensì che l'uomo riceve il tempo e lo dona liberamente, a costo di ridimensionare l'organizzazione e i programmi prestabiliti e configurare una nuova sequenza delle attività successive, continuamente sottomesse a emendamenti, perfino cancellazioni, dettati dall'imperativo delle relazioni.

Elementi di positività della lunghezza e lentezza

Da quanto è stato detto, risulta che ciò che appare come lentezza racchiude una positività che potrebbe essere delineata almeno in tre tratti maggiori: il rapporto tra il tempo e il ritmo vitale; il rapporto tra il tempo e il processo di lotta della vita contro la morte; il rapporto tra il tempo antropologico e la totalità dell'insieme della storia umana.

1. Tempo per l'uomo e ritmo vitale

Il primo tratto che il rapporto del negro-africano col tempo, emerso dai saluti, fa scoprire è il suo legame con il ritmo vitale. Quando il qualcuno si rivolge alla persona che gli sta davanti, interessandosi alla sua situazione vitale con tutti i suoi contorni (i familiari, i legami sociali, i mezzi di sussistenza, gli auguri…), dimostra la prevalenza della vita sul tempo inteso nel suo aspetto cronologico. Il tempo solare dell'incontro diventa un *kairos*, un'opportunità per scavare la profondità antropologica dell'incontro. Sono due volti che s'incrociano e, attraverso due singoli che si salutano, due dinamiche vitali entrano in rapporto, coinvolgendo il passato di ciascuno col suo mondo che ha portato al presente e riassumendo il presente del soggetto non come una cifra tra tante nell'anonimato del tempo dominante della produttività, ma come una messa in scena della persona con il suo mondo. E la persona non è messa in scena in modo statico, immobile; è accolta con enfasi esplicita sulla vita e la socialità, elementi costitutivi di qualsiasi persona, elementi che attraversano la durata dell'esistenza, anziché fermarsi sull'istante dell'incontro, e il cui flusso dinamico non può essere interrotto. Perciò il rapporto dell'uomo col tempo emerso dai saluti negro-africani dimostra il suo aspetto diacronico e dinamico.

Il riconoscimento dell'altro attraverso la sua vitalità e socialità e l'augurio della sua continuità dimostra il movimento teso verso un futuro ancora indeterminato che non esclude la possibilità che essa venga meno. Ma l'apertura al futuro è anche implicita nella durata del saluto. Esso si allunga col rischio di travolgere il succedersi dei programmi successivi. Ma non si deve dimenticare che i programmi successivi servono in quanto vie di realizzazione dell'augurio formulato. Perciò l'augurio è ascoltato con attenzione e pazienza perché è un elemento di produzione di senso per gli impegni successivi. È un augurio indirizzato alla persona con tutte le relazioni in cui si trova coinvolta sulle strade della vita, che non può sacrificare questo atto di rilancio della creatività in favore della pressione del tempo o della realizzazione dei programmi prestabiliti, che sembrano condizionare le energie operative ad una mera ripetizione senza creatività. Il tempo solare consumato nell'incontro è occasione di un tempo umano propulsore di un'ondata di energie di creatività (E. Mveng) e di ricomposizione del programma d'azione. Il ridimensionamento del programma suppone la flessibilità che integra la possibilità di eseguire simultaneamente attività diverse, anziché eseguire in modo sequenziale e sistematico gli impegni uno dopo l'altro, secondo una programmazione puntigliosa prestabilita. Sotto questo profilo, le culture negro-africane risponderebbero al qualificativo di "policroni" in opposizione a quelle "monocroni" caratteristiche palesi nell'organizzazione occidentale delle attività nella durata (Edward Twitchell Hall).

2. Il futuro dell'uomo nell'orizzonte della lotta per la vita

Il presente non è un punto d'arrivo che fisserebbe le ondate di creatività in una programmazione lineare che s'impone rigorosamente. Sebbene il presente sembra impadronirsi di tuto il tempo, rimane aperto al futuro. Ma il futuro è misterioso, è imprevedibile. Il futuro è fondamentalmente ambivalente, racchiude possibilità di vita e morte. Questo elemento non deve essere scartato quando si cerca di capire il motivo per il quale il negro-africano si trattiene lungamente nel presente e sembra rinunciare a prevedere con precisione il futuro, piuttosto affidato alla creatività plurale o alla temeraria improvvisazione. Il deficit di anticipazione del futuro in programmi e previsioni a lunga scadenza non deve essere imputato soltanto alla cosiddetta "mentalità della caccia e della raccolta" di negro-africani che riescono appena a lasciare la concezione obsoleta della foresta e della savana, aspettando l'assistenza di fornitori provvidenziali di mezzi di sopravvivenza (Jean-Paul Ngoupandé).

Risulta semplicista e materialistico affermare che l'africano pianifica poco di fronte al futuro, poiché associa ostinatamente il futuro ad una manna che gli proverrebbe da non si sa dove. Nei granai degli agricoltori dell'Africa tradizionale una parte del raccolto era sempre conservata in previsione della stagione successiva. Tuttavia il linguaggio rende poco conto del futuro, al punto che è stata ipotizzata una concezione africana del tempo in due dimensioni, cioè il passato e il presente (John Samuel Mbiti). Il negro-africano rifiuta la pretesa di padroneggiare il futuro, rinuncia alla pretesa di afferrare i contorni del futuro. Il ruandese lo riassume in un detto: "kuramba ni ukuramuka ibyejo bibara abejo" (durare è svegliarsi giorno per giorno, ciò che occorrerà domani sarà raccontato da chi ci arriverà).

Il futuro umano è inafferrabile, condizionato dalle vicissitudini della lotta per la vita. Mentre l'uomo occidentale prevede tutto, perfino la limitazione delle nascite ad un solo figlio, secondo il criterio della sicurezza del benessere, il negro-africano integra come condizione esistenziale fondamentale l'implacabile lotta per la vita e la minaccia incessante dell'imprevedibile morte. Perciò l'impegno per il futuro è stato sempre sostenuto dalla speranza del successo da conseguire insieme con tutti quanti sono coinvolti nel combattimento della vita contro la morte, senza che l'ossessione o la superstizione del numero ne estinguesse l'animo. Ciò fa sì che l'istante presente è vissuto con entusiasmo e densità, senza che l'incertezza di fronte al futuro possa minare gioia e speranza.

3. Tempo per gli uomini e totalità dell'umanità in cammino

Il futuro che sembra inesistente nell'orizzonte dell'attività africana (John Mbiti) è quell'improbabile da affrontare senza pretesa di afferrarlo, giacché comporta, accanto alla speranza del dispiegamento della vita, il sospetto della precarietà capace di ridurre tutto al nulla. Da ciò segue la speranza e l'impegno nella lotta per far vincere la vita sempre minacciata dalla morte; e se essa dovesse essere accettata, che sia una morte integrata nel percorso della vita. Il binomio speranza e impegno significa l'apertura radicale al futuro ignoto, con la sua parte di mistero inafferrabile e il coinvolgimento deciso perché il futuro personale e collettivo si traduca in vittoria della vita sulla morte, senza pretendere di esserne l'unico né il

principale protagonista, bensì la ricapitolazione del cosmo (E. Mveng). La storia è come una liturgia comunitaria in cui, oltre il ricordo degli archetipi, si crea e si rinnova il mondo. Lo scopo al servizio del quale sono messe le energie della creatività supera l'interesse singolare o particolare, è il senso e il contenuto che sono conferiti alla durata. Questo scopo non è mai da confondere con la superstizione dei numeri precisi della previsione, sempre segnati da provvisorietà; è l'apertura ad una umanità in cammino in modo interdipendente verso la realizzazione dell'anelito alla felicità più ampia del semplice benessere materiale. Quando si fa confusione tra felicità umana e benessere materiale, cresce il rischio di trasformare il tempo considerato denaro (time is money) in "lotta per il denaro" (struggle for money). Invece il tempo per le persone e l'interattività tra di loro fa sì che il denaro raccolto nel tempo senza cadere nell'ansietà del tempo mantiene viva la memoria della finalità umana collettiva, diretta o indiretta, di ogni impegno, invece di cancellare il senso verso il quale tende ogni attività. Di conseguenza il tempo non è percepito come un deposito di qualche cosa minacciato dall'esaurimento, bensì come un dispiegamento del nostro essere verso l'infinito, giacché ogni istante è nuovo, seme del futuro e rilancio della totalità del progetto "umanesimo di tutti gli uomini". Nei suoi istanti, il tempo proietta sempre gli uomini tutti nel mistero in cui nessuno è dispensato dalla conquista della vita di fronte alla minaccia della morte. Ecco perché chi costruisce il futuro sfruttando le energie della creatività insite nell'uomo s'inserisce in un vasto dinamismo interumano di lotta della vita contro la morte incarnata nelle intemperie naturali e nelle avversità dovute alla negazione lenta e impercettibile della dimensione antropologica nella concezione del tempo.

Conclusione: una convergenza antropologica di fondo

La storia è esperienza della presenza di tutti alla totalità della durata con la missione degli uomini di portare a compimento l'avventura umana, missione di tendere verso il senso della totalità dell'universo. Di fronte alla civiltà industriale, in competizione con il trascorrere del tempo, e all'Africa, costituita per la maggior parte di popolazioni rurali in uno stato di civiltà preindustriale, verrebbe la tentazione di tacciare la concezione africana del tempo di immobilismo e rassegnazione.

Invece la nostra breve riflessione sul tempo a partire dalla lentezza ha manifestato che il rapporto del negro-africano con il tempo è in funzione delle relazioni umane e di una dinamica d'interazione permanente. Inoltre le civiltà africane, come tutte le altre, sono sempre state il risultato del susseguirsi di energie creative intergenerazionali. Perciò la convergenza tra le parti dell'umanità portatrici delle due concezioni differenti del tempo si trova nell'uomo e nelle sue potenzialità.

Quindi, dal punto di vista antropologico profondo, non esiste incompatibilità netta tra la concezione cronologica del tempo e quella antropologica. Un confronto tra i modelli rispettivi è sempre arricchente nella misura in cui ciascun modello serve all'altro come criterio di sguardo critico su se stesso. È così che il confronto suscita stima mutua e collaborazione a livello delle risorse umane profonde. La civiltà industriale ha strappato il tempo dal dominio dell'uomo e l'ha consegnato al processo economico del mondo industriale moderno.

Così l'uomo è diventato un essere che vive in funzione del tempo di produzione. Pertanto il tempo è diventato travolgente, stringente e cogente. Invece, la concezione antropologica del tempo si è mantenuta nel sistema di lavoro eseguito da ciascuno nella propria unità produttiva con la padronanza totale del tempo, del ritmo e della qualità e della quantità della produzione. Il tutto entro il regime delle economie autarchiche, dove è l'attività che crea il tempo. In questo ordine di lavoro e di economia l'uomo si dava tempo in funzione del progetto da lui concepito e si dava anche i mezzi richiesti dal suo progetto. Eppure questo sistema deve evolversi secondo il ritmo richiesto dall'incontro e l'interdipendenza delle collettività e dei popoli coinvolti nell'esecuzione comune di progetti a servizio della comune umanità e delle sue legittime aspirazioni. Tuttavia rimane salvo il posto della concezione africana del tempo nell'organizzazione moderna dello sviluppo economico.

Si tratta di mettere in comune i ritmi vitali interni dove è nidificato lo slancio della creatività, perché esso non sia soffocato dal rigore dell'organizzazione lineare conformata al ritmo sfrenato imposto dalla dittatura della produttività sull'uomo.

Bibliografia indicativa

Mbiti J. S., *African Religions and Philosophy*, Heinemann, London 1969.

Mveng E., *«La conception du temps»*, in Ethiopiques 6 (1976). [http://ethiopiques.refer.sn/spip.php?article416].

Twitchell Hall E., *Le langage silencieux*, Seuil, Paris 1984 [orig. Inglese 1959];
Id., *La Danse de la vie: temps culturel, temps vécu*, Seuil, Paris 1992 [orig. Inglese 1983].

Mveng E., *L'Afrique dans l'Église: paroles d'un croyant*, L'Harmattan, Paris 1985.

Mudimbe V. Y., *The idea of Africa*, Indiana University Press, Bloomington (Indiana) 1994.

Ngoupandé J.-P., *Racines historiques et culturelles de la crise africaine*, AD Ed./ Ed. du Pharaon, Abidjan/Cotonou 1994.

Njoh-Mouellé E., *Les africains et la notion du temps*. Conférence donnée le 17 avril 1994 devant le cercle des jeunes d'Obala, Presses de l'UCAC, Yaoundé 1997 [Opuscolo].

Musambi Malongi F.Y.M., *Conception du temps et développement intégré*, L'Harmattan, Paris 1996.

Kalumba Kibujo M., *«A New Analysis of Mbiti's "The Concept of Time"»,* Philosophia Africana 8 (2005), 11–20.

Introduzione alla IIª giornata

Fabrizio Consorti



E' nato a Roma nel 1956. Laureato in Medicina e specialista in Chirurgia Generale, è ricercatore universitario presso il Dipartimento di Scienze Chirurgiche dell'Università di Roma "Sapienza", dove svolge attività assistenziale come chirurgo ed attività didattica come docente di Metodologia Clinica e di Chirurgia Generale nei corsi di laurea in Medicina e Infermieristica. E' attualmente vice-presidente del Corso di Laurea C in Medicina della Facoltà di Medicina e Odontoiatria. I suoi campi di ricerca clinica principali hanno riguardato la risposta immunitaria e le infezioni nel paziente chirurgico, l'immunobiologia e la genetica dei tumori dell'apparato digerente e della tiroide, la chirurgia colorettale e della tiroide. Ha inoltre dedicato particolare attenzione allo studio delle applicazioni informatiche in medicina, partecipando a diversi progetti nazionali ed europei (MILORD, EDITH, ECDL-H). Infine si occupa attivamente di ricerca sull'innovazione didattica. E' membro dell'Ass. for Medical Education in Europe (AMEE) e Presidente della Soc. It. di Pedagogia Medica. E' socio dell'OPAM da oltre 10 anni.

Buongiorno e benvenuti a tutti per questa seconda giornata di lavori del Convegno dell'OPAM dedicato, nell'occasione del 40.mo anno di attività, a esplorare le relazioni tra nord e sud del mondo, anche se queste due categorie possono significare molte cose diverse.

Ieri abbiamo avuto tantissime suggestioni e oggi abbiamo altri aspetti da esplorare. L'OPAM alla fin fine si occupa di promuovere l'educazione e quindi il fuoco oggi sarà soprattutto sugli aspetti di educazione e comunicazione, anche se già ieri abbiamo toccato inevitabilmente questi temi.

Per chi non mi conosce io sono Fabrizio Consorti, sono socio dell'OPAM da più di dieci anni e sono medico, chirurgo, lavoro a 200 metri da qui, al Policlinico Umberto I°, sono docente di Metodologia Clinica e di Chirurgia alla Facoltà di Medicina, seguo sia gli studenti di Medicina che quelli di Infermieristica. Se mi chiedete che mestiere faccio, in breve vi rispondo che faccio il medico perché è più facile da dire, ma lavorando all'Università mi piace dire anche che sono un insegnante, perché di fatto molto del mio tempo lo spendo insegnando. Devo dire che negli anni la distinzione tra curare e insegnare è diventata sempre più sfumata. Comincio a essere un po' confuso, il che non significa che io opero i mie studenti e faccio lezione ai miei pazienti, ancora a questo non ci sono arrivato, ma devo dire che riconosco di avere un atteggiamento molto educativo nei confronti dei miei pazienti e riconosco di prendermi molta cura dei miei studenti, non solo strapazzandoli all'esame.

C'è un tratto comune tra questi due elementi, fare il medico e fare l'insegnante, ed è qualche cosa che è al centro delle nostre due giornate di lavori. Ve lo bisbiglio

usando una suggestione molto occidentale, è una cosa che sta al centro tra le due attività, vediamo se la riconoscete, è il famoso tormentone "*prenditi cura di te*", che ci invita in realtà a comprare prodotti cosmetici, ma è un buon invito: prendersi cura di noi stessi. E... vorrei invitarvi ad usare proprio la categoria della cura come chiave interpretativa di tutta la grande ricchezza che c'è stata presentata ieri e della grande ricchezza che ci aspettiamo anche da questa mattinata.

La mia preoccupazione da educatore è che siamo stati esposti veramente a un sovraccarico, un'abbondanza enorme di informazione, di conoscenza, ma non solo, di emozioni: quante emozioni negli interventi di ieri! Non sono passate solo immagini, concetti, sono passate addirittura lacrime. Anche negli interventi apparentemente più professionali passa sempre comunque un'emozione, perché il nostro cervello non è capace di distinguere le emozioni dalle conoscenze, questa è un'illusione che è stata sfatata da parecchio.

Allora, cosa significa prendersi cura di se stessi e perché vi propongo di usare questa categoria. Riprendiamo l'intervento magistrale di Monsignor Ambongo di ieri. Nella parte finale del suo intervento ha ripercorso le linee di quello che in pedagogia si chiama "educazione trasformativa", perché lui ha detto *ritrovare fiducia e comprendersi* come primo passo*, essere consapevoli* come secondo passo, il terzo passo è *diventare liberi*. Siccome sono consapevole mi libero dai condizionamenti che ho, divento responsabile perché la responsabilità può essere appoggiata solo sulla libertà, diventando responsabile scopro che ci sono gli altri e divento anche solidale. Questo è un percorso di "cura di sé".

Come usare perciò di tutto quello che abbiamo sentito e sentiremo ancora oggi?

Il messaggio che dovevamo trasmettere era: lezioni dal Sud del Mondo. Vi abbiamo messo in aula ad ascoltare lezioni; che frutto dovete farne?, il mio suggerimento è che utilizziate tutto questo materiale per prendervi cura di voi, per prenderci cura di noi, l'occidente ha bisogno di prendersi cura... sembrerebbe un paradosso visto che siamo bombardati da messaggi ... *prenditi cura di te*, *prenditi il bifidus che ti sgonfia la pancia, prenditi questo che ti fa bene qui*...

Allora tradirei la mia missione di medico se non dicessi: "prendetevi cura anche dei vostri corpi perché prevenire è meglio che curare". E siamo d'accordissimo... però... c'è un modo nelle cose, non esiste solo il prendersi cura del proprio corpo, ma anche prendersi cura della propria persona nella sua interezza.

Allora, ascoltiamo gli interventi della mattinata in quest'ottica: che cosa mi riporto a casa da ieri e da oggi che possa servirmi a rinforzare la mia fiducia, la mia consapevolezza, a diventare un uomo, una donna, più libero e più consapevole, più responsabile, più solidale?

Io vi riporto due suggestioni che sono due possibili chiavi di lettura, che affido anche ai relatori di oggi che tra un attimo vi introdurrò, e sono:

- La prima è la categoria della **narrazione**.

Ieri molte persone hanno usato questa categoria. L'ha usata padre Martin, nonostante abbia fatto un intervento fortemente filosofico parlando di "vitalogia" come interpretazione africana della nostra ontologia occidentale. Egli ha raccontato con molta ironia di come lui, pur sapendo che cosa avrebbe scoperto, sia andato lo stesso a fare il suo anno di ricerca sul campo in Africa: questo è aprire la propria vita alla narrazione, al racconto.

Era fortemente narrativo anche l'intervento di Paul Bakolo Ngoi. Ha raccontato di suo nonno, quante cose ha raccontato... ci ha raccontato che lui scrive i racconti della sua gente, scrive i racconti di suo nonno.

Allora la conoscenza narrativa è un tipo di conoscenza che ha il suo pari diritto di esistere a fianco a quella scientifica che in Occidente abbiamo idolatrato. Riscopriamo la narrazione e oggi ascoltiamo anche le narrazioni dei relatori non cercando di cogliere subito i concetti che stanno dietro le narrazioni, ascoltiamo le narrazioni... Ma quanto mi sono goduto ieri il racconto dei modi con cui ci si saluta in Africa! E' stata una cosa fantastica, una delle cose più belle della giornata di ieri che è stata tutta bellissima, ma mettersi lì a sentire le parole che si usano... io non ci avevo mai pensato che quando dico "*buon giorno, buona sera*" sto stressando dei concetti di tempo: analizzare il proprio linguaggio è fondamentale, questo nasce da un approccio... la dico difficile? fenomenologico... la dico facile? un approccio che cerca di guardare le cose così come stanno. Allora apriamo alla narrazione.

- Il secondo messaggio è la **relazione**: non siamo da soli.

Ascoltate che cosa ho scoperto: in mezzo a noi c'è una testimonianza ricchissima, che mi è ancora più vicina perché è una compaesana di mio padre, marchigiana anche lei, è la maestra Maria Luisa che è qui fra di noi. Maestra buongiorno... eccola là in prima fila, lei che nel 1986 corrispondeva con don Carlo. La sua classe, i suoi bambini, le sue bambine, così scrivono, ve ne leggo solo un pezzetto:

"*Ogni volta che la maestra riceveva il giornale OPAM ce lo mostrava, e noi con interesse e anche con tanta commozione leggevamo gli articoli. Non sappiamo se ci incontreremo ancora nella vita dato che fra poco passeremo alla scuola media e dovremo lasciare anche la nostra cara maestra, cui saranno affidati altri bambini. Siamo certi però di restare sempre spiritualmente uniti perché in questi anni abbiamo imparato a vivere NON da soli*".

Sottolineo il NON perché è scritto maiuscolo nel testo. Questa è una lezione fantastica, e lei che è una bravissima maestra ha insegnato ai suoi bambini che NON si vive da soli.

Allora due messaggi: l'importanza della narrazione e l'importanza della relazione come categoria interpretativa.

IMMIGRAZIONE E ISTRUZIONE: L'ESPERIENZA DI UN'INSEGNANTE

Carla Degli Esposti



E' docente di matematica nella secondaria di 1°grado a Roma, è stata allieva della prof. Emma Castelnuovo, della quale ha sempre seguito la metodologia didattica ed è diventata stretta collaboratrice.
Dall'inizio degli anni '80 si è occupata di Educazione allo sviluppo, realizzando con i suoi allievi indagini statistiche di carattere socio-economico, relative al Sud del mondo.
Dal 2003 al 2009 ha insegnato nel 1°CTP EdA Nelson Mandela, nel quartiere Esquilino, frequentato da studenti adulti migranti provenienti da svariati Paesi del mondo. Attraverso i racconti e le esperienze, spesso drammatiche dei suoi allievi, ha avuto l'opportunità di entrare in diretto contatto con il Sud del mondo. Esperta nella formazione in didattica della matematica, cura la parte degli esercizi nei libri di testo di Emma Castelnuovo, ha pubblicato numerosi articoli sull'insegnamento ai migranti, è autore INVALSI per le prove di valutazione nazionali. E' socia dell'OPAM.

Ho sempre pensato che il mio percorso di insegnante di matematica fosse iniziato, fin dai tempi dell'università, e si fosse poi evoluto nel tempo, in maniera davvero singolare. Un po' fuori dai canoni.
Sono stata molto fortunata, non smetto mai di dirlo perché ho incontrato delle persone davvero speciali: una per tutte Emma Castelnuovo, la mia grande Maestra, uno dei nomi più importanti a livello internazionale nel campo della didattica della matematica. Da lei ho imparato che la matematica non è qualcosa di astratto, basato solo su numeri e formule allo stato puro, vuote di significato come spesso ci vengono insegnate a scuola. Al contrario, la matematica ci aiuta ad entrare dentro la realtà, a comprenderla, ci aiuta a sensibilizzare gli studenti verso problematiche sociali di vario genere. Una matematica per tutti, di tipo laboratoriale, basata su un metodo attivo, costruttivo attraverso la quale si possono educare i ragazzi all'accoglienza e all'interazione.
Questa è stata la mia formazione.

Noi insegnanti siamo un po' dei nomadi, cambiamo scuola, contesto, a volte per necessità, altre per nostra decisione e siccome in questa mia breve relazione sono stata invitata a parlare di immigrazione e istruzione vi riferirò la mia esperienza su questa tematica in due scuole assai diverse nelle quali ho insegnato.

Alla fine degli anni ottanta mi trovavo ad insegnare nella scuola media "Cecilio Secondo" nella periferia romana, quartiere tuscolano, dove cominciava a farsi sentire con una certa evidenza la presenza degli stranieri extracomunitari, così allora li chiamavamo. In quell'epoca, si cominciava a introdurre nella scuola una disciplina trasversale: l'educazione allo sviluppo e di questo generalmente se ne occupavano i docenti di italiano, storia, geografia, lingua straniera. E mi sono detta: perché non quelli di matematica? Perché non indagare con gli strumenti

matematici questioni relative al Sud del mondo? I numeri parlano, eccome! Se poi li traduciamo in grafici non servono neanche le parole, basta guardare!!!
Cerchi a spicchi colorati, linee rette e curve che salgono e scendono, barrette rettangolari alte e basse... se queste rappresentazioni grafiche si riferiscono ai movimenti della popolazione o alla ricchezza dei vari Paesi del mondo, ci si accorge che cambiano molto a seconda dei particolari periodi storici.

Nel '90, avevo una terza media di soli alunni italiani, e in varie occasioni avevo notato che erano, diciamo così, "prevenuti" nei confronti degli immigrati presenti nel quartiere.
Anche adesso ci sono fenomeni di razzismo, alcuni molto gravi, ma sono appunto dei fenomeni, degli episodi; allora c'era solo razzismo. Mi diedi l'obiettivo di aprire lo sguardo degli allievi e anche il loro cuore a chi sembrava tanto diverso da loro. Così proposi un impegnativo lavoro di ricerca di tipo statistico, economico e sociale, intitolato "C'è sempre chi parte", che indagava sui flussi migratori da e per l'Italia a partire dai primi del Novecento. Per il lancio iniziale della ricerca, li invitai a fare una piccola indagine nelle loro famiglie: avevano parenti, anche alla lontana, emigrati all'estero? I loro genitori o i nonni erano nati a Roma? Andarono a casa e dopo qualche giorno portarono in classe i loro numeri.
Con grande stupore raccogliendo e sistemando i dati raccolti scoprirono che praticamente tutte le loro famiglie avevano qualche parente andato "a cercare fortuna" fuori dall'Italia e che molte famiglie erano arrivate a Roma in tempi recenti da varie regioni del sud.
Il lavoro fu presentato al pubblico attraverso cartelloni illustrati dai ragazzi stessi, e possiamo sentire dalla viva voce di una studentessa il frammento della registrazione [1]che si riferisce proprio a questa piccola indagine.

Anche le famiglie degli allievi che vennero ad assistere all'esposizione del lavoro restarono "scosse". Ricordo che un papà con accento decisamente napoletano venne da me e mi disse: " Professoressa, ieri mattina stavo tranquillamente a farmi la barba, entra mia figlia in bagno e dice: papà, ma lo sai che pure noi siamo immigrati?" e lui: "Oh! ma così me lo dici, di prima mattina! e mo' m'hai rovinato la giornata!!!" Fu proprio la sincerità e la freschezza di questa battuta e soprattutto la voglia di raccontarmela che mi fecero capire come un lavoro di questo tipo fosse servito a scardinare pregiudizi, a far riflettere, e forse a cambiare atteggiamento nei confronti del fenomeno immigrazione.

Dal '90 ad oggi il numero dei migranti (ora, molto più civilmente, li chiamiamo così) è aumentato moltissimo, ce lo dicono i dati "puliti" dell'Istat e quelli "meno puliti" della Caritas, che conta anche chi non ha regolare permesso di soggiorno.

[1] http://www.treccani.it/scuola/tesine/statistica_e_matematica/degli_esposti.html

Nel frattempo avevo cambiato scuola , avevo chiesto e ottenuto il trasferimento nei corsi di licenza media del "1° CTP EdA Nelson Mandela" a un passo da piazza Vittorio, quartiere Esquilino, il quartiere multietnico per eccellenza della capitale.
E voglio tornare per un attimo a Emma Castelnuovo. A un certo punto della sua carriera scolastica, quando godeva da tempo di fama internazionale, fu mandata dall'UNESCO in Niger ad insegnare a studenti "grandi" in "scuole capanne". I primi commenti al suo ritorno furono: "Non c'è differenza con i miei ragazzini! Le reazioni sono le stesse, davanti a certe esperienze concrete, fatte con semplice materiale didattico, dicono le medesime cose, sbagliano allo stesso modo!" Era davvero una straordinaria dichiarazione antirazzista!
Mi è sempre rimasta in testa questa avventura di Emma fatta in Africa con studenti adulti e adesso dopo la mia esperienza nel CTP posso dire che è proprio vero: gli occhi, neri, azzurri o a mandorla, vedono o... non vedono allo stesso modo e le mani, qualunque colore abbiano, toccano e sentono il materiale nella stessa maniera; si parlano lingue diverse eppure si riesce a comunicare.

Ecco la mia esperienza.
Quando sono entrata in classe il primo giorno di scuola l'impatto per me è stato fortissimo. Mi sono trovata davanti solo studenti migranti. C'era chi aveva dovuto abbandonare il suo Paese per motivi politici, aveva chiesto all'Italia lo status di rifugiato e nell'attesa di questo lungo iter aveva un posto per dormire in strutture pubbliche o private finanziate dalla solidarietà sociale. Poi c'erano i figli minorenni, le mogli, i mariti, i fratelli, i genitori... di cittadini lavoratori dell'est-Europa, America Latina, Asia e Africa arrivati con il ricongiungimento familiare.
Mi sono trovata per la prima volta a insegnare ad adulti dai 16 anni in su, provenienti da tutto il mondo. Adulti a 16 anni? Sì, un sedicenne arrivato in Italia nascosto nella cella frigorifera di un TIR o buttato in mare da un barcone al largo delle coste siciliane, dopo percorsi che ti facevano venire i brividi solo a sentirli, è un adulto, eccome!
La classe era una babele di lingue, tradizioni, culture, esperienze, colori, odori, religioni.
Livelli di scolarizzazione diversi: alunni che non avevano nessun titolo di studio e altri che lo possedevano, ma avevano svolto programmi differenti.
Persone che non si erano mai viste prima: è difficile esprimere questa sensazione di apparente estraneità e di reale desiderio di condivisione.
Solo differenze?
No. Tutti i miei studenti conoscevano poco o nulla la lingua italiana e avevano una grandissima voglia di imparare e di conseguire il diploma di terza media.
Il fatto è che io dovevo insegnare matematica, e mi chiedevo: ma che glie ne può importare a questi della matematica!!! E invece la matematica può essere magica.
Il simbolismo matematico aiuta, aiuta a comunicare.
Se scriviamo 2 + 3 = ……. tutti, pure chi non era mai andato a scuola, era in grado di completare l'uguaglianza. Si poteva partire da lì. E poi il materiale didattico, asticciole colorate per costruire le figure erano anch'esse veicolo di comunicazione.

Nelle mie classi è stato girato il documentario "**Via dell'Esquilino**" per la regia di Daniele di Biasio, un documentario che ha avuto vari riconoscimenti pubblici. Ve ne mostrerò un pezzetto, per far parlare loro, gli studenti. Potrete assistere ad un incontro-scontro fra modi differenti di fare scuola, potrete vedere dalle espressioni dei compagni, come un piccolo successo di uno studente in grandi difficoltà fosse motivo di soddisfazione per tutta la classe. (vedi il video)[2]

Nel loro stentato italiano molti di questi studenti, soprattutto chi non era mai andato a scuola, mi chiamavano maestra. Che emozione sentirsi chiamare così! Non ho mai osato correggerli, anzi mi sono sentita piena di orgoglio per questo titolo che mi hanno attribuito. Nel pronunciare questa parola, percepivo che ci mettevano dentro tutto il rispetto, tutta la riconoscenza verso chi restituiva loro una dignità spesso schiacciata nel Paese di provenienza. Il maestro per un africano del Darfur o un afghano, mai andati a scuola e arrivati nel nostro Paese per scappare dalla guerra e dalle persecuzioni razziali, rappresenta una figura di riferimento, la via di salvezza.
Senza dover fare l'acrobata, il giullare o il cerbero... finalmente insegnavo a chi aveva voglia di imparare! Fantastico!

Il mio stupore per la capacità di apprendimento di questi studenti si è rinnovato ogni anno: nel giro di pochi mesi imparavano a tenere la penna in mano, a parlare l'italiano, l'inglese, la matematica, a navigare in internet. Delle intelligenze "vergini", capaci di assorbire la cultura come delle piante assetate dopo la calura dei giorni estivi. Per loro era una grande fortuna l'opportunità di frequentare la scuola, erano consapevoli che la scuola li poteva aiutare a inserirsi in questa nuova vita, che non avrebbe cancellato quella vecchia anzi la arricchiva con esperienze significative, capivano che la scuola li aiutava in questo lento cammino di inclusione sociale e di recupero della dignità.
Soprattutto per i giovani migranti la scuola e il maestro sono parole dense di significato, si incarnano nella loro esperienza di ultimi della terra per proiettarli in un futuro migliore.

Molti di loro, giovani e meno giovani si sono diplomati, iscritti alla scuola superiore e qualcuno anche all'università. E pensare che nelle nostre scuole ci rompiamo il cervello per capire come raggiungere il successo formativo!!!
Ci sarebbe molto da riflettere su questa grandissima lezione che ci dà il Sud del mondo!

Ho imparato tanto da questi alunni; senza dubbio, più di quanto ho insegnato.
Con i loro racconti mi hanno fatto viaggiare in luoghi irraggiungibili, perché spesso teatro di guerra, mi hanno fatto sentire afghana, marocchina, pakistana, irakena,

[2] http://www.treccani.it/scuola/tesine/statistica_e_matematica/degli_esposti.html

congolese, sudanese... e sempre mi hanno regalato il sorriso, un sorriso pulito, aperto, pieno di speranza.
E anche se per vari motivi non sono presenti in sala, li voglio ringraziare pubblicamente e chiudo con i bellissimi versi scritti al termine dell'anno scolastico da Marta Becerra, studentessa dell'Ecuador:

"Le nostre case così diverse,
da un continente all'altro,
tutti i miei cari amici, conosciuti
solo per un momento,
vivranno sempre nella mia mente
e nel mio cuore"

LA BIBLIOTECA E I NUOVI ALFABETI NEI PAESI EMERGENTI: IL CASO DELL'ABCPROJECT KENYA

Intervento a due voci
Luisa Marquardt e Daniel Mangale

Luisa Marquardt



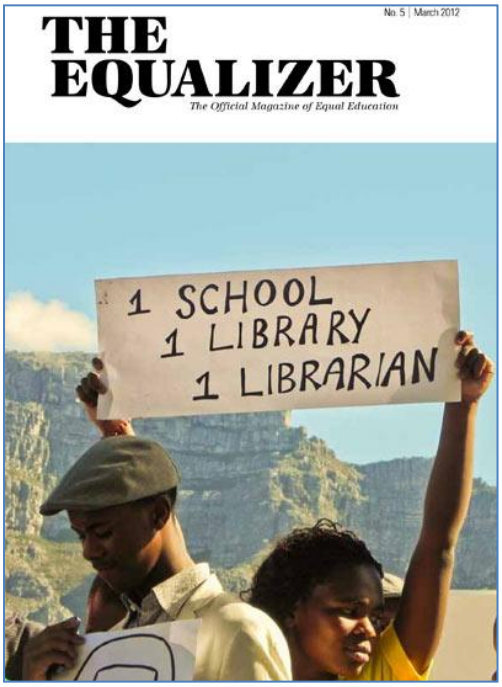
Insegna Bibliografia e Biblioteconomia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi "Roma Tre". Ha lavorato come bibliotecaria professionale per oltre vent'anni alle dipendenze della Provincia di Roma e, al contempo, è stata impegnata nella formazione di bibliotecari, particolarmente nel settore delle biblioteche scolastiche, del quale si occupa dalla fine degli anni '70. Partecipa a gruppi di lavoro e di ricerca; contribuisce a periodici del settore; ha tradotto in italiano il Manifesto IFLA-UNESCO per le biblioteche scolastiche, pubblicato articoli e curato vari libri, il più recente dei quali, assieme a Dianne Oberg, è *Global Perspectives on School Libraries: Projects and Practices*, Berlin: DeGruyter-Saur, 2011 (IFLA Publication n. 148); ha collaborato con vari enti e istituzioni, come il CASPUR, il Formez e il Goethe-Institut Italien. È responsabile di una piccola ma attiva biblioteca di comunità, la "Biblioteca Statuario"; è membro di varie associazioni (AIB, AIDA, IASL, IFLA, LAG Schulbibliotheken ecc.) e gruppi (ENSIL). Riveste la carica di Director Europe for IASL, IFLA SLRC member e Coordinatore della Commissione nazionale biblioteche scolastiche dell'AIB. Ha promosso e organizzato molti convegni nazionali e internazionali, l'ultimo dei quali è stato EMMILE – European Meeting on Media and Information Literacy Education (Milano 27-29 febbraio 2012). È attualmente impegnata nel progetto BSLA – Building Strong Library Associations dell'IFLA.

Sono molto grata all'OPAM per avermi coinvolto in questa iniziativa e per aver dato a Daniel Mangale e a me l'opportunità di offrirvi il nostro contributo che, seppur contenuto nei tempi, speriamo risulti utile non soltanto ai lavori di questo convegno ma anche, eventualmente, a tracciare nuove prospettive e linee d'impegno per l'OPAM. L'intervento a due voci è articolato in due parti.

La prima, svolta dalla sottoscritta, si sofferma sul ruolo che le biblioteche svolgono a livello dell'alfabetizzazione di base e dell'acquisizione delle molteplici competenze (per esempio, nella "media and information literacy" - MIL), con particolare riferimento alla realtà dei paesi emergenti. Da una realtà molto sfaccettata, piena di mille contrasti - grandi ricchezze naturali e potenzialità da una parte, persistente difficoltà di accesso alle risorse alimentari, all'istruzione e all'informazione in vaste aree dall'altra -, una realtà in cui la cultura orale e quella digitale e mobile si confrontano, si possono apprendere lezioni interessanti, come testimoniano alcune buone pratiche, tra cui quelle riportate nell'IFLA Publication 148, e altre che saranno brevemente descritte. Su una di queste si incentra poi la seconda parte dell'intervento, svolta da Daniel Mangale, il quale presenta l'«Abcproject-Kenya», un progetto finalizzato a realizzare, in una prospettiva di *lifelong learning*, lo

sviluppo della cultura della lettura e un'efficace alfabetizzazione sin dall'infanzia, particolarmente nelle scuole primarie pubbliche nelle aree rurali del Kenya, attraverso una rete di biblioteche scolastiche e pubbliche, inserita nel curricolo scolastico. L'esito positivo della fase iniziale del progetto, che ha coinvolto 85 scuole sotto la guida del team dell'«Abcproject-Kenya», incoraggia a proseguire lungo il solco tracciato e a estendere il progetto alle 150 scuole attualmente nella rete e a quelle che si uniranno in futuro.

Perché parlare di biblioteche in un convegno incentrato sull'alfabetizzazione e sull'accesso all'istruzione scolastica di base? Perché riflettere, inserire, declinare il discorso dell'alfabetizzazione anche sul versante bibliotecario?



Prima di tutto una breve presentazione su chi siamo. Daniel e io siamo entrambi bibliotecari, motivati e impegnati oltre che sul piano più strettamente professionale, anche in quella che definirei come una vera e propria "militanza" a sostegno, sia nei nostri Paesi – Kenya e Italia –, sia a livello internazionale, della formazione di nuove generazioni di bibliotecari scolastici e pubblici, e alla creazione e allo sviluppo di biblioteche scolastiche e pubbliche nelle diverse parti del mondo. In termini di volontariato professionale, operiamo a livelli diversi: sono attiva in varie associazioni, come l'Associazione Internazionale di Biblioteconomia Scolastica – l'International Association of School Librarianship (IASL, http://www.iasl-online.org) di cui dirigo la "Regione 6", l'Europa, l'International Federation of Library Associations (IFLA, http://www.ifla.org) e la sua sezione biblioteche scolastiche, lo European Network for School Libraries and Information Literacy (ENSIL, http://www.ensil.eu) e l'Associazione italiana biblioteche (AIB, http://www.aib.it), di cui coordino la Commissione nazionale Biblioteche scolastiche. Daniel ha istituito l'African Network for School Libraries e avviato il progetto "abc Project Kenya". Attraverso il lavoro congiunto delle diverse reti di cui facciamo parte, cerchiamo, assieme a molti altri colleghi di vari paesi, di aiutarci a vicenda, sostenerci, apprendere gli uni dagli altri, mettere a disposizione la nostra esperienza, portare avanti azioni congiunte (di sensibilizzazione, formazione ecc.). Per esempio, circa un anno fa, a giugno 2011, eravamo in Sudafrica coinvolti in una delle campagne di *advocacy* per la promozione dell'idea di biblioteca quale partner strategico nell'apprendimento e nella qualità dell'istruzione. Lì abbiamo contribuito al lavoro di "Equal Education" (EE, http://www.equaleducation.org.za/, una ONG attiva nelle *township* sudafricane), portando informazioni e materiali utili, fornendo stimoli e condividendo esperienze. Sebbene la realtà del Sud-Africa, paese apparentemente affrancato dal razzismo e dalla segregazione, sia migliore di tanti

altri paesi del continente africano, di fatto è ancora molto dura e i diritti vengono spesso calpestati. Le condizioni di studio non sono ottimali: la percentuale di scuole ancora prive di acqua, di biblioteche e materiali di studio ecc., come denuncia EE, è tuttora alta. Scuole e biblioteche sono invece presidii, al pari di quelli sanitari, vitali nel territorio, strumenti fondamentali per assicurare capillarmente il diritto all'istruzione, all'informazione e a migliori condizioni di vita. Non è quindi un caso che, da circa cinque anni, "Equal Education" promuova e attui campagne molto incisive per migliorare la qualità dell'istruzione: tra queste, basata sui risultati delle ricerche internazionali sulla correlazione positiva tra qualità dei servizi bibliotecari scolastici e qualità dell'apprendimento, vi è anche "One school, one library, one librarian" (http://www.equaleducation.org.za/campaigns/bookery-1). Si tratta di una campagna promossa attraverso una pluralità di canali e articolata su più piani, da una parte per sensibilizzare studenti, genitori, insegnanti riguardo all'importanza della biblioteca in condizione professionale a scuola, dall'altra per sollecitare interventi e finanziamenti governativi. Inoltre, la "bookery" (lotteria di libri e donazioni) aiuta EE a promuovere la realizzazione di biblioteche scolastiche modello, quale base utile per la diffusione di buone pratiche.



L'esempio appena citato ci aiuta a comprendere quanto sia importante il rapporto tra biblioteca, istruzione scolastica e apprendimento lungo il corso della vita. La funzione della biblioteca è sì educativa, ma anche trasformativa, come emerge da un interessante filone di ricerca basato sulle evidenze, condotto in particolare dalla Rutgers University. I risultati di trent'anni di ricerche, molte di tipo longitudinale, sottolineano quanto la biblioteca pienamente inserita nel percorso di apprendimento, la biblioteca che accompagna sistematicamente dai primissimi anni di scuola il processo di apprendimento, abbia un valore altamente trasformativo perché correda, equipaggia colui/colei che apprende con le competenze necessarie per orientarsi sempre e affrontare con successo la vita.[3]

[3] Per approfondimenti si visiti la pagina web all'URL: http://www.lrs.org/data-tools/school-libraries/impact-studies/ che offre un quadro aggiornato ed esauriente delle ricerche sull'impatto della biblioteca scolastica nel successo formativo. In particolare si segnalano i lavori di Carol C. Khulthau e Ross Todd, entrambi della Rutgers University (Brunswick, Newardk, USA), la prima Professore Emerito (ora in pensione) e fondatrice del CISSL – the Center for International Scholarship in School Libraries, il secondo docente universitario e attuale direttore del CISSL. Tra le indagini più interessanti, l'Ohio Study, condotto dal CISSL (http://www.oelma.org/career-resources/ohio-research-study/2-uncategorised/30-project-overview) ha dimostrato come per oltre 13 mila studenti universitari la biblioteca scolastica abbia avuto un ruolo determinante nel percorso di apprendimento e nella riuscita scolastica e accademica.

Ai giorni nostri, le diverse società, come già è emerso ripetutamente nei lavori di ieri, sono interconnesse e la globalizzazione, nel bene e nel male, arriva dovunque. Sono società della conoscenza, società dell'apprendimento, società in cui ogni individuo, proprio grazie all'istruzione e agli strumenti di informazione e comunicazione, può acquisire (e successivamente sviluppare) le competenze necessarie per continuare ad apprendere, per esprimersi compiutamente, per realizzare le proprie potenzialità e riuscire nella vita di tutti i giorni. Tutto questo deve vedere le biblioteche come attori importanti, come partner naturali dell'educazione, tanto in termini di istruzione formale, a partire da quella scolastica, quanto in termini educativi in senso lato. La biblioteca è quindi strettamente connessa e funzionale all'apprendimento, alla crescita personale, culturale, sociale. Purtroppo, non è ancora così anche nel nostro mondo apparentemente tanto avanzato, tanto "civilizzato. Da una parte, la percezione, l'idea comune della biblioteca rimanda spesso a qualcosa di statico, legato più alla (legittima e più tradizionale) funzione di conservazione, necessaria per trasmettere il sapere così come si manifesta nei documenti, nelle pubblicazioni. Dall'altra, l'illusione (o la rassegnazione) che il futuro della biblioteca possa essere soltanto digitale e che il digitale risolva magicamente le questioni dell'accesso all'informazione, può portare a percepire le biblioteche "fisiche" come qualcosa di ormai superato. Sebbene gli spazi bibliotecari appositamente progettati costituiscano luoghi imprescindibili per sostenere efficacemente il processo di apprendimento (Marquardt, 2012), capita di dover registrare tale pregiudizio o rassegnazione, come quel preside che afferma: "i ragazzi non possono fare a meno di Internet e Wikipedia, mentre di una biblioteca possono fare tranquillamente a meno. Se sparisse la biblioteca non gliene importerebbe niente, ma se gli togliessimo il collegamento a Internet ne soffrirebbero. Dobbiamo accettarlo".[4] In un caso e nell'altro, non si considera in maniera adeguata la funzione educativa delle biblioteche, che è maggiormente significativa ed efficace se svolta costantemente, come accade nelle biblioteche di "prossimità", come quelle pubbliche e scolastiche, più vicine all'utente comune, e deve potersi esplicare tanto nella biblioteca fisica, materiale, tanto in quella de materializzata. Il ruolo del bibliotecario quale guida, facilitatore dell'accesso all'informazione, formatore all'informazione non viene meno nella biblioteca digitale, ma anzi deve essere ancora più articolato, se si considera quanto attenta debba essere la pianificazione dei vari servizi, compresi quelli più individualizzati come il *reference* (la consulenza bibliografica e informativa personalizzata) da erogare in remoto. La centralità dell'utente, l'accessibilità delle risorse informative e documentarie, l'interazione che non si svolge più *face-to-face*, in presenza, sono aspetti non trascurabili nelle nuove frontiere della biblioteca dematerializzata. La rapida diffusione delle tecnologie mobili anche nei paesi emergenti porta a considerare più attentamente la prospettiva di servizi bibliotecari da erogare in remoto.

[4] Cfr. Riccardo Rossini, dirigente del Liceo scientifico e musicale "G. Marconi" di Pesaro, nell'intervista raccolta da Anna Maria Della Fornace il 28 settembre 2011, in GIOVANNI DI DOMENICO, a cura di, *L'impatto delle biblioteche pubbliche. Obiettivi, modelli e risultati di un progetto valutativo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2012. (Sezioni Regionali AIB. Marche, 1), p 191.

Ma fisica, digitale o ibrida che sia, dovremmo pensare a una biblioteca che, nella comunità di riferimento - sia essa la scuola, oppure l'università, o il territorio -, rappresenti effettivamente uno snodo centrale, un bene comune, in cui le persone, gli studenti possano riunirsi, socializzare, scambiarsi idee, elaborare nuova conoscenza. In tal senso, è una biblioteca che esalta la dimensione dell'apprendimento, della socialità, delle conversazioni. La biblioteca delle "conversazioni" è anche una biblioteca in cui operano bibliotecari non più concentrati quasi esclusivamente sulle collezioni, sui materiali, su come acquisirli, trattarli e renderli fruibili. Visti gli sviluppi dell'automazione e della cooperazione bibliotecaria, le molteplici funzioni dei programmi di catalogazione e gestione della biblioteca consentono ormai di velocizzare numerose operazioni e renderle meno impegnative per i bibliotecari, soprattutto quelli che operano in piccole ma impegnative realtà. In tal modo, si liberano risorse professionali e di tempo importanti: i bibliotecari, sollevati da alcune operazioni più ripetitive possono dedicarsi maggiormente all'utenza e alla sua formazione.

Dovremmo quindi riferirci a bibliotecari che si occupano di fornire e sviluppare i servizi di biblioteca, di renderli più efficaci proprio per favorire la costruzione di nuova conoscenza e per sostenere un apprendimento significativo. Si tratta di un bibliotecario, come quello delineato da David Lankes (Syracuse University),[5] che è consapevole del proprio ruolo per migliorare la società, e perciò consapevole e capace di svolgere una missione nella società, un bibliotecario che vive appieno la professione, un facilitatore delle conversazioni che la biblioteca ospita, un curatore delle conversazioni che si sviluppano nella comunità di riferimento. Gli sono necessarie competenze vecchie e nuove: accanto agli "alfabeti" tradizionali della sua professione, deve apprendere i nuovi come quelli digitali ormai imprescindibili. Il bagaglio personale, culturale e professionale del bibliotecario deve comprendere anche quanto di tecnologico (compreso l'armamentario digitale dei social network) può aiutare a servire meglio la sua comunità. Il bibliotecario deve indagare, scavare i bisogni della comunità di riferimento, deve essere una leva di tali bisogni, anche di quelli inespressi, inconsapevoli, e saperli interpretare precisamente e soddisfare. Deve saper operare in una biblioteca che sia ambiente di apprendimento. Ciò è più evidente, necessario e urgente laddove, a scuola o all'università, la biblioteca sia funzionale all'attuazione del curricolo e a una educazione euristica, che aiuti ad acquisire e sviluppare un habitus di ricerca. Questa relazione stretta con il curricolo dovrebbe però essere maggiormente sviluppata: tuttora in tante scuole e università, la biblioteca è soltanto un supporto, serve più come un corollario, un complemento alle attività di insegnamento e apprendimento. La funzione educativa della biblioteca riguarda anche la biblioteca pubblica, che può attuare progetti ed erogare servizi per favorire l'inclusione sociale, per esempio offrendo corsi di alfabetizzazione informatica, linguistica, sanitaria e servizi informativi in tali ambiti. L'UNESCO non a caso ha posto un'attenzione crescente alla competenza informativa e mediatica, Media and

[5] Nell'intervento *A New Librarianship for a New Age*, tenuto il 18 novembre 2011 nell'ambito del 57° Congresso nazionale AIB "Il futuro in biblioteca, la biblioteca in futuro" Roma, Complesso di San Michele a Ripa Grande, 17-18 novembre 2011.

Information Literacy – MIL,[6] e ha sviluppato nel corso degli ultimi anni tutta una serie di piani di sviluppo per la MIL, emanando linee guida e documenti importanti, come la dichiarazione di Alessandria (su cui si soffermerà Silvia Bazzocchi delle Biblioteche di Roma) e il curricolo MIL per gli insegnanti.[7]

Allora, cosa possono fare le biblioteche, i bibliotecari nei Paesi emergenti, nelle zone depresse socio-economicamente, nelle zone disagiate? Cosa possono fare in quei posti in cui vi sono tali e tanti problemi contingenti per cui il solo pensare di destinare dei fondi per sviluppare un servizio anche minimo di lettura e di fornitura di accesso all'informazione sembrerebbe uno spreco, suonerebbe come un azzardo, un'incoscienza?

Quali fattori bisognerebbe, appunto, tenere presenti in questi contesti?

La prospettiva che ho adottato qui è quella della biblioteca come bene comune e fattore di inclusione e di emancipazione sociale, come ponte tra culture, linguaggi, bisogni informativi, formativi, culturali, molto spesso inespressi oppure inconsapevoli. Si tratta di una biblioteca capace di dare stimoli e soddisfare questo bisogno continuo di conoscenza, a cominciare dagli strumenti base, non soltanto tecnici ma anche concettuali, delle competenze informative e mediatiche, indispensabili per un uso esperto delle informazioni.

La biblioteca, anche nell'epoca digitale, rimane la casa delle storie perché ci racconta, ci rappresenta il mondo, l'uomo, i suoi sentimenti, i suoi conflitti attraverso le mille voci degli scrittori o di quanti nel settore dell'informazione, narrazione e formazione, si incontrano. È il posto in cui è possibile consolidare i vecchi alfabeti e apprendere i nuovi. L'alfabetizzazione digitale e informativa non puó ridursi a una questione soltanto tecnica, per esempio, per apprendere un nuovo programma oppure diventare un po' più esperti, scoprire nuove funzionalità dei motori di ricerca o altro. È qualcosa di più profondo: significa cioè rendersi consapevoli della complessità del mondo e delle società, tanto di quelle odierne, quanto di quelle che dovremmo costruire (o rifondare…) utilizzando anche i nuovi alfabeti e i nuovi strumenti, ma senza farsi dominare da loro, come invece spesso accade.

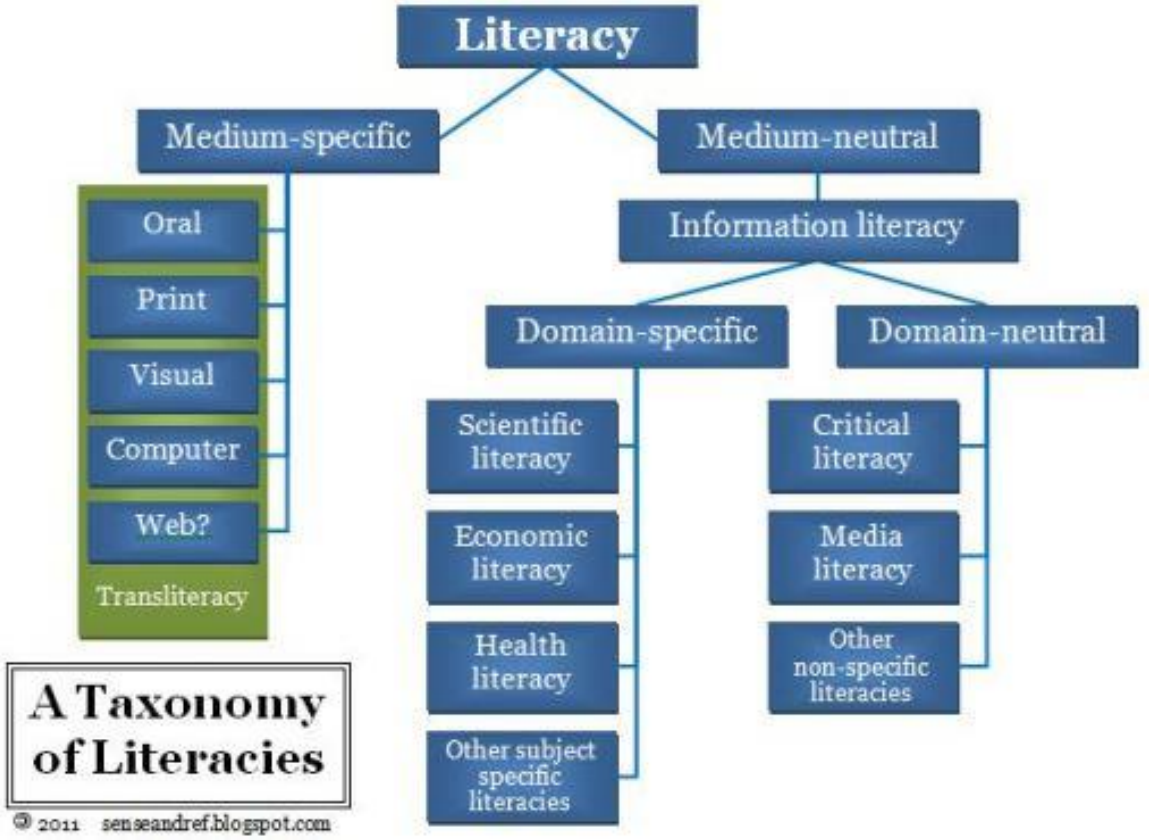
Tutto questo ovviamente non mette in secondo piano l'alfabetizzazione funzionale: leggere, scrivere e far di conto rimangono assolutamente fondamentali e funzionali a tutti gli altri apprendimenti, ma dobbiamo renderci consapevoli della complessità delle *literacy*, degli alfabetismi, dei letteratismi.

---

[6] Si visiti il portale UNESCO dedicato alla MIL: http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=15886&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html.

[7] UNESCO, *Media and Information Literacy Curriculum for Teachers*, Paris, Unesco, 2011. La pubblicazione è disponibile in format PDF in varie lingue all'URL: <http://www.unesco.org/new/en/communication-and-information/resources/publications-and-communication-materials/publications/full-list/media-and-information-literacy-curriculum-for-teachers/>.

Non è possibile qui, per questioni di tempo e spazio, andare nel dettaglio, ma già soltanto lo schema "A Taxonomy of Literacies" (Una tassonomia di alfabetismi), elaborato da Lane Wilkinson (University of Tennessee, USA), rende l'idea delle diverse articolazioni dell'alfabetismo e, implicitamente, delle competenze necessarie.



E quindi la biblioteca che cosa può fare? Per esempio, può funzionare come centro di formazione e aggiornamento per gli insegnanti e i bibliotecari: in moltissimi paesi, non solo in quelli emergenti, persistono stili di insegnamento molto tradizionali, unidirezionali, direttivi, trasmissivi. In varie parti, l'insegnante, come il bibliotecario, continua a essere una sorta di oracolo che non tiene conto delle conoscenze pregresse, del sapere, del vissuto che ogni studente, discente, utente, porta con sé. Per rendere l'apprendimento significativo bisogna invece agganciarsi, 'connettersi' a questo vissuto, a queste conoscenze. Quindi è importante lavorare con gli insegnanti e i bibliotecari per formarli a un habitus maggiormente cooperativo a tutto vantaggio della qualità dell'apprendimento dei loro studenti e utenti. La biblioteca può inoltre offrire programmi di alfabetizzazione informatica e informativa non soltanto agli studenti, ma anche ai loro genitori, oltre a costituire un portale di accesso a ulteriori risorse e informazioni.

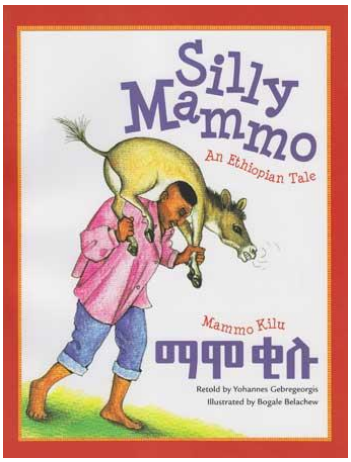
I problema dell'accesso

Nel parlare di alfabetizzazione e di istruzione scolastica, nel batterci per migliori competenze nella lettura, non dobbiamo trascurare il problema dell'accesso: rimane di primaria importanza la fornitura di materiali adeguati di lettura, ovvero libri, riviste e tutte le risorse (anche nelle forme e nei formati più diversi) utili per alimentare l'interesse alla lettura, le competenze di letto-scrittura, la motivazione all'apprendimento. È importante sviluppare biblioteche – in particolar modo le scolastiche e le pubbliche -, cosicché possano raggiungere con i loro servizi le zone più remote e offrire così l'accesso alle risorse educative e culturali. A tale riguardo, sono tantissime le esperienze che utilizzano i più diversi mezzi e strategie: ci



soffermiamo qui su "Etiopia Reads", progetto di promozione dell'alfabetizzazione e della lettura attraverso una biblioteca mobile (Blunt, 2009). Yohannes Gebregeorgis, una vita dedicata alla lettura e all'alfabetizzazione, un impegno costante costellato di difficoltà e sacrifici, ma anche di riconoscimenti (Marquardt, 2011), da tantissimi anni porta avanti un piano capillare di diffusione della lettura e delle biblioteche in tutta l'Etiopia, il suo Paese. L'arrivo delle sue biblioteche mobili tirate da un somarello - sono biblioteche che possono portare fino a 4-5mila volumi, ovviamente si tratta di pubblicazioni molto meno pesanti di quelle a cui siamo abituati -, è sempre un evento. Quando arriva la *donkey library*, la biblioteca sull'asinello, la comunità si anima, si formano festosi cortei che attendono e poi accompagnano l'ingresso della biblioteca mobile nel villaggio, attorno alla quale tutto il villaggio poi si riunisce. È un evento che ha un valore incredibilmente formativo perché dà anche dignità alle loro storie che vengono stimolate, narrate dalla popolazione locale e raccolte dal bibliotecario itinerante. Infatti, uno dei lavori importanti che Yohannes Gebregeorgis[8] che ha speso una vita intera per la lettura porta avanti nel suo Paese è quello di trascrivere storie orali nelle lingue locali. È stato il primo a trascrivere *Silly Mammo,* una favola tradizionale che





8 Si veda il profilo di Yohannes Gebregeorgis in Wikipedia, all'URL: http://en.wikipedia.org/wiki/Yohannes_Gebregeorgis

veniva trasmessa soltanto oralmente.

Quando era rifugiato negli Stati Uniti si era accorto che tutta la sua comunità che pure usufruiva della biblioteca, non aveva però materiali per mantenere viva la lingua, la cultura, allora ha cominciato questo grande lavoro di trascrizione delle storie orali. Ma, come suggerisce anche Lankes, è sbagliato pensare alle biblioteche, appunto, sul somarello, sul cammello, soltanto in riferimento a Paesi dell'Africa, dell'America Latina, o dell'Asia: non va trascurato che, per esempio, anche nel "profondo" nord Europa vi sono biblioteche sulle barche, che nei canali o nei fiordi, raggiungono le comunità remote. Quindi il problema dell'accesso è tuttora reale e importante, sia in termini di accesso fisico ai materiali, sia di accesso a materiali in lingua locale. Le lingue locali non devono essere svalutate, disperse. L'utilizzo di una lingua veicolare o di una lingua ufficiale come possono essere l'inglese, il francese, il portoghese o altre, non deve portare al deprezzamento della lingua madre. Questo è un problema serio perché molto spesso ci si trova in comunità che da un parte perdono la lingua madre, ma dall'altra non sanno poi utilizzare in maniera fluente, in maniera competente, la lingua ufficiale: si viene a creare una sorta di limbo linguistico, con ripercussioni anche gravi sulla possibilità di esercitare in pieno il diritto di cittadinanza.



In tema di accesso, vi è anche il problema della politica dei doni. Sono personalmente molto critica su questo punto, conoscendo per esperienza diretta quanto i programmi di donazione di libri a biblioteche in paesi emergenti siano delicati: la politica dei doni è qualcosa che va visto con molta attenzione. I doni librari dovrebbero essere discussi e programmati con le comunità a cui sono destinati, altrimenti è un po' un fare posto a casa nostra, liberandoci del superfluo ma senza dare risorse utili, senza aiutare veramente gli altri a crescere.

Sempre in tema di accesso, la biblioteca è il portale di accesso alle informazioni e una biblioteca che riesce a raggiungere luoghi remoti può fare miracoli, come accade in Botswana dove vi sono piccole biblioteche itineranti che portano informazioni medico-sanitarie nei posti più lontani: pensiamo al problema dell'HIV, dell'AIDS, e via dicendo, dove l'informazione è veramente la prima medicina!

La biblioteca come memoria della cultura locale e, spesso, della cultura orale, può con i nuovi strumenti raccogliere le narrazioni: la biblioteca potrebbe, per esempio, realizzare dei podcast, contenenti le storie tramandate oralmente. Ovviamente bisogna prestare attenzione alle tradizioni e alle sensibilità locali, alle superstizioni (anche in campo sanitario) e ai pregiudizi, e modulare quindi interventi calibrati per le specifiche realtà. Va anche rilevato come la biblioteca (pubblica o scolastica)

che nasce dalla comunità (territoriale o scolastica) e si sviluppa per quella specifica comunità, sa intercettarne bene i bisogni e, attivando alleanze strategiche, può fare un ottimo lavoro per rispondervi al meglio.

Le campagne di promozione.

Un campo in cui molte associazioni bibliotecarie sono sempre più impegnate e possono fare molto è l'*advocacy*. In particolare, ENSIL, IASL e IFLA promuovono l'idea chiave che debbano esserci una biblioteca in ogni scuola e una biblioteca in ogni comunità, tutte con bibliotecari adeguatamente formati. Vi sono esempi efficaci di marce e digiuni come che gli studenti delle scuole sudafricane, soprattutto delle realtà più dure come le *township*, conducono periodicamente per richiamare l'attenzione sul loro diritto all'istruzione e all'informazione e riuscire a spuntare dal governo una politica più attenta alla qualità nell'educazione e nell'istruzione. La qualità e significatività dell'apprendimento si ottengono anche ripensando ambienti, come quelli bibliotecari nella scuola e nel territorio, che possono sostenere validamente l'apprendimento. A livello internazionale, l'IFLA promuove la campagna di sensibilizzazione, sostenuta anche da un piano di formazione, 'Building Strong Library Associations' (BSLA). Anche a livello europeo, con un'azione congiunta di ENSIL, IASL e IFLA, abbiamo lanciato la campagna *ALIES, A Library In Every School* (ENSIL, IASL, IFLA, 2010), in italiano BIOS - una Biblioteca In Ogni Scuola (Marquardt, Perego, Soria, 2012), riprendendo proprio, lo stimolo che ci è venuto dall'Africa "One school, one library, one librarian". E questo un campo in cui anche l'OPAM potrebbe fare moltissimo, per esempio, sostenendo la formazione in chiave pedagogica di bibliotecari capaci di cooperare con gli insegnanti e rendere più efficace l'insegnamento. In questo ambito potrebbero aprirsi prospettive di collaborazione e intervento con associazioni e istituzioni bibliotecarie a tutto vantaggio di un'alfabetizzazione più diffusa e radicata.

Mi fermo qui per passare la parola a Daniel che ringrazio per aver accettato l'invito a porgere il suo contributo su come si possono coniugare scuola e biblioteca per promuovere gli alfabetismi tradizionali e quelli nuovi, tutti necessari, riferendoci la sua esperienza nell'«abcproject Kenya». Sono sinceramente contenta della sua disponibilità a questo impegno che cade in un momento molto intenso e problematico della sua attività professionale, ma anche molto bello della sua vita personale perché pochi giorni fa ha avuto il primo bimbo, Robert, a cui facciamo gli auguri più cari per una vita felice come cittadino consapevole e attivo del 21° secolo!

Bibliografia

GIOVANNI DI DOMENICO, a cura di, *L'impatto delle biblioteche pubbliche. Obiettivi, modelli e risultati di un progetto valutativo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2012. (Sezioni Regionali AIB. Marche, 1)

ENSIL, IASL, IFLA, *A library in Every School. A proclamation*, Baexem, Stichting ENSIL, [2010]. Testo della dichiarazione disponibile in formato PDF all'URL: http://www.ensil-online.org/site/images/stories/PDF/ALIES-Campaign.pdf.

LUISA MARQUARDT, *Progettata per l'apprendimento: la biblioteca scolastica*, IN RAFFAELLA INGLESE, a cura di, *Cities, Spaces, Libraries*. Giornata di studio del CNBA, Roma 26 maggio 2011, Auditorium del Goethe-Institut. Con la partecipazione del Goethe-Institut, Roma, CNBA, 2012, p. 169-177.

LUISA MARQUARDT, DIANNE OBERG (eds.), *Global Perspectives on School Libraries. Projects and Practices*, Berlin, De Gruyter Saur, 2011. (IFLA Publication, 148)

LUISA MARQUARDT, LOREDANA PEREGO, DEBORAH SORIA, *Per una Biblioteca In Ogni Scuola*, Roma, Sinnos, 2012. Disponibile in formato PDF all'URL <http://www.sinnos.org/i-libri-spediamoli-a-scuola/documenti/opuscolo_perunabiblioteca.pdf>.

LUISA MARQUARDT, *A Whole Life for the Development of a Reading Culture: Yohannes Gebregeorgis*, «IFLA Newsletter for IFLA Section N." 11 School Libraries and Resource Centers», n. 52/2011, June, p. 21. Disponibile in format PDF all'URL: http://www.ifla.org/files/assets/school-libraries-resource-centers/newsletters/july-2011.pdf.

LANE WILKINSON, *Literacy Sucks*. «Sense and Reference», 30.03.2011. Accessibile all'URL: http://senseandreference.wordpress.com/2011/03/30/literacy-sucks/

ELIZABETH BLUNT, *Donkeys boost Ethiopian literacy*, «BBC News», 8.01.2009. Accessibile all'URL: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/7777560.stm>.

UNESCO, *Media and Information Literacy Curriculum for Teachers*, Paris, Unesco, 2011.

voce: *Yohannes Gebregeorgis*, in WIKIPEDIA, all'URL: http://en.wikipedia.org/wiki/Yohannes_Gebregeorgis.

Sitografia

Associazione italiana biblioteche – AIB <http://www.aib.it>.

Building Strong Library Associations - BSLA <http://www.ifla.org/bsla>.

Ethiopia Reads <http://www.ethiopiareads.org/>.

European Network for School Libraries and Information Literacy – ENSIL <http://www.ensil.eu>.

Equal Education – EE <http://www.equaleducation.org.za/>.

International Association of School Librarianship – IASL <http://www.iasl-online.org>.

International Federation of Library Associations and Institutions – IFLA <http://www.ifla.org>.

Unesco – Media and Information Literacy Portal <http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=15886&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html>.

ABCPROJECT KENYA: UN PROGRAMMA DI BIBLIOTECA A SCUOLA[9]

Daniel Nahenza Mangale



Laureato in Biblioteconomia al Mombasa Polytechnic University College (Kenya), è un consulente specializzato in biblioteche pubbliche e scolastiche e un bibliotecario che opera in maniera orientata al risultato. La sua attività si concentra sul raggiungimento di una istruzione di buona qualità per tutti attraverso l'alfabetizzazione. A tale riguardo opera nell'ambito della Rete africana di biblioteche scolastiche (ANSL), un gruppo impegnato a far sì che tutte le scuole primarie africane abbiano biblioteche funzionali allo sviluppo della cultura della lettura nei bambini e nei ragazzi.
Come responsabile dell'«abcproject-Kenya», ha dimostrato ampie capacità di promozione dell'apprendimento e della lettura attraverso biblioteche scolastiche e centri-risorse pubblici, in quanto il programma dell'«abcproject-Kenya» mira a promuovere e realizzare un efficace alfabetismo sin dai primi anni di scuola.
Ha promosso numerose iniziative di formazione e aggiornamento per insegnanti e bibliotecari, progetti di promozione della lettura. È membro dell'International Association of School Librarianship(IASL).

La promozione dell'alfabetismo attraverso le biblioteche scolastiche in Kenya

«Abcproject Kenya»[10] è un'organizzazione non governativa; opera con le comunità locali sia avvicinando loro (in generale, ma in particolar modo i bambini più piccoli) all'alfabetismo e alla lettura attraverso le biblioteche pubbliche, sia promuovendo e assistendo lo sviluppo delle biblioteche scolastiche. Attiva da cinque anni, «Abcproject Kenya» ha contribuito al cambiamento nella vita di molti bambini delle scuole primarie pubbliche in Kenya, specialmente nella regione costiera in cui ha sinora maggiormente operato.

Una breve panoramica sul Paese e sul livello di alfabetismo

Il Kenya, paese situato nell'Africa Sub-Sahariana orientale, è diviso in 9 unità amministrative chiamate "province", e attualmente, a seguito della nuova costituzione, in 47 contee, che sono le nuove unità amministrative. Il Kenya ha una popolazione di oltre 40 milioni di persone con un tasso di alfabetismo del 61,5%, costituito per la maggior parte da uomini, mentre le donne restano ancora indietro, soprattutto se residenti nelle zone rurali o disagiate del Paese.

Purtroppo non sono state condotte indagini per verificare il livello di alfabetismo tra i bambini di scuola primaria, i principali destinatari del nostro programma.

[9] Traduzione dall'inglese di Luisa Marquardt, Università degli Studi "Roma Tre".
[10] http://abcprojectkenya.wordpress.com

Comunque sulla base della nostra esperienza quinquennale di interazione con le scuole primarie della regione costiera del Kenya, abbiamo compreso che i livelli di alfabetismo nella maggior parte delle scuole pubbliche primarie è inferiore al 50% e in alcuni casi, per essere sinceri, anche al 30%. Possiamo affermare che i ragazzi delle scuole kenyane hanno grandi problemi con la lettura e la comprensione: ciò accade perché non si comincia a coltivare abbastanza presto la pratica della lettura.



"Si potrebbe pensare che questo problema non sia soltanto del Kenya, in quanto, pure in molte classi delle nazioni avanzate, gli studenti spesso non sono interessati alla lettura. Sono d'accordo. Come insegnante di inglese in Canada, nelle mie classi mi sono confrontato spesso con questa sfida. Comunque, in Kenya, questo problema è composto da alcuni fattori dalle radici profonde che fanno parte del sistema educativo da quando il Kenya ottenne l'indipendenza nel 1963.

Per prima cosa, quasi tutti gli studenti e gli insegnanti con cui siamo entrati in contatto nelle scuole rurali che abbiamo visitato parlano inglese come seconda o terza lingua. Anche quando gli insegnanti parlano di incoraggiare la cultura del leggere, si riferiscono invariabilmente alla cultura del leggere in inglese. In altri termini, vogliono incoraggiare una cultura della lettura in una lingua che gli studenti usano molto raramente al di fuori dell'aula scolastica.

*In secondo luogo, il sistema educativo del Kenya è dominato da esami che giocano un ruolo cruciale nel decidere il futuro dello studente. I risultati ottenuti in questi esami determinano se lo studente possa procedere oppure no al grado successivo, alla scuola superiore, oppure all'istruzione post-secondaria. Se i risultati non sono abbastanza alti, lo studente rimane quasi sempre senza possibilità di scelta." (*Konrad Glogowski, 2008).

Accesso ai materiali di lettura

L'importanza della lettura indipendente è stata affrontata dal Ministero kenyano dell'Istruzione (MOEST, 2001). Il Ministero ha anche elencato una serie di suggerimenti per incoraggiare a leggere in classe e ha fornito una varietà di modi per incoraggiare gli studenti a leggere, tra cui dedicare settimanalmente del tempo da usare per la lettura in classe; specificare la quantità di lettura da fare fuori classe e tenere traccia della lettura svolta dallo scolaro; chiedere agli allievi di riferire oralmente le letture che fanno; usare le persone come risorse per leggere ai bambini, offrendo un modello di come vogliono che gli allievi leggano, e premiare gli sforzi fatti per leggere (Commeyras & Inyega, 2007).

L'unica barriera che ancora deve essere affrontata è, comunque, quella dell'accesso. Quando parliamo di lettura indipendente nel Nord America, o in un qualsiasi altro Paese sviluppato, non ci soffermiamo molto sulla questione dell'accesso a materiali appropriati. Diamo per scontato che gli studenti abbiano accesso a biblioteche, sia nelle loro scuole o nel territorio. Sappiamo che i loro genitori possono anche acquistare libri e riviste. L'accesso a materiali di lettura non è un problema.
In Kenya le cose stanno in maniera molto diversa. Gli sforzi per incoraggiare la lettura indipendente non hanno senso se gli studenti non hanno accesso a materiali di lettura. Mentre alcune scuole che abbiamo visitato nelle zone rurali del Kenya hanno piccole biblioteche o raccolte di libri, la maggior parte non hanno materiali di lettura, se si eccettuano i testi scolastici.

La politica linguistica nelle scuole del Kenya

I bambini keniani, quando sono nella scuola dell'infanzia, apprendono nella propria madrelingua; ciò dura fino alla prima e alla seconda classe della scuola primaria, quando vengono progressivamente introdotti alle due lingue ufficiali, kiswahili e inglese. Dalla quarta classe in poi, fino all'università, la lingua di insegnamento diventa l'inglese. Il motivo principale della politica linguistica del Kenya è quello di far sì che ogni bambino kenyano riconosca e apprezzi la propria madrelingua, cosa che è molto importante per lo sviluppo culturale della nazione, in quanto dobbiamo, come Paese, mantenere quale punto di forza la nostra diversità culturale. Vi sono ovviamente dei problemi nell'attuare tale politica perché, comunque, la decisione finale spetta alla singola scuola su come farlo al meglio. È per questo che siamo convinti del fatto che una politica specifica per l'alfabetismo e la lettura possa indicare il percorso su come attuare e sostenere lo sviluppo linguistico degli allievi delle scuole del Kenya. Proprio su questo punto, la nostra organizzazione è attualmente impegnata nella stipula di accordi con il Ministro dell'Istruzione e il principale sindacato degli insegnanti al fine di stilare una proposta di legge, che sarà sottoposta al Parlamento, perché sia varata una politica nazionale per l'alfabetismo e la lettura che porti a un vero sviluppo dell'alfabetismo in Kenya. Il problema di ogni lavoro di *advocacy* consiste nel disporre delle risorse adeguate per seguire passo passo, in modo che i risultati e gli obiettivi vengano realizzati secondo le intenzioni.

Nelle scuole del Kenya si insegnano sia il kiswahili sia l'inglese. Il kiswahili è la lingua di insegnamento dalla prima alla terza classe, mentre l'inglese viene insegnato come materia. Nella quarta classe, l'inglese sostituisce il kiswahili come la lingua di insegnamento e il kiswahili viene insegnato come materia fino alla classe dodicesima. La politica linguistica è perciò bilingue ma, in base a ciò che abbiamo riscontrato, alcuni kenyani parlano una sola lingua, altri due, altri più di due. In altri termini, la maggior parte dei ragazzi che abbiamo osservato e la maggior parte degli insegnanti con cui abbiamo lavorato parlano tre lingue: la propria madrelingua, il Kiswahili, e anche l'inglese. L'inglese non è l'idioma che si sente per

le strade dei piccoli centri e dei villaggi nelle zone rurali del Kenya. Gli studenti lo usano raramente fuori dall'orario scolastico.

Ciò vuole dire che la madrelingua o il Kiswahili sono usati molto frequentemente. All'occorrenza, anche l'insegnante usa la madrelingua o il Kiswahili per spiegare concetti difficili (osservazione personale; Muthwii, 2004). Gli studenti, quando conversano tra loro, in classe e fuori dall'orario scolastico, usano l'inglese molto raramente. Ho personalmente riscontrato questo fenomeno in tutte le scuole primarie e secondarie visitate.

L'inglese, inoltre, è visto in termini molto pragmatici. È usato per istruirsi e passare gli esami. Ne deriva che gli studenti non usano l'inglese colloquiale; si può anche sostenere che, sebbene crescano in un Paese in cui l'inglese è spesso la terza lingua, abbiano poche occasioni per praticarlo. Come sostengono Commeyras e Inyega, "la loro istruzione in inglese difetta tipicamente dell'uso di interazioni significative in contesti significativi" (2007). L'inglese non è la lingua dell'interazione sociale. Passare a un'altra lingua è pratica molto comune anche nei contesti formativi. L'uso del kiswahili o della madrelingua tra gli studenti al di fuori della classe è la norma. La lettura volontaria in inglese è inoltre rara perché l'inglese è percepito come un mero strumento per passare gli esami e assicurarsi un impiego (Commeyras & Inyega, 2007).



Tale mancanza di interesse nell'inglese è notevolmente esasperata dal fatto che, in Kenya, gli studenti devono sostenere gli esami alla fine di ogni anno scolastico e devono passarli per procedere alla classe successiva. Devono anche sostenere un esame complessivo alla fine della scuola elementare (in ottava classe). Conosciuto come il Kenya Certificate of Primary Education (KCPE), questo esame determina se un ragazzo andrà oppure no alla scuola secondaria e anche quale tipo di scuola secondaria frequenterà. Alla fine della scuola superiore gli studenti devono affrontare un altro esame conosciuto come il Kenya Certificate of Secondary Education (KCSE), il cui superamento consente l'ammissione a una istituzione post-secondaria.

Se un ragazzo (o una ragazza) viene bocciato anche a uno solo dei due esami di licenza, la sua carriera scolastica finisce. Non passerà alla scuola superiore o a quella post-secondaria. Non potrà provare di nuovo. La sua vita dipenderà dalle due ore di esame alla fine dell'ottava classe o delle dodicesima.

Inutile a dirsi, la lettura e l'uso dell'inglese sono associati all'istruzione formale. Si usa la lingua per prepararsi a superare l'esame. Leggere e scrivere in inglese sono abilità percepite dagli studenti come necessarie per il successo scolastico, ma non

qualcosa che valga (o sia semplicemente utile) fuori scuola, nella comunità o nei contesti sociali.

Allora?
Immaginate di cercare di costruire una cultura della lettura in inglese in classi in cui gli studenti vedono l'inglese soltanto come un mezzo finalizzato a uno scopo. Si tratta di una lingua che non è usata nella vita quotidiana fuori dalla scuola. Infatti, gli studenti delle comunità rurali non hanno molte possibilità di praticare la lingua in contesti sociali significativi. La mancanza di ciò che Commeyras e Inyega chiamano "enabling environment" (2007) contribuisce sicuramente a rafforzare la percezione degli studenti che l'inglese serva soltanto per gli esami. Non ha alcun significato a livello personale. L'inglese è la lingua predominante nei contesti accademici.

Si potrebbe dedurre che leggere in inglese aiuti gli studenti a migliorare le possibilità di riuscita agli esami. Purtroppo gli esami consistono nel riempire gli spazi vuoti, mettere la crocetta nelle batterie di test a risposta multipla oppure formulare brevi risposte. Cose che non richiedono una dose particolare di pensiero critico. Alla fine, imparare le cose a memoria è più che sufficiente.

Si può fare qualcosa? Le biblioteche scolastiche come un modello di cambiamento nelle scuole del Kenya. Un'agenda per l'alfabetismo e la lettura

Mentre concordo sul fatto che è difficile incoraggiare gli studenti a usare l'inglese fuori scuola dove sembrano perfettamente contenti di comunicare nella madrelingua o in kishwahili, trovo che si debba passare da un uso dell'inglese puramente formale e di scambio a uno più espressivo, interattivo e significativo a livello sociale. Una delle barriere principali che ha reso di fatto impossibile questo salto è che, in Kenya, l'insegnamento è molto centrato sull'insegnante. Inoltre, l'istruzione in una lezione di inglese è spesso limitata ai test, agli esercizi di comprensione della lettura, e a brevi risposte. In genere agli studenti non viene data l'opportunità di esprimere le loro opinioni o di impegnarsi in discussioni o dibattiti durante le lezioni. Lavagna e gessetto dominano le interazioni in classe.

Ma, come incoraggiare gli insegnanti in Kenya ad adottare un approccio più centrato sullo studente? Come li possiamo sostenere in un tale salto verso un ambiente più partecipativo?

Come «abcproject», stiamo aiutando negli ultimi anni i bibliotecari scolastici in ciò che chiamiamo cambio di paradigma, a partire dalle situazioni in cui i ragazzi possono basarsi sui materiali disponibili a scuola (sia in biblioteca sia in libreria) e sull'insegnante come una risorsa a cui fare riferimento in caso trovino difficoltà a comprendere concetti difficili da soli. Su questo stiamo lavorando alacremente, ma ci dobbiamo confrontare con la mancanza di adeguate risorse che, come già accennato, rendono il nostro lavoro molto difficile. La scarsa propensione e le abitudini di lettura carenti anche negli insegnanti sono fonte di ulteriore

preoccupazione. Come fai a sostenere un ragazzo perché diventi un discente e un lettore autonomo se non lo sei tu per primo?



Biblioteca scolastica sotto un albero

L'altro problema che abbiamo è la mancanza di una politica specifica per le biblioteche scolastiche. Mentre il Ministero dell'Istruzione ha fissato le linee guida per l'insegnamento in aula e il processo di apprendimento, non ne ha invece emanate sul ruolo della biblioteca scolastica e su come tanto le lezioni quanto gli spazi debbano essere progettati e sviluppati per sostenere le abitudini di lettura negli allievi delle scuole - sia primarie sia secondarie – del Kenya. Questa omissione è uno dei problemi principali che dobbiamo superare attraverso una campagna per ottenere dal Ministero dell'Istruzione la formulazione di un piano strategico.

Stato dell'arte dell'«abcproject Kenya»

Il progetto è riuscito a istituire il programma di promozione in 200 biblioteche scolastiche nelle scuole primarie pubbliche. Ciò in particolare significa aiutare i docenti bibliotecari a sviluppare la capacità di aiutare i bambini a cercare e consultare le informazioni direttamente nei libri invece di aspettare che gli insegnanti le scrivano sulla lavagna. Abbiamo inoltre istituito due biblioteche di comunità che le scuole del territorio possono utilizzare come fonte di ulteriori risorse da aggiungere ai materiali disponibili nelle scuole.



Contenitore di libri nella biblioteca di una scuola primaria in Kenya

Per mostrare il valore dello sviluppo precoce di abitudini di lettura il nostro progetto sta attualmente istituendo un centro-risorse modello in cui dimostrare come un ambiente appropriato e ben fornito di risorse faccia la differenza nella vita di un bambino e, successivamente, proporre questo modello nel Paese come un caso di successo. Questo centro è in una zona rurale ed è caratterizzato da molti problemi (mancanza di acqua e di elettricità, lontananza dai servizi sanitari ecc.) che gli studenti si trovano ad affrontare quotidianamente. Lì abbiamo istituito la prima aula scolastica: il nostro obiettivo è quello di avere 8 classi e una biblioteca

centrale in cui portare anche altre scuole perché imparino come sviluppare al meglio lettori in un Paese in cui le abitudini di lettura sono davvero scarse.

Il programma di formazione per i docenti bibliotecari

«Abcproject Kenya» ha ufficialmente siglato un accordo con l'Università di Mombasa per formare docenti bibliotecari delle scuole primarie e far acquisire loro le competenze base di biblioteconomia scolastica. Siamo riusciti a raggiungere questo obiettivo dopo aver svolto tanti seminari di formazione per insegnanti sul territorio, durante i quali ci siamo resi conto di come proprio gli insegnanti mancassero delle abilità di base per essere degli efficaci mediatori di informazione. Il programma formativo è ora stato programmato per essere lanciato entro il 2012, ma stiamo cercando ulteriori partner finanziari per coprire i costi della formazione dei docenti bibliotecari già formati nei seminari locali. Intendiamo promuovere la formazione a livello centrale, come strumento per sviluppare le abitudini di lettura sin dai primi anni dell'infanzia.

Passi ulteriori

Il nostro progetto continuerà a sostenere le biblioteche scolastiche poiché i risultati sinora conseguiti sono incoraggianti. Stiamo cercando anche collaborazioni per dare un supporto concreto a questo processo perché i finanziamenti rimangono il problema principale nel nostro progetto. Con buoni partner che ci possano assicurare dei fondi, sono sicuro che il nostro lavoro possa crescere e che possa diventare più evidente il suo impatto nelle scuole primarie rurali.

Attraverso il nostro lavoro cerchiamo di raggiungere i punti seguenti:

1) Risorse adeguate per le scuole con le quali abbiamo da tempo avviato questo programma di sostegno. Questo significa trovare fondi necessari per l'acquisto di significative risorse locali in Kenya.
2) Batterci per un ambiente riconosciuto dalla politica in cui gli insegnanti siano spinti per legge (e non per scelta personale e volontaria) ad aiutare i ragazzi a leggere.
3) Ampliare le capacità del nostro progetto e costruire un ambiente emancipante per poter essere, attraverso un migliore funzionamento, dei veri catalizzatori di cambiamento in Kenya. (Il progetto risente della mancanza di adeguati finanziamenti e trova difficile realizzare bene questo punto.)
4) Costruire alleanze per la lettura in Kenya e aiutare l'Associazione dei bibliotecari scolastici che abbiamo istituito a crescere e produrre effetti. Ciò ancora una volta richiama la necessità di fondi per rafforzare tale Associazione che gioca un ruolo cruciale nell'aiutare i bambini delle scuole primarie del Kenya a leggere.

Nutro fiducia nel fatto che questi passi possano aiutare «Abcproject Kenya» a dare contributi ancora più significativi alla vita dei bambini kenyani e inoltre che i suoi

servizi si conoscano lontano, oltre i confini del Paese, come un caso studio da condividere.
Crediamo che "Linking Literacy to Libraries" (Collegare l'alfabetismo alla biblioteca) sia il modo migliore per aiutare i ragazzi del Kenya a sviluppare precocemente le abitudini di lettura e a costruire una cultura della lettura in un Paese come il Kenya. Speriamo anche che la collaborazione con l'OPAM apra nuove possibilità per «Abcproject Kenya» per poter fare ciò che finora è stato impossibile.

Riferimenti

1) Abcproject Kenya profile 2012 (Extracts) unpublished documents
2) Commeyras, M. & Inyega, H. (2007). An integrative review of teaching reading in Kenyan primary schools. *Reading Research Quarterly*, 42(2), 258-281.
3) Ministry of Education Science and Technology. (2001). *Teaching and learning English in the primary classroom: English module*. Nairobi: Jomo Kenyatta Foundation.
4) Muthwii, M. (2004). Language of instruction: A qualitative analysis of the perception of parents, pupils, and teachers among the Kalenjin in Kenya. *Language, Culture, and Curriculum*, 17, 15-32.
5) Willis, B.J. (1988). Aspects of the acquisition of orality and literacy in Kenyan primary school children (Kiswahili). *Dissertation Abstracts International*, 50, 433. (UMI No. 8908590).

BIBLIOTECHE SOLIDALI

Silvia Bazzocchi



Dopo la Laurea in Lettere moderne, ha ottenuto il Diploma di Biblioteconomia presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della "Sapienza" di Roma. L'approccio alla professione è avvenuto tramite la Cooperativa Biblionova, della quale è stata socio fondatore e primo Presidente. Per il Comune di Roma è stata Responsabile di Biblioteca, con una breve interruzione, dal 1984 (Biblioteca Gela, Biblioteca Appia) al 2005, quando è passata alla Direzione delle Biblioteche, entrando nello staff del Direttore per occuparsi di progetti "a Rilevanza Sociale". In questo periodo ha svolto anche numerose attività di docenza, fra cui quella per i detenuti delle carceri romane, a seguito del progetto "Biblioteche in Carcere" dell'Istituzione Biblioteche. Fra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, insieme al Direttore Maurizio Caminito, al Presidente Igino Poggiali, e alla collega Paola Montecorboli, ha contribuito ad "inventare" la Campagna Biblioteche Solidali, sulla quale continua a lavorare con entusiasmo, e che l'ha messa in contatto col mondo della Cooperazione allo Sviluppo

Da buona bibliotecaria, mi piace citare… e allora passatemi, prima di tutto, la citazione di qualche breve testo.

Dal ***Manifesto IFLA/UNESCO sulle biblioteche pubbliche (1994:)***

"La libertà, il benessere e lo sviluppo della società e degli individui sono valori umani fondamentali. … potranno essere raggiunti solo attraverso la capacità di cittadini ben informati di esercitare i loro diritti democratici e di giocare un ruolo attivo nella società. La partecipazione costruttiva e lo sviluppo della democrazia dipendono da un'istruzione soddisfacente, così come da un accesso libero e senza limitazioni alla conoscenza, al pensiero, alla cultura e all'informazione.

La biblioteca pubblica, **via di accesso locale alla conoscenza**, costituisce una condizione essenziale per l'apprendimento permanente, l'indipendenza nelle decisioni, lo sviluppo culturale dell'individuo e dei gruppi sociali.

Le autorità responsabili a livello nazionale e locale e **l'intera comunità bibliotecaria in tutto il mondo** sono perciò esortate a mettere in pratica i principi espressi in questo Manifesto".

E dalla ***Dichiarazione di Glasgow su biblioteche e sviluppo sostenibile (IFLA, 2002****, l'IFLA è la Federazione Internazionale delle Associazioni Bibliotecarie):*

"La comunità internazionale bibliotecaria e informativa forma **una rete che connette i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo**, supporta lo sviluppo dei servizi bibliotecari e informativi a livello mondiale e garantisce che questi servizi rispettino l'equità, la qualità generale della vita per tutti e l'ambiente naturale.

Le biblioteche e i servizi informativi stanno aiutando a fronteggiare la disuguaglianza dell'informazione dimostrata nel crescente divario informativo e lo spartiacque digitale."

Infine, *dal* ***Manifesto di Alessandria (IFLA, 2005)***

"Le biblioteche sono fondamentali per l'esistenza di una cittadinanza bene informata e di un governo trasparente.... Esse, inoltre, generano capacità promuovendo l'alfabetizzazione all'uso delle informazioni e fornendo supporto e istruzioni per un impiego efficace delle risorse informative, incluse le tecnologie dell'informazione e della comunicazione.... In questo modo le biblioteche contribuiscono in modo significativo ad **affrontare il digital divide** e la disuguaglianza informativa che ne deriva. Esse **contribuiscono a realizzare gli Obiettivi di sviluppo del Millennio**, compresa la riduzione della povertà.

L'IFLA, le biblioteche e i servizi di informazione condividono … l'idea di una società globale basata sul **diritto fondamentale** degli esseri umani di avere accesso all'informazione e, al tempo stesso, di potersi esprimere senza restrizioni, una società nella quale ognuno si troverà nelle condizioni di produrre, ottenere, utilizzare e condividere informazioni e conoscenza."

Partendo da queste linee-guida, le Biblioteche di Roma (ente strumentale del Comune di Roma, organizzato sotto forma di Istituzione, per gestire il sistema bibliotecario cittadino), nel 2006 hanno ideato e proposto le Biblioteche Solidali. Dopo il primo anno – nel quale era ancora sperimentale – il progetto si è trasformato in una **Campagna permanente**.

La Campagna "Biblioteche Solidali" nasce già, quindi, con tutta l'intenzione di non essere un occasionale intervento di solidarietà, da effettuare *una tantum*, ma un progetto di lunga durata.

Innanzitutto, la Campagna **si pone due obiettivi**, di pari dignità e rilevanza: **il primo** è la raccolta di fondi per sostenere progetti di sviluppo della cultura del libro e della biblioteca nei Paesi del Sud del Mondo (**noi amiamo dire "per un ampliamento del diritto alla lettura e all'informazione"**). I progetti da sostenere vengono scelti, con apposito bando biennale, fra tutti quelli presentati da ong ed associazioni che si occupano di cooperazione internazionale.

Il **secondo obiettivo**, altrettanto importante, è quello di un aumento, per i nostri concittadini, delle occasioni di estendere e approfondire le proprie conoscenze, relativamente ai Paesi o alle aree geografiche interessate: un obiettivo che ha la finalità ultima di aumentare il dialogo fra le culture, l'integrazione, la convivenza civile, la comprensione fra i popoli, la pace.

Un ulteriore elemento caratterizzante è **la raccolta unica di fondi** e la suddivisione degli stessi **in maniera paritetica** fra tutte le associazioni coinvolte: questa impostazione – fortemente voluta proprio dalle organizzazioni più "forti" - è ormai esplicitamente condivisa da tutte le ong e le associazioni partecipanti. Essa rende più corretti, anche se non più semplici, i rapporti interni nel gruppo di organizzazioni

e risponde ad un **principio solidaristico**, quello per cui l'organizzazione più forte "aiuta" quella più piccola, fragile o decentrata. Anche se le singole biblioteche del Sistema "adottano" uno o più progetti, durante gli eventi promozionali, cittadini o di quartiere, la Campagna viene sempre presentata come un progetto unitario.

L'interazione e la collaborazione con l'associazionismo è fondamentale all'interno di un corretto rapporto pubblico/privato sociale, sia per un utile scambio di "culture" (**cioè la cultura del pubblico e quella del volontariato sociale che hanno reciprocamente qualcosa da insegnarsi**), sia per il ruolo del "terzo settore" nelle società complesse. Il rapporto diretto anche con il partner locale del Paese in cui avviene l'intervento offre due garanzie: da un lato, consente un monitoraggio sull'effettiva finalizzazione dei fondi raccolti. Dall'altro permette (da parte di noi operatori di Biblioteche Solidali) di constatare e verificare esattamente le esigenze della situazione che si vuole sostenere, sia fornendo che recependo suggerimenti. In tutto questo, abbiamo cercato di tenere presente **il rischio di cadere in una sorta di "colonialismo culturale"** ed abbiamo fatto del nostro meglio per evitarlo. Ad esempio, si è fatta la scelta di **inviare sempre il denaro raccolto, e mai direttamente libri** decisi ed acquistati qui in Italia, perché devono essere le realtà locali dei Paesi a poter scegliere il materiale documentario che reputano più utile.

Il fatto di puntare sulla diffusione del libro e della lettura non solo è stato bene (e talvolta entusiasticamente) accolto in sede locale, ma spesso veniamo a scoprire che è espressamente richiesto: in molti Paesi del Sud del Mondo è diffusa e radicata – più di quello che immaginavamo e sicuramente più che in Italia – la **consapevolezza dell'importanza della diffusione della lettura**, a fini di sviluppo e miglioramento generale delle condizioni di vita e dell'intera società.
Per questo motivo, non ci siamo occupati solo di biblioteche in senso stretto, anche se **la biblioteca resta un servizio che i partner locali per primi ritengono essenziale**, ma abbiamo cercato e cerchiamo di ampliare l'intervento, anche ad altre parti della catena del libro: autori, traduttori, illustratori, editori, tipografi, librai, mondo della scuola, allargando il discorso anche ad altri supporti diversi dal libro: PC e connessioni *wireless*, e a tutti gli strumenti di informazione, orali, visivi e scritti.
A Roma e nelle nostre attività, per quanto riguarda il coinvolgimento dei cittadini, la difficoltà maggiore è stata quella della **corretta individuazione, di volta in volta, del *target* a cui rivolgersi**. Ci è sembrato comunque importante che dello stato della raccolta-fondi e dei risultati conseguiti *in loco*, venisse sempre dato conto al pubblico che frequenta le nostre biblioteche: ciò **rende possibile ai cittadini sentirsi parte dell'intero progetto.**

Anche il coinvolgimento delle **Comunità di migranti** presenti sul territorio è un elemento essenziale. Il tentativo è quello di far sì che le Comunità provenienti dai Paesi nei quali sono localizzati i progetti, si sentano coinvolte negli obiettivi della Campagna e vi contribuiscano, non economicamente ma operativamente e dal punto di vista della comunicazione. Questo non è sempre stato possibile per tutti i progetti (fra l'altro **non per tutti i Paesi esistono a Roma Comunità di migranti**), ma in alcuni casi ha funzionato e in altri si sono addirittura coinvolte le rappresentanze diplomatiche.

Ci era sembrato anche importante stabilire **la durata minima** delle varie "edizioni" della Campagna perché fosse visibile, incisiva e non desse assuefazione. Dal gennaio 2009, si è stabilita una durata biennale ma rinnovabile, prevedendo l'inserimento di progetti "nuovi" per ogni edizione, mano a mano che i progetti precedenti raggiungono gli obiettivi. Pensiamo che i progetti di cooperazione abbiano come **scopo principale quello di mettere in grado le realtà locali di essere completamente autonome ed andare avanti senza aiuti economici.** E' quindi per noi importante, in sede di selezione delle domande pervenute in seguito a bando, verificare che tutti i progetti preliminarmente rispondano a questa caratteristica e che l'autonomia possa essere raggiunta in un ragionevole numero di anni.

A fine 2007, contatti avuti con il MAE e in particolare con il Viceministro con Delega alla Cooperazione, on. Patrizia Sentinelli, ci hanno spinto ad ipotizzare ed auspicare un allargamento nazionale della Campagna: obiettivo non impossibile, a determinate condizioni, e comunque di lunga portata. Al momento questo obiettivo non è stato raggiunto, nemmeno sfiorato, per motivi facilmente intuibili...

I risultati, dal punto di vista strettamente economico sono stati dignitosi, ma non esaltanti, soprattutto negli ultimi anni: anche sui nostri utenti la crisi morde a fondo, almeno dal 2008, e anche il versamento di pochi euro può essere difficile per persone in determinate condizioni. Forse il secondo obiettivo, fra quelli citati all'inizio, è stato raggiunto in maniera più soddisfacente.

Darò alcuni dati, anche per indicare le dimensioni e il peso complessivo della Campagna.

La data di inizio è il 23 aprile 2006 (il 23 aprile è la Giornata Internazionale del Libro e della Lettura) – sono quindi 6 anni quasi esatti: in questo periodo la cifra complessiva raccolta è di **75.000 euro** con una media annua, quindi, di 12.500. Il denaro è stato versato al 100% alle ong e associazioni (tenute peraltro a dimostrarne l'effettiva ed intera utilizzazione nei progetti).

I progetti sostenuti sono stati 29 (inclusi quelli che stiamo sostenendo al momento attuale), **in 22 Paesi** (esattamente 8 in America Latina, 11 in Africa subsahariana e centrale, 4 in Asia centro-orientale, 4 in area medio - orientale, 1 in Nordafrica ed 1 nell'Europa dell'Est).

Di questi **8** hanno portato alla **costruzione di nuove biblioteche** (una è stata soltanto avviata), **9** hanno sviluppato e sostenuto **biblioteche già esistenti ma in difficoltà**, mentre **3 sono completamente falliti**. Vi sono stati poi alcuni progetti particolari che hanno sostenuto iniziative di tipo diverso, ma comunque legate al libro, fra i quali il sostegno alla Caravan du Livre di Jamila Hassoune in Marocco, con l'associazione Cinemovel, e un contributo dato al grande progetto della ong "Un Ponte Per…" per la ricostruzione della Biblioteca e Archivio Nazionale di Baghdad, sostenuto dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

10 progetti sono attualmente in corso.

Gli eventi, sia locali che centrali, organizzati per promozione e sostegno alla Campagna sono stati circa **350,** inclusa la partecipazione ad importanti **eventi cittadini**, come le Notti Bianche, Intermundia, la Fiera della Piccola e Media Editoria "Più Libri più liberi". Da stime approssimate, hanno partecipato alle iniziative della Campagna Biblioteche Solidali **oltre 35.000 persone** ed hanno offerto il loro contributo gratuito e solidale circa **400 artisti ed esperti**. Centinaia e centinaia di ragazzi sono stati raggiunti, nelle scuole, attraverso laboratori e letture. Abbiamo collaborato con **24 fra ong e associazioni** di volontariato e cooperazione.

Fin qui la storia e le caratteristiche della Campagna Biblioteche Solidali, ma il tema del convegno mi ha chiesto qualche altra riflessione. Una fra tutte: **che cosa abbiamo imparato, quali messaggi ci hanno raggiunto, da questa così particolare "impresa", unica in Italia e che ci propone ogni giorno parecchie difficoltà, legate anche al fatto che noi siamo solo una costola di una Istituzione locale che ha nella sua essenza tutt'altra *mission* e tutt'altre finalità?**

Posso rispondere solo raccontando alcuni episodi che mi paiono essere stati particolarmente significativi e che mi hanno fatto percepire una perfetta rispondenza di intenti fra noi, che da qui, dal Nord del Mondo, ancora (e chissà se ancora per molto) ricco e pasciuto, cercavamo di mettere in pratica **almeno l'ombra dei principi che vi leggevo all'inizio**, e i nostri corrispondenti, in qualche caso anche colleghi, nelle più diverse realtà del Sud, con una svariata congerie di problematiche, diverse fra loro e, in alcuni casi, terribili.

La prima biblioteca che è nata grazie anche al nostro impegno, è stata quella presso il **Centro Chirurgico "Ilaria Alpi" di Emergency a Battambang in Cambogia**. La ricordo con tenerezza e commozione perché per noi è stata un po' come il primo figlio, ma anche per un episodio particolare. I libri che si era previsto di acquistare erano parte di narrativa per adulti e ragazzi (in lingua khmer, acquistati in Vietnam perché in Cambogia non esiste editoria) riservati ai pazienti lungodegenti o in riabilitazione e parte libri tecnici di infermieristica (in inglese), per il personale del Centro.

Ma quando gli infermieri cambogiani hanno visto quali e quanti libri erano stati acquistati, gli sono brillati gli occhi ed hanno chiesto di poter usufruire anche loro della sezione di narrativa, offrendo in cambio di provvedere loro stessi, come impegno volontario, a tutte le necessità della nascente biblioteca: inventari, registrazione dei prestiti, consegna dei libri direttamente ai pazienti impossibilitati a muoversi.

Un altro episodio, che mi è sembrato segnare nitidamente lo spirito con cui operano questi nostri "colleghi" bibliotecari nelle realtà più difficili si è svolto **in Guatemala, dove sostenevamo, con l'Associazione "La Memoria onlus", la biblioteca Na'Ta'Bal presso la parrocchia di Padre Clemente Peneleu a Sacapulas.** Padre Clemente desiderava acquistare enciclopedie e computer, ma il denaro inviato era "troppo" rispetto alle loro necessità.

Allora lui e i suoi ragazzi sono andati a cercare in tutte le frazioncine di un Comune territorialmente molto grande, ma disperso nella giungla guatemalteca, fino a che non hanno trovato, in una di queste, una scuola elementare in costruzione, alla quale hanno proposto e donato, con il denaro rimasto dopo gli acquisti necessari, una piccola biblioteca scolastica. Quando si dice essere davvero solidali! Forse noi, più egoisti, avremmo pensato ad arricchire ulteriormente la nostra biblioteca con quel denaro. Questa è una bella lezione di solidarietà degli ultimi con gli "ancora più ultimi".

E ancora: uno dei primi progetti, propostoci dalla onlus "**ReOrient"**, aveva come obiettivo niente meno che la realizzazione di **biblioteche scolastiche nelle scuole superiori dell'Afghanistan** (dovrei dire in quello che resta delle scuole superiori dell'Afghanistan), in particolare di Kabul.

Caratterizzava questo progetto il fatto che la scelta e l'acquisto dei libri era demandato, sia pure con l'assistenza degli insegnanti e della onlus, a commissioni di ragazzi che, anche in questo modo, discutendo, confrontandosi e prendendo decisioni a maggioranza, **probabilmente per la prima volta nella loro vita**, venivano a contatto con i metodi della democrazia.

Del resto mi verrebbe da osservare che sempre, quando si allarga la cultura, i metodi non possono che essere democratici e basati su decisioni collettive: così è anche nella biblioteca intitolata a **Don Nino Miraldi a Mezquita in Brasile**, che per anni abbiamo sostenuto insieme al" **MAIS onlus";** così è per i ragazzi e le donne dei centri **Riemar e Nuova Luna di Elbasan in Albania**, sostenuti insieme al "**CIES"**, o per le **biblioteche comunitarie in Nicaragua** (con la ong torinese "**Maìs"**) e via dicendo.

E così era per il progetto che sta più di tutti nel mio cuore, perché sono andata personalmente ad inaugurare la biblioteca nata, dopo 4 anni di impegno, presso la **Casa della Pace e della Riconciliazione a Kicukiro in Rwanda**. La Casa, sostenuta dall'associazione italiana **Progetto Rwanda**, è gestita da un gruppo di associazioni femminili ed organizza corsi di vario genere per le donne, ma soprattutto lavora per ricostruire un dialogo fra le donne appartenenti alle etnie *tutsi* e *hutu*, **ancora così difficile dopo il terribile genocidio del 1994**. Associazioni di donne delle due etnie imparano a lavorare e studiare insieme.

Alla notizia dell'imminente avvio del progetto biblioteca, alcune di loro si sono messe a piangere dalla gioia: non era un'impresa facile, in un Paese distrutto e in una zona del mondo dove **un libro costa quanto uno stipendio mensile**, ma hanno lavorato bene e alla fine, con il contributo di tanti, abbiamo potuto aprire una biblioteca che continua ad essere, dalle notizie e dalle foto che ci mandano, frequentatissima da grandi e piccoli. La forza delle donne africane è davvero immensa.

Anche il convegno **"Ubuntu: con l'Africa verso nuovi percorsi"**, organizzato alla Città dell'Altra Economia a giugno 2010, è stato un frutto indiretto della Campagna Biblioteche Solidali. Abbiamo lavorato con esperti, ma anche e soprattutto con i gruppi e le comunità di migranti della città, riuscendo ad ottenere due giornate

intensissime e molto partecipate, dove abbiamo conosciuto progetti e problemi, dalla Banca Etica della Diaspora Africana, all'incontro di solidarietà con una delegazione degli immigrati di Rosarno, dal sostegno dato alla Campagna NOPPAW-Premio Nobel per la Pace alle Donne Africane di CIPSI-Chiamalafrica, alle molteplici attività e iniziative legate al tema della solidarietà con l'Africa che cresce.

Tra gli effetti secondari, ma non del tutto, voglio infine raccontare di **Laura, una nostra amica** (direi quasi una nostra fan), che attraverso la Campagna è entrata in contatto con la ong "**Pro.Do.C.S."** ed ha scelto di dedicarsi ad un periodo di lavoro volontario con questa organizzazione, proprio in uno dei Paesi nei quali vogliamo costruire biblioteche, e precisamente nello Stato del Karnataka, in India .

Perché, come dice Marguerite Yourcenar nelle Memorie di Adriano **"Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici: ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire".**

E queste riserve non siamo capaci di ammassarle, se non in collaborazione con i nostri concittadini di tutto il mondo. Da loro abbiamo imparato il rispetto, abbiamo imparato la tenacia per superare le difficoltà, abbiamo imparato la generosità, abbiamo imparato ad osare, ma anche a non avvilirci quando i risultati non sono quelli auspicati. Abbiamo imparato… non è esatto: in realtà stiamo ancora imparando!

LA CONOSCENZA RECIPROCA BASE INDISPENSABILE PER UNA VERA COOPERAZIONE: RUOLO DELLA COMUNICAZIONE E DELLE FONTI LOCALI

Silvia Koch



E' laureata in Scienze Politiche all'Università di Bologna, con una formazione specifica su Politica Internazionale e Cooperazione nel contesto africano. Ha frequentato la scuola di giornalismo della Fondazione Lelio Basso di Roma; collabora oggi con la Radio Vaticana ed è coordinatrice per l'area Africa di Caposud, rete di giornalisti locali dell'Asia, Africa e America Latina. Ha realizzato reportages per varie riviste dal Niger, Marocco, Sahara Occidentale e Senegal. In particolare, a Dakar ha lavorato in occasione del FESMAN - Festival delle Arti Africane - per l'OMPI (Ag. ONU per la tutela della Proprietà Intellettuale) e durante il Forum Sociale Mondiale (febbraio 2011).

I. INTRODUZIONE: Il sistema informativo "da Nord a Sud"

Il mio intervento sarà volto a mettere in risalto la stretta connessione ed influenza reciproca tra livello informativo, cognitivo e operativo, ove per operativo intendo sia la realtà dei rapporti individuali tra le persone, sia su larga scala l'esecuzione di programmi di sviluppo, le relazioni politico-economiche tra Stati, gli interventi in situazioni di emergenza.

L'importanza di possedere un'educazione di base per avere accesso alle informazioni, contribuire alla produzione delle stesse ed essere in grado di partecipare alla vita pubblica, è oggi un dato acquisito. Anche laddove sembra non esserci possibilità di scelta, ad esempio nei regimi dittatoriali, alfabetizzazione e comunicazione si sono dimostrate fondamentali per innescare, invece, un cambiamento, anche per vie "non propriamente convenzionali". Lo abbiamo imparato dalla Primavera Araba; la miccia della protesta – che ha portato al crollo di dittature apparentemente salde e irremovibili – si è accesa non a caso nelle principali città dei Paesi, dove generalmente si concentrano popolazione più acculturata, servizi e maggior flusso di telecomunicazioni. I focolai di protesta dei quali non abbiamo notizia sono numerosi nel mondo, e certamente in altri Paesi africani, che rimangono però in ombra. Quello che ha fatto la differenza, nel caso dei Paesi arabi attraversati dalla "Primavera", è stato proprio il supporto ineguagliabile dato dai mezzi di comunicazione istantanea, dai Social Network che i giovani hanno saputo sfruttare a pieno, portando la rivolta all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e condizionando di fatto, in questo modo, il successo stesso delle manifestazioni.
La scelta di OPAM, di concentrare da subito i suoi progetti sul sostegno all'alfabetizzazione nel mondo, è stata certamente intuitiva ed illuminata, oltre che ammirevole.
Le esperienze raccolte grazie al confronto con la realtà dei Paesi poveri, per opera delle Organizzazioni come l'OPAM che si pongono in posizione di "ascolto" nei

confronti degli altri, costituiscono un patrimonio prezioso che a oggi trova ancora uno spazio troppo ridotto sui canali di comunicazione convenzionali.
Le notizie "non comunicate" non esistono agli occhi dell'opinione pubblica mondiale e tale fattore riduce enormemente le nostre possibilità di una reale comprensione del mondo esterno. Le nostre valutazioni saranno in larga parte basate, infatti, su dati parziali ed incompleti.

A peggiorare la situazione intervengono due fattori tipici del sistema informativo mondiale odierno:

a) ***strutturale.*** Esso dipende per la maggioranza dei servizi forniti – anche quelli relativi agli altri continenti – dalle grandi agenzie del Nord, network mediatici che di fatto determinano l'agenda dell'attualità internazionale, ma che producono un'informazione filtrata alla luce delle interpretazioni dei giornalisti, degli interessi politici ed economici "occidentali" (il sistema si può pertanto definire North Oriented).

b) ***evolutivo.*** Sotto i colpi della crisi economica sempre meno le redazioni sono disposte a mantenere propri inviati all'estero; si preferisce trarre l'informazione da internet, per cui le stesse notizie rimbalzano da un sito all'altro, da un'agenzia giornalistica all'altra, con ampio margine ed elevata probabilità di alimentare – tra l'altro – errori, stereotipi, semplificazioni eccessive.

L'approccio mediatico occidentale si sta diffondendo addirittura all'interno dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) stessi, dove (paradosso) spesso le persone si informano sull'attualità della propria Nazione a partire dalle notizie "confezionate" in Occidente, a migliaia di km di distanza.

Carenze e i rischi della comunicazione North Oriented:

1) Il giornalista straniero è generalmente meno preparato ad interpretare i processi interni allo Stato in questione, rispetto ad un collega locale
2) Al contrario, il giornalista locale è, come naturale, più vicino alla popolazione e maggiormente consapevole rispetto alle reali esigenze del Paese
3) Il giornalista locale è meno esposto all'ingerenza di Stati o imprese straniere, che abbiano eventuali interessi nel Paese (anche se potrebbe essere più vulnerabile, questo va detto, al pericolo di pressioni interne, soprattutto nei contesti caratterizzati da minore libertà di stampa)
4) L'interesse dei media occidentali si concentra, in linea di massima, sulle notizie che coinvolgono in qualche forma il "Nord del mondo"; la rappresentazione degli altri continenti sarà pertanto, necessariamente, incompleta
5) Molte realtà vengono trattate in maniera superficiale o discontinua, solo quando si verifica un'urgenza (il che impedisce la comprensione del contesto generale, del processo storico-causale precedente l'emergenza)
6) Si cerca di comprendere gli avvenimenti esterni inquadrandoli in categorie a noi facilmente comprensibili, in stereotipi non necessariamente adeguati

ad esprimere la complessità e varietà della realtà esterna

7) Nel caso dell'Africa, l'abitudine a parlare dei vari Stati unicamente sotto il profilo delle emergenze e crisi riproduce nella nostra percezione un'immagine sempre e solo negativa del continente (come "il continente delle guerre, della povertà, delle dittature..."), alimentando in alcuni, tra l'altro, teorie del tutto infondate riguardo alla condotta degli africani stessi (come una certa propensione delle popolazioni locali all'uso della violenza, il minor valore dato alla vita, ecc.)

II. COOPERAZIONE – Perché informarsi meglio è importante

Questa distorsione del circuito mediatico ha effetti nefasti in vari settori dell'attività umana e delle relazioni internazionali, primo fra tutti quello della cooperazione istituzionale (dipendente dagli aiuti statali, dalle agenzie ed Organizzazioni economiche mondiali).

Per cogliere il significato di tale affermazione basta mettersi in viaggio, visitare uno dei Paesi destinatari dei programmi di cooperazione internazionale. Personalmente l'ho sperimentato per la prima volta a Niamey, capitale del Niger. Un susseguirsi senza fine di cartelli di agenzie di sviluppo fa da cornice alle strade della città: viene da pensare che il Paese abbia risolto tutti i suoi problemi, tanta è l'attenzione dei "Paesi ricchi" concentrata nel luogo… Eppure il Niger rimane tra gli Stati più poveri al mondo.

Ma le condizioni di vita della gente comune rimangono spesso sconosciute ai tanti operatori stranieri, che vivono una specie di realtà parallela, una micro-società isolata all'interno della popolazione, con stipendi da fortuna (rispetto alla media locale) e lontani dalle preoccupazioni quotidiane delle persone del posto.

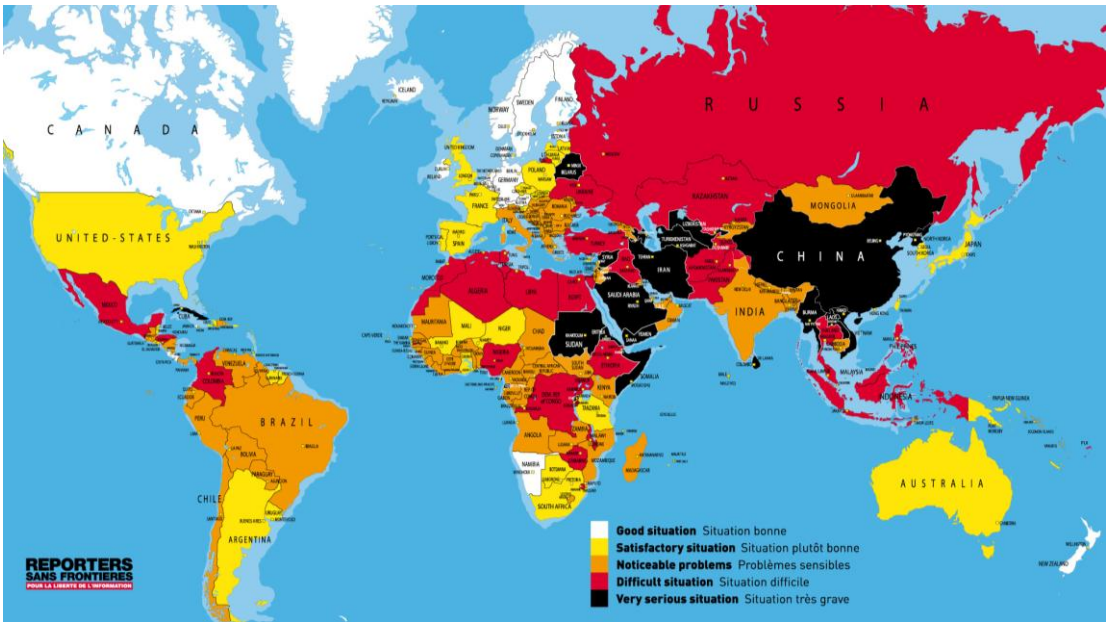
Tanti cartelloni afferenti programmi di cooperazione sono solo di facciata: come noto ci sono Ong – sia locali sia straniere – che scrivono progetti non tanto (o non solo) per far fronte alle problematiche locali, quanto per "mantenersi in vita", arrivare a richiedere un medesimo budget da un anno all'altro, non perdere appalti o spazi all'interno del sistema. Si giunge così ad un secondo paradosso, dal momento che scopo originario degli aiuti dovrebbe essere, almeno idealmente, il raggiungimento dello sviluppo, dunque l'"auto-estinzione" del bisogno stesso di un intervento esterno.

Chi si occupa da anni di sviluppo sa che gli esempi di pessima gestione delle risorse, progetti che non tengono conto del contesto specifico, sono numerosi (aneddoti come quello della Nestlé che distribuisce latte in polvere dove si soffre carenza di acqua potabile non sono rari neanche nel settore della cooperazione).

Non a caso, da tempo in Sudamerica, ma sempre più anche in Africa, tra le reti locali dedite allo sviluppo si sta diffondendo una crescente volontà di autonomia rispetto ai partners del Nord (con riferimento agli organismi statali e alle grandi agenzie) conseguente alla perdita di fiducia nei confronti del sistema di aiuti Nord-Sud. Gli attori dei Sud rivendicano oggi libertà e protagonismo nella ricerca di soluzioni proprie ai problemi locali, in maniera originale e indipendente.

Dal punto di vista della strategia di comunicazione, è prassi diffusa per certe organizzazioni pagare i giornalisti locali per la realizzazione dei reportages sul successo (presunto o reale) di determinati progetti di sviluppo. La logica è totalmente invertita: non è più l'informazione sulla realtà locale che guida le strategie di cooperazione ma è quest'ultima che condiziona la comunicazione, alimentando il riprodursi di idee non necessariamente corrispondenti alla realtà, la pianificazione di programmi che rischiano di esser fallimentari e che, seppure non volutamente dannosi, causano uno spreco di risorse inaccettabile ed insostenibile, in tempi come questo in cui i fondi destinati alla cooperazione sono ridotti all'osso.
Il confine tra retribuzione per un lavoro commissionato e corruzione è molto sottile. Soprattutto dove gli spazi di democrazia sono limitati o nei Paesi più poveri, nei quali tutele, guadagni e risorse a disposizione dei giornalisti sono generalmente minimi.
A livello mondiale, non esiste un'apposita legislazione che tuteli il giornalista, neanche in situazioni di guerra o per coloro che svolgono inchieste, supportando la magistratura, in denuncia di atti illegali o organizzazioni criminali. I reporter hanno quasi ovunque status pari a quello dei comuni cittadini pur operando – a volte – in situazioni evidentemente "eccezionali".
Il quadro presentato da RSF riguardo al 2011 è inquietante: numerosi giornalisti continuano ad essere uccisi in tutti i continenti, anche gli Stati che definiremmo democrazie solide, mature, non sono al riparo da censura e corruzione nei canali mediatici, e le misure antiterrorismo, applicate in tanti Paesi negli ultimi anni, peggiorano complessivamente la situazione.

Recentemente si registra qualche miglioramento, anche alla luce dei risultati ottenuti in vari Paesi dalla Primavera Araba, proprio sotto l'impulso della comunicazione e grazie soprattutto al giornalismo partecipativo (nell'ultimo report dell'Organizzazione Reporters Sans Frontières (RSF) si dichiara che mai come nel 2011 la libertà di espressione è stata strettamente connessa alla democrazia).



La libertà di stampa nel mondo 2012

L'informazione trova oggi maggiore spazio anche nei programmi di sviluppo delle grandi agenzie internazionali. Il 13 aprile 2012 è stato lanciato in sede ONU un Piano d'azione che mira proprio ad affrontare la questione della sicurezza dei giornalisti, delle violenze e minacce perpetrate ai loro danni, soprattutto nelle zone di conflitto. E l'UNESCO – che dedica ormai ampio spazio alla questione della libertà di stampa – nella "Dichiarazione di Cartagine" firmata in occasione della giornata mondiale della libertà di stampa, il 3 maggio scorso, torna ad invitare gli Stati a fare il possibile per condannare l'impunità, incrementare il pluralismo, la sicurezza e l'indipendenza dei canali di comunicazione, definiti condizione prioritaria per uno sviluppo sostenibile dei Paesi.

Tuttavia, al di là delle dichiarazioni, libertà di stampa e sicurezza dei giornalisti non costituiscono ancora una priorità della cooperazione internazionale (non compaiono, ad esempio, tra gli obiettivi del millennio delle Nazioni Unite), tanto meno delle Relazioni politiche tra Stati o nei programmi della Banca Mondiale o del Fondo Monetario Internazionale.
Tanti colleghi nel mondo continuano a lavorare in condizioni difficili e rischiose che minano – oltre che la loro vita – la deontologia professionale, esponendo maggiormente al fenomeno della corruzione e dell'influenza esterna.

III. INTERVENTI MILITARI

Le conseguenze della cattiva informazione sulle scelte dei governi, nelle relazioni internazionali, sono ancora più gravi, soprattutto quando si tratta di decidere un intervento militare in una situazione di crisi.
Non conoscere a fondo la realtà specifica impedisce di prevedere evoluzioni e conseguenze di una qualunque strategia politica. E quando si mette a rischio la sicurezza delle popolazioni, la vita dei civili, un atteggiamento superficiale è assolutamente non ammissibile. Gli esempi delle guerre in Afghanistan, in Iraq e in Libia lo hanno dimostrato ampiamente.
Durante i giorni precedenti la caduta di Gheddafi sulle fonti africane sono stati pubblicati molti articoli di condanna dell'ingerenza occidentale, sorda alla posizione assunta dall'Unione Africana. Si trovavano anche numerose voci solidali al Rais, quasi disperate all'idea di un'uscita di scena del dittatore (che, nel bene e nel male, a livello comunicativo era identificato da molti come difensore di un'Africa liberata dal giogo occidentale).
Della ferma contrarietà dell'Unione Africana all'offensiva militare, delle strategie suggerite e messe in atto dall'Organizzazione continentale nel tentativo di evitare l'esplosione della violenza e la divisione del Paese, in Italia ci è giunta notizia solo in ritardo, dopo l'intervento del contingente internazionale.
Su fonti di quasi tutti i Paesi sudamericani (Argentina, Ecuador, Uruguay, Venezuela) poi, la strategia Onu è stata trattata come pura espressione dell'imperialismo occidentale dei nostri giorni.
Senza nulla togliere al giudizio di condanna nei confronti della brutale dittatura di Gheddafi, proseguita durante la rivolta, non si può negare che sarebbe stato estremamente utile essere più consapevoli, in anticipo, riguardo ad esempio alle profonde divisioni che caratterizzano la popolazione libica (nel complesso solo in

parte d'accordo con il CNT, che ha voluto la caduta di Gheddafi). Non avremmo forse tratto beneficio dalla considerazione delle fonti anche non locali, come quelle sudamericane, che ci spingono a riflettere sui contenuti divulgati in maniera del tutto omologata – a mo' di propaganda – in Europa?

Alla luce di tali esperienze – e del quadro economico che sempre più impone tagli nell'organizzazione interna delle redazioni e una mobilità ridotta per i giornalisti occidentali (con conseguente minore possibilità di verificare le notizie) – valorizzare i rapporti con i media locali può essere una soluzione più opportuna per costruire insieme un sistema informativo migliore, nel suo complesso.

IV. PARTENARIATO con le FONTI LOCALI

A) Radio Vaticana

In questo apparato comunicativo, nel quale alla verifica diretta delle notizie si preferisce spesse volte un passaparola delle informazioni, la Radio Vaticana rappresenta certamente un attore "controcorrente". La Radio - che utilizza 45 lingue, 16 alfabeti diversi e 39 pagine linguistiche differenti sul web - può contare su una rete capillare di fonti, sul territorio. Questo network è costituito dai corrispondenti con i quali le varie redazioni linguistiche sono costantemente in contatto, dalle diocesi, dalle radio cattoliche locali, dalla Caritas e dalle altre associazioni che operano al servizio della popolazione locale. Le redazioni della Radio Vaticana, che realizzano trasmissioni e bollettini quotidiani anche sulla base dei documenti e notizie ricevuti, sono costituite a loro volta da giornalisti originari dei Paesi interni all'area linguistica, naturalmente agevolati, dunque, nella comprensione della materia da trattare. Molti redattori tengono viva la rete di contatti anche grazie a viaggi frequenti nei rispettivi Paesi.

Alcune delle radio cattoliche partners della Radio Vaticana in Africa

Radio Don Bosco (Madagascar)
Radio Haja (Madagascar)
Radio Zarasoa (Madagascar)
Radio Avec (Madagascar)
Radio Mazava (Madagascar)
Radio Hafaliana (Madagascar)
Radio Fafy (Madagascar)
Radio Aina (Madagascar)
Radio Lafa (Madagascar)
Radio JRDB (Madagascar)
Radio Fivoarana (Madagascar)
Radio Veritas (Rép. Dém. du Congo)
Radio Maria (Burundi)
Radio Bakhita (Sudan)
Radio Voice of Peace (Sudan)
Radio Emmanuel (Sudan)
Radio Saut al Mahabba (Sudan)
Radio Easter (Sudan)
Radio Good News at Rumbek (Sudan)
Radio Don Bosco at Tonj (Sudan)
Radio Nova (Cabo Verde)

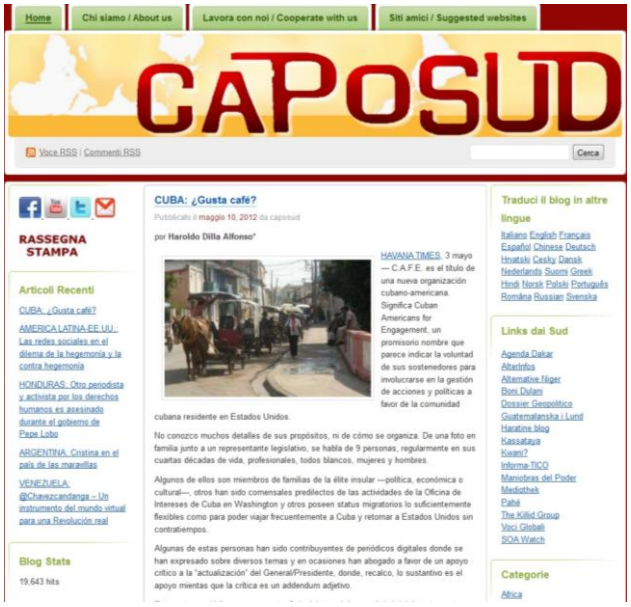
Nel mondo i notiziari della Radio Vaticana, gli approfondimenti e le trasmissioni speciali (come sono chiamate le emissioni relative all'attività del Papa) vengono riprodotte nei 5 continenti da Radio cattoliche–partners (oltre 1000 in tutto il mondo, con una concentrazione massima in Sudamerica ed Africa). In Europa ed America Latina la collaborazione è stata avviata anche da Radio Nazionali.

Area Info Africa

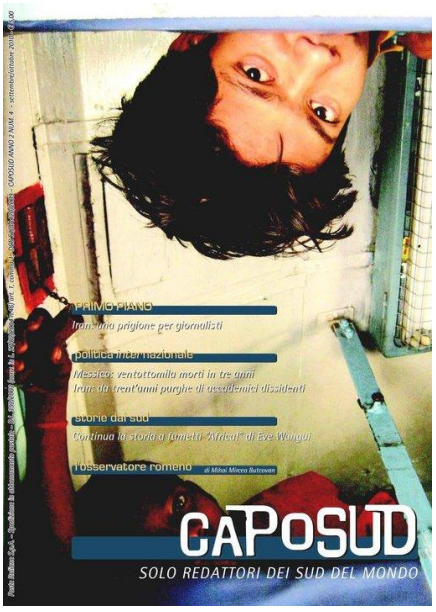
Nel caso dell'informazione sul continente africano, poi, da un paio di anni la Radio ha realizzato uno strumento ulteriore, anche per facilitare agli utenti la fruizione del materiale prodotto: l'Area Info Africa. Si tratta di una pagina web, raggiungibile a partire dal sito della Radio Vaticana, che raccoglie tutto il materiale prodotto sul continente nelle 5 lingue più parlate in Africa (swahili, arabo, francese, inglese e portoghese) più l'italiano. Le redazioni africane aggiornano continuamente questo spazio virtuale, producendo inoltre un editoriale periodico, che in un certo senso rappresenta la lettura della Radio (con riferimento costante all'insegnamento della Chiesa) su determinate questioni rilevanti per l'intero continente, al di là delle divisioni geografiche e linguistiche.

B) Caposud

Iniziativa editoriale esterna alla Radio Vaticana ma che si basa anch'essa sulla valorizzazione dei giornalisti locali è Caposud, rete di fonti giornalistiche indipendenti dei cosiddetti "Sud del mondo" (in altre parole Asia, America Latina, Africa ed Est-Europeo). Il progetto è nato alla fine del 2009, allo scopo di promuovere la cultura dell'integrazione tra i popoli a partire da una migliore conoscenza reciproca, non filtrata dall'interpretazione delle agenzie di informazione occidentali.



Un duplice scopo dunque: da un lato conoscere meglio i Paesi in Via di Sviluppo, a partire proprio dall'ascolto delle voci dei protagonisti, dall'altro sostenere i corrispondenti locali che, come abbiamo visto, nella maggior parte dei casi lavorano con pochissimi mezzi.



Caposud è una sorta di "rassegna stampa" alternativa basata sulla produzione delle redazioni locali partners. In essa trovano visibilità approfondimenti di carattere politico, culturale e sociale, questioni legate alla libertà di espressione, all'ecologia, alle economie sostenibili e in generale alla difesa dei diritti umani, rilevanti a livello mondiale ma prodotti esclusivamente da redattori dei cosiddetti Paesi in via di Sviluppo. Noi del coordinamento centrale cerchiamo semplicemente di far loro da "megafono", ispirandoci all'insegnamento che ci è venuto dal grande reporter Ryszard Kapuscinski: "Ogni volta che l'uomo si è incontrato con l'altro, ha sempre avuto davanti a sé tre possibilità di scelta: fargli guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo".

Da questa forma di cooperazione professionale è nata una rivista cartacea, bimestrale a diffusione nazionale, che raccoglieva contributi scritti dai corrispondenti locali esclusivamente per Caposud, tradotti in italiano, e che però attualmente è ferma in attesa di nuove possibilità di finanziamento. Parallelamente, si è sviluppato il sito **www.caposud.info**, dove proponiamo invece gli articoli tratti dalle fonti del network (con nome e link specificati), in lingua originale, e che è quotidianamente aggiornato.
Confrontarsi costantemente con le analisi prodotte dai colleghi dei Sud è estremamente stimolante, aiuta a riflettere sulle posizioni assunte dai nostri Governi in politica internazionale, a scoprire le tante realtà, anche positive, dei Paesi in Via di Sviluppo, a coglierne le sfumature.

V. CONCLUSIONI

Un altro esempio del prezioso contributo apportato dai media locali alla comprensione di una determinata notizia - che ci ha interessato recentemente - è rappresentato dalle notizie relative al video "KONY 2012", divulgato nel marzo scorso dall'Organizzazione Invisible Children nell'ambito della campagna "Stop Kony". L'azione era mirata a riportare l'attenzione sul caso di Joseph Kony (leader ugandese dell'LRA, Lord's Resistance Army), condannato nel 2005 dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e mai catturato, in seno agli Stati e all'ONU. Sebbene il filmato abbia suscitato perplessità e reazioni discordanti nell'opinione pubblica mondiale, per le molte imprecisioni e le semplificazioni contenute (tanto che sui media si è parlato più della reale credibilità del documento che di Kony in sé), l'operazione di propaganda è sicuramente riuscita: a oggi il video è stato visualizzato da oltre 100 milioni di persone in tutto il mondo.
È interessante analizzare come la notizia sia stata commentata sui giornali africani, sostanzialmente come un'operazione che serve più che altro all'Occidente. In Africa Kony è ben noto per le atrocità commesse e l'LRA naturalmente ha rappresentato un vero incubo per le popolazioni dell'intera regione, dal Sudan alla Repubblica Centrafricana, alla Repubblica Democratica del Congo. La necessità di fare giustizia per questi crimini è fuori discussione, eppure i corrispondenti locali hanno sottolineato soprattutto come una raccolta firme non avrebbe eliminato la violenze nel Paese, né sconfitto i problemi dell'Africa, suggerendo che le priorità del Nord del mondo nei confronti dell'Africa dovrebbero concentrarsi su altro, magari sulle responsabilità proprio degli Stati occidentali verso il continente.
L'operato della Corte Penale Internazionale è un altro tema molto discusso sui media africani, che spesso associano alla CPI l'immagine di "mano lunga della Casa Bianca", contestando sia l'inadeguatezza delle accuse, sia l'origine (africana) della totalità degli imputati nelle inchieste in corso. Senza nulla togliere - anche in questo caso - alla legittimità dei processi avviati o alla brutalità delle azioni compiute dai dittatori posti alla sbarra, tale dato può essere interpretato, a ragione, come un'anomalia.

Rimane molto lavoro da fare per riuscire ad aumentare nel pubblico la consapevolezza che la realtà è molto più varia e complessa rispetto a quella

proposta, in media, dalla comunicazione mainstream, per stimolare la curiosità verso approcci informativi alternativi, il desiderio di conoscere e comprendere punti di vista nuovi e forse più coerenti con i fatti. Soprattutto in Italia, dove non abbiamo purtroppo abitudine a consultare le fonti straniere (neanche i grandi network anglofoni o francofoni come la BBC o France 24, più attenti rispetto a quelli italiani alla realtà internazionale), anche a causa della poca conoscenza riguardo alle lingue straniere, diffusa tra gli italiani.
Sembra tuttavia doveroso compiere uno sforzo in tal senso, imparare dagli altri e favorire, in tal modo, una cultura della non violenza, un'apertura e un interesse verso il diverso che va ben oltre la tolleranza.
Mentre parlavo mi è venuto in mente che ricorre proprio domani la "Giornata delle comunicazioni sociali" e allora grazie all'OPAM che oggi ci ha dato la possibilità di fare esperienza dal vero di una comunicazione al servizio dei popoli e dell'uomo.
Grazie

BELLO E DISTANTE:
RIFLESSIONI SU IMMAGINI ED ESOTISMO NELLA RAPPRESENTAZIONE VISIVA DELL'INDIA NELLA CULTURA POPOLARE EUROPEA CONTEMPORANEA

Paolo Favero



Professore associato all'Università di Anversa. Già lettore presso l'Università di Londra e di Stoccolma, e ricercatore presso il Centro di Ricerca in Antropologia dell'Università di Lisbona (CRIA/ISCTE). E' Direttore del Post-Graduation Program in Digital Visual Culture. Già membro eletto del direttivo dell'Associazione Europea degli Antropologi Sociali (EASA) lavora principalmente sul fronte dell'antropologia visiva e distribuisce geograficamente la sua ricerca tra l'Asia Meridionale e l'Italia.

Autore del libro India Dreams (per la Stockholm University Press), ha pubblicato per le più importanti riviste internazionali quali Cultural Anthropology (USA), Social Anthropology (Europa), Anthropological Quarterly (USA), Tourist Studies (GBR/AUS), Left Curve (USA). Ex caporedattore della rivista antropologica Journal of Material Culture (University College, Londra), ha al suo attivo anche alcuni film. Tra questi va menzionato il film/documentario sull'India moderna intitolato FLYOVERDELHI che è andato in onda sulla televisione nazionale svedese e di recente su RAISAT news 24 oltre ad aver partecipato a molti festival. Nel 2005 è stato insignito del premio "Skapande Manniska" ("L'essere umano creativo") dalla Banca di Stato Svedese per il lavoro che porta la scienza a contatto con l'arte

Questo intervento nasce dal mio interesse per la politica delle immagini e delle rappresentazioni cioè per come la nostra maniera di raccontare (sia per parole che per immagini) luoghi e modi di vivere di paesi lontani non sia un qualcosa di neutrale bensì un atto politico che ripropone spesso storie antiche di legami e scambi tra paesi e culture diverse. In particolare sosterrò come il culto dell'esotismo, della bellezza della diversità possa a volte contenere e contemporaneamente tenere in vita, una storia di discriminazione che ci porta ad allontanarci invece che ad avvinarci. Le immagini, spesso considerate decorazioni superficiali sono invece veri e propri motori di cambiamento sociale. Possono unirci ma anche dividerci.



Devo anche aggiungere che sono antropologo visivo, cioè mi occupo di come la cultura si trasmette tramite il visibile, cioè sia ciò che vediamo che ciò che produciamo visibilmente come fotografie, film etc. La mia presentazione è filtrata da questo.

Vorrei cominciare con un aneddoto. Nel 1995 fresco di una laurea in antropologia culturale ottenuta con una tesi sul Sikhismo, la religione indiana nata nel 1400 come ponte tra Islam e Induismo, decisi di prendere un sacco a pelo e partirmene per un viaggio in India. L'idea era quella di vedere in prima persona il mondo che avevo studiato attraverso i libri ma anche di affrontare un viaggio in un Paese nel quale, tutti mi dicevano, era facile ammalarsi o perdersi nella bellezza e spiritualità. Insomma, con l'equivalente di 800 euro in tasca mi ritrovai una notte di Gennaio a Pahar Ganj, il quartiere turistico di Delhi dove a quell'epoca ostelli a buon prezzo si alternavano a cambia valute, centri telefonici e venditori di divinità tascabili. Ultimo acquisto di una vasta comunità di studenti (principalmente dal nord del mondo) e hippies sopravissuti agli anni 60 e 70 mi allineai anch'io a questo grande pellegrinaggio attraverso luoghi sacri, slums popolosi e palazzi dei Maharaja. Il mio pellegrinaggio mistico-turistico fu però alquanto breve. Dopo un mese passato lungo questo sentiero delle "crepes alla banana" (così viene chiamato il percorso dei turisti, riferendosi alla famosa colazione servita nelle guest house dei saccopelisti, un mio collega australiano gli ha dato questo nome) e, lascanfo questo sentiero arrivai di colpo a Bombay. E lì anch'io ebbi finalmente la mia prima illuminazione indiana, quel momento mistico tanto agognato da chi viaggia in questo Paese. La mia illuminazione fu però un po' fuori dalle righe. Vidi, infatti per la prima volta in vita mia, una vera e propria skyline di grattacieli.

La modernità più "spinta" cristallizzata davanti ai miei occhi lungo la splendida Marine Drive, il lungomare di Bombay, anzi Munbai si chiama oggi secondo una vecchia modalità ormai passata . Chilometri e chilometri di costa contornati da edifici con laggiù in fondo i grattacieli dai più variegati stili architettonici, con superfici lisce che riflettevano il caldo sole indiano.



Ogni mattina, dalla piccola guest house dove risiedevo, facevo partire il mio pellegrinaggio personale verso quei templi della modernità. Cresciuto in una piccola cittadina del nord Italia e poi emigrato in Svezia non avevo mai visto dei veri e propri grattacieli prima di allora. E di sicuro non mi aspettavo di vederli così tanti, maestosi proprio in India. Un giorno, in uno di questi quartieri incontrai un gruppetto di scolari. Vedendomi intento a fotografare alcuni grattacieli questi ragazzini mi fermarono chiedendomi "Perché?". Perché io, un ricco bianco occidentale ero ` interessato a quelle strutture moderne, strutture che di sicuro, uno di loro suggerì, nel mio Paese dovevano essere molto più grandi e belle? Perché non fotografavo invece come tutti gli altri i templi, le moschee ed i bazar? "Ho capito! - esclamò ad un certo punto uno di loro – sta fotografando questi palazzi per poi portarsi a casa le fotografie e far vedere ai suoi amici che brutte copie facciamo delle loro cose!".

Insomma, questo incontro conteneva molto di ciò che avrebbe poi caratterizzato il mio approccio verso il mio lavoro come antropologo in India, ovviamente all'epoca non me ne ero accorto. Era stata una vera e propria immersione nella lunga storia di immagini e racconti che hanno popolato o meglio ancora colonizzato la nostra immaginazione sull'India (ed anche l'immaginazione degli Indiani sull'Europa e l'Occidente in generale). Effettivamente perché, se non a fronte soltanto di una immaginazione colonizzata mi ero stupito alla visione di quei grattacieli a Bombay? E perché, se non nel nome della stessa colonizzazione, questi ragazzini mi vedevano come un necessario portatore di modernità, una modernità alla quale io mi sentivo completamente estraneo? Non eravamo forse tutti quanti coinvolti nella stessa logica? Colonizzati, tra l'altro, non tramite proibizioni e divieti ma tramite l'attrazione, la ricerca del bello del diverso?

Questo è il nocciolo delle riflessioni che oggi voglio condividere con voi. Prendendo spunto dalle immagini di India che popolano la nostra cultura popolare voglio infatti riflettere sulle politica delle immagini e dei racconti che caratterizzano il nostro rapporto con società lontane e anche sulle conseguenze di questa produzione. Voglio suggerire come la bellezza esotica, il piacere della diversità, pur essendo stimolo fondamentale per la conoscenza può a volte contribuire alla creazione di incolmabili distanze culturali. Attirando il nostro occhio con dettagli spettacolari e affascinanti questa ci rende invisibili ed inimmaginabili dettagli che ci porterebbero forse invece a vedere la banalità della nostra uguaglianza, a sentirci vicini. Insomma, in alcuni contesti, questo è il mio concetto, il bello ci tiene lontani…

E negli anni mi sono scontrato sovente con queste tematiche essendo poi diventato ciò che molti definiscono un indianista (termine che peraltro per la stessa concatenazione di ragioni io non amo usare). Nel 1997 tornai a Delhi per svolgere un lavoro di campo tra pazienti adolescenti in un ospedale psichiatrico in un sobborgo della città chiamato Shahdara. Focalizzato sulle modalità con le quali questi adolescenti comunicavano il loro disagio a genitori e medici questo studio mi portò ad interessarmi al significato della modernità nel contesto dell'India metropolitana.

Fu così che negli anni a venire misi insieme un progetto di ricerca che aveva come oggetto lo studio dell'identità tra giovani uomini appartenenti alle emergenti classi medie nel contesto di un Paese che si era appena definitivamente aperto al mercato globale. Con le riforme del 1991 l'India aveva, infatti, decretato l'inizio di una nuova era che l'avrebbe portata ad emergere come uno dei grandi poteri economici globali. Scelsi come interlocutori giovani uomini che erano diventati adulti durante questo epoca caratterizzata da grandi cambiamenti. I miei interlocutori erano manager, giornalisti, maestri di tennis, musicisti, etc. ed erano tutti convinti che l'apertura del mercato li avrebbe portati a realizzare i loro sogni. Per loro questa nuova era era la potenziale portatrice di nuovi spazi per realizzarsi, per diventare più ricchi, più felici, più indipendenti, per incontrare l'amore della loro vita. Scelsi Delhi come luogo per questa ricerca perché in quegli anni era considerata l'epicentro della modernizzazione economica del paese, una città per

aspiranti come disse un mio amico. La mia ricerca diede origine pertanto ad un primo sguardo, diciamo, strutturato sull'India del boom, quell'India da noi resa pubblica soltanto negli ultimissimi anni. E tra l'altro diventata materia di cultura popolare, credo, dopo l'uscita di "Millionaire", del film che in qualche modo ha portato tutti gli italiani a riflettere su quest'India che sta cambiando , da lì sono nati... la programmazione dei film indiani sulla televisione italiana, ecc..

Negli anni, su questo materiale, questo lavoro di campo che è durato tre anni e mezzo, ho prodotto un libro col titolo "India Dreams" (titolo con il doppio senso di l'India Sogna e Sogni di India), un documentario, che andò in onda sulla televisione di stato svedese ed anche su RAINEWS 24, due mostre fotografiche, una video installazione e una serie di articoli, tutti quanti accomunati dal desiderio di parlare di India come, per usare le parole del politologo Partha Chatterjee, "produttore di modernità" e non come consumatore. Noi in genere pensiamo all'India, come tutte le società post-coloniali, come consumatori di una modernità creata da altri, il mio desiderio era quello di entrare e guardare alla modernità prodotta in loco.

E facendo questo lavoro, e qui mi ricongiungo direttamente alla politica delle immagini, mi scontrai con molte perplessità. Colleghi, finanziatori, interlocutori vari, ritenevano questi giovani su cui conducevo ricerca poco rappresentativi dell'India. L'India infatti è altro. L'india è santoni, mucche, folle di medicanti, fachiri e maharaja; colori saturi dei muri dei templi che rimbalzano sugli altrettanto saturi colori dei sari delle contadine; il grigio delle pozzanghere monsoniche rallegrato da bambini nudi che giocano spruzzandosi a vicenda nell'angolo di una strada di Calcutta. L'India è il paese della povertà, della spiritualità, delle caste, e dei contrasti. L'India è quella degli splendidi racconti di Tiziano Terzani, di Arthur Koestler e di Dominique La Pierre. Quella del National Geographic e di Lonely Planet e perché no anche di Sandokan. Perché allora andare ad occuparsi di qualcosa cosi banale come ragazzi di classe media, più o meno simili ai "nostri" in uno contesto altrimenti così ricco ed affascinante? Perché andare fino in India, mi chiese uno volta uno spettatore del mio documentario alla presentazione, per studiare persone così simili a noi? E negli anni ho imparato ad amare questo tipo di domande in quanto mostrano come il mio lavoro su questi giovani di fatto, in qualche modo era riuscito a generare una vicinanza, una condivisone di esperienze tra i miei spettatori ed i lettori ed i soggetti dei miei lavori stessi.

E queste perplessità erano ovviamente figlie della lunga e strutturata storia, forgiata anche da secoli di dominazione coloniale, di rappresentazioni che caratterizzano il nostro rapporto con il subcontinente indiano, cioè di modalità condivise per descrivere questi luoghi e questi popoli. Questa storia unisce, paradossalmente, la cultura popolare con la ricerca accademica in quello che spesso è una ricerca dell'esotico, un'attrazione per la diversità come tale. E di per sè niente male con tutto ciò, non fosse che questa attrazione ha spesso reso marginali (se non invisibili) gli aspetti più banali, scontati e pertanto meno attraenti, forse, di queste società "altre", aspetti di vita quotidiana che ci permettono però di andare al di la dello stereotipo, che ci portano a sentire più vicini gli abitanti di quei luoghi, che ci fanno vedere come siamo parte di un destino comune, che ci mettono in dialogo. La mia

scelta di occuparmi di modernità, di globalizzazione e di giovani, che in India occupavano un ruolo equivalente a quello occupato da me nella mia, era ispirata proprio dal desiderio di sfidare questa logica, di banalizzare o normalizzare l'India agli occhi degli Europei, di portarla in qualche modo più vicino.

Diciamo che questa appena citata storia di rappresentazioni sull'India è facilmente rintracciabile nelle immagini che ci circondano.

Qui, più o meno casualmente, ho messo assieme una serie di fotografie prese a cavallo della fine degli anni 90 inizio 2000 da riviste e quotidiani italiani e svedesi.



Quello che vediamo qua sono bambini che fanno il bagno nelle strade di Calcutta, è un'immagine molto tipica di Dominique Lapierre se vogliamo, le folle di Chandni Chowk, le vedete giù in basso a destra, la strada più popolosa della vecchia Delhi nel vecchio centro storico, vediamo donne velate, santoni e contadini. Insomma vediamo quel "miscuglio di purezza spirituale e sporcizia materiale" che, secondo il politologo indiano Sunil Khilnani, ha caratterizzato la visione occidentale dell'India. Sono parole alquanto pesanti dove si congiunge più o meno l'attrazione, diciamo, della cultura popolare anche con un'inclinazione che appartiene al mondo dell'ideologia.

E ciò che subito ci colpisce in queste immagini è la riproduzione visiva di stereotipi che immediatamente riescono a segnalare al lettore il contenuto delle pagine in questione. Queste immagini sono usate per decorare, diciamo così, un articolo,

qualcosa di simile, insomma queste immagini, credo, funzionano come una sorta di segnaletica che aiuta il lettore a mappare lo spazio che gli si apre innanzi.


Det är som ett ärr i

Questo è il caso per esempio di questa immagine tratta dal quotidiano Dagens Nyheter, il principale quotidiano svedese. Una fotografia che rappresenta uno dei tanti santoni viandanti che popolano l'India, questa immagine è completamente scollegata nel contesto, dal contenuto dell'articolo cui è affiancata, il titolo è "Come una ferita nell'anima" (qui manca l'ultima parola ovviamente). Infatti, quest'articolo parla degli scontri tra indù e musulmani che stavano avvenendo in quei giorni nel Gujarat e discute il fallimento dell'eredità pacifista gandhiana in quel territorio. Insomma, la foto in questione ha poco a che fare con il contenuto dell'articolo ma assicura invece la capacità di attirare e dirigere l'occhio del lettore (al costo però ovviamente di riprodurre uno stereotipo molto preciso che è quello dell'India sacra e spirituale). Diciamo che è un po', per spingere la questione in un terreno quasi ridicolo, ma è un po' come se un quotidiano indiano decidesse di decorare un articolo sulle manovre economiche di Mario Monti con una fotografia di una pizza tricolore. L'effetto, diciamo, la relazione tra le due cose è più o meno quella.


Nel medioevo ciber
della lunga marcia

Possiamo andare ancora più in profondità in un'analisi di immagini, vi è qualcos'altro da scoprire.

Per esempio, prendiamo questa immagine che, se mi ricordo bene, è del Corriere della Sera, è usata fondamentalmente per decorare un articolo sulla globalizzazione in India. E qui identifichiamo subito due livelli, due piani, no? all'interno di questa fotografia, c'è un primo piano e c'è uno sfondo. Lo sfondo mostra dei reattori nucleari mentre in primo piano abbiamo dei contadini scalzi che trasportano delle ceste sulla testa. In questa immagine viene giocata una evidente contrapposizione una tensione tra questi due piani, una tensione che equivale alla tensione tra il moderno ed il tradizionale, il metropolitano ed il rurale, il passato ed il presente ed

infine, seguendo la logica di quelle che son chiamate "le dicotomie coloniali", proprio l'opposizione tra Occidente, modernità, e India, il passato. E' come se i reattori, ovvi simboli di modernità agli occhi di uno spettatore, di un lettore europeo, venissero indianizzati, concedetemi il termine, tramite l'inserimento nell'immagine dei contadini con i loro cestelli, a loro volta stereotipicamente indiani. Lo stesso gioco di contrapposizione si può notare anche in questa foto, presa dalla Stampa questa, dove la gamba di una donna evidentemente ricca ed "occidentalizzata" (dettaglio che si può evincere dalla scarpa, che è un prodotto, diciamo... questo tipo di scarpa non è indigena), questa gamba viene in qualche modo indianizzata tramite il cinico, direi, inserimento di un uomo evidentemente povero, e forse anche morente, steso per strada, richiamando di nuovo alla mente l'idea dell'India della povertà. Prima ho dato un esempio sull'India sacra, qui siamo sull'India povera.

E va anche aggiunto qua che, come nel caso dell'immagine del quotidiano svedese, questa immagine ha assolutamente niente a che vedere con il contenuto dell'articolo a cui si riferisce che parla di una strage nel Kashmir, di una questione completamente esterna.

Quello che queste due immagini in qualche modo indicano è la maniera sottile in cui anche la composizione stessa delle fotografie contribuisce a riprodurre visioni stereotipiche, noi non ce ne accorgiamo visto che consumiamo, ovviamente, però questo fa parte della costruzione. Queste ultime due foto analizzate, questo gioco di contrasto, riproducono, infatti, un tropo tipico della rappresentazione dell'India , cioè proprio quello dell'India dei contrasti.

L'idea del contrasto, e qui permettetemi una piccola divagazione, è fondamentale della logica del colonialismo stesso. Ed è in questo modo che il colonialismo viene trascinato nella nostra quotidianità. Per giustificare, come saprete certo meglio di me ma brevemente voglio solo dire due parole a riguardo, per giustificare la propria esistenza le missioni coloniali dovevano sempre infatti saper contemporaneamente motivare, ai loro investitori ed ai poteri politici che li rappresentavano, una duplice validità: economica e morale. Mentre che per giustificare la validità economica i colonizzatori spingevano una presentazione dei luoghi da colonizzare come luoghi ricchi di materie prime e pertanto infinita fonte di guadagno, la giustificazione morale poggiava invece sulla missione civilizzatrice dell'uomo bianco, quella che Rudyard Kipling chiamò "*the white man's burden*", il fardello dell'uomo bianco, in italiano. Ed ovviamente per avere un senso questa necessitava della costruzione del colonizzato come un essere umano moralmente e culturalmente inferiore, quasi una sorta di animale in necessità di aiuto. La fusione di queste due logiche pertanto generava uno spettacolare contrasto che nel caso dell'India è facilmente visibile nei racconti, disegni e soprattutto nelle fotografie degli amministratori coloniali nonché dei giovani nobili che all'epoca venivano mandati a visitare le colonie nei Grand Tour. Questa che vediamo è fondamentalmente un'India di fachiri, di contadini scalzi, mendicanti e Maharaja.

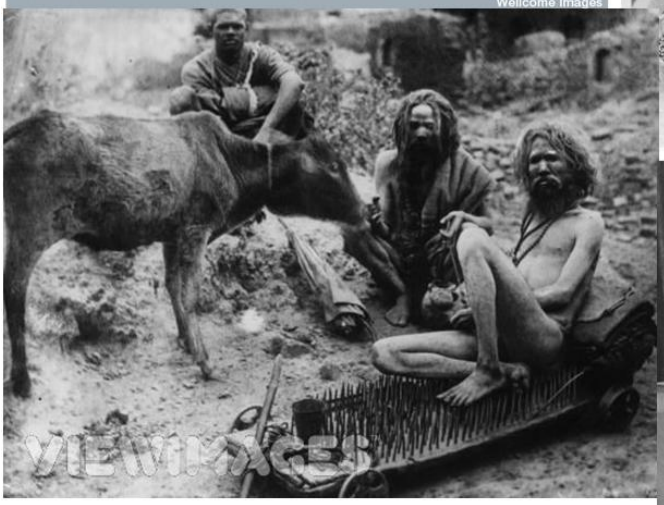
Qui ho preso alcune foto di archivi vari e sono foto che ritraggono dall'aspetto più esoterico, del santone, del fachiro, alle folle dei contadini scalzi che erano una passione per i colonizzatori inglesi, immagini di carestie, alternate con immagini di queste ricchezze dei maharaja.













In questo disegno, secondo me, si uniscono un po' entrambe le tendenze, dove abbiamo l'opulenza del benessere delle corti dei Maharaja all'epoca, però la presenza di una donna velata per cui quest'immagine in qualche modo contiene anche una dimensione legata a una possibile spiritualità del luogo, a una politica interna che contemporaneamente tiene in vita ricchezza e una sorta di inferiorità morale, no?



Il Grand Tour indiano, quest'India rappresentata dai viaggiatori dell'epoca, ci dice un'antropologa americana, si traduceva spesso, la cito: *"in uno sbirciare attraverso le finestre dei palazzi e delle carrozze dei Maharaja verso le folle dei poveri e dei diseredati*". Allora questa logica abbastanza cinica, di stare dal lato in qualche modo del benessere e con una forma di voyeurismo guardare verso l'esterno.

Questa nozione dell'India dei contrasti ha avuto una continuità ed una penetrazione, a mio giudizio, incredibile e soprattutto che appare in una varietà di contesti completamente diversi gli uni dagli altri.

Vi voglio mostrare tre brevi citazioni, vi dirò la fonte alla fine:

"L'India ti prende al collo, allo stomaco, ti attacca da dietro, ti prende in giro, non ti lascia mai in pace… ma è anche tramite queste continue, aggressive, disgustose contraddizioni che l'India ti da, stranamente anche pace".

E qui si propone questo contrasto.

"India, Terra dei contrasti dove il mito pare confondersi con la realtà e la vita con la morte"

Qui il contrasto viene invece esplicitamente dichiarato.

"L'India ti colpirà per la sua dimensione, il suo clamore, la sua diversità… L'India è il più intricato ma anche più gratificante dramma sulla faccia della terra… L'India è tanto vasta quanto popolosa, tanto lussuosa quanto squallida".

Soprattutto l'ultima frase ha questo evidente contrasto interno.

E' interessante notare come queste citazioni, arrivino da fonti completamente diverse l'una dall'altra. La prima è di Lonely Planet, che è la guida dei saccopelisti a livello mondiale nella sua versione italiana, la seconda è una citazione presa da Tiziano Terzani, che come tutti sapete ha dato un contributo anche al giornalismo

enorme, di sicuro non nel caso dell'India però lasciando dei testi incredibili, un grande amante di questo lato dell'India, e l'ultima , che è anche un po' più drammatica, del Cesmeo, che è l'Istituto Internazionale di Studi Asiatici italiano.

Per cui vediamo che dall'ambito strettamente accademico di ricerca all'ambito giornalistico, artistico, di scrittura, sino a entrare nell'ambito del turismo c'è una linea di continuità. Potremmo evocare Sandokan - Sandokan non c'entra niente con l'India ma nell'immaginario italiano è diventato India - potremmo mettere in mezzo Sandokan, i racconti di Guido Gozzano che mise piedi solo a Sri Lanka, ma parlava del Pachmai che sta a duemilacinquecento chilometri di distanza nel nord.

Tutta questa industria mostra una capacità di rappresentazione molto interessante, a mio giudizio.

Vorrei concludere dicendo che, insomma, la nostra cultura popolare incorpora ancora oggi dei modi di raccontare paesi lontani, di raccontare sia per parole che per immagini - adesso mi focalizzo sull'immagine tramite quest'esempio finale - insomma ha dei modi di raccontare paesi lontani come l'India che appartengono ad un passato cruento, ad un mondo, quello coloniale, caratterizzato dal desiderio e dalla necessità di mantenere la distanza dai popoli che oggi chiamiamo altri.

Costruite tramite il bello, tramite il fascino per la differenza e per l'esotico, queste visioni sono ancor oggi incorporate in molta nostra cultura popolare e non solo. Sono immagini che penetrano nella nostra vita quotidiana nelle maniere più banali, sotto forma di visioni e racconti apparentemente innocenti, che noi diamo per scontato, e che però creano distanza tra noi e l'altro. Io credo che ci dobbiamo pertanto interrogare sul ruolo che queste immagini hanno sul nostro mondo sociale, sulla maniera di relazionarci con le persone, spesso migranti, che provengono da questi paesi, e sul ruolo che hanno nel far sentire nostri e vicini eventi drammatici come terremoti, attentati, stragi di guerra che avvengono in paesi lontani o anche eventi, a volte, che avvengono nelle nostre società come l'attacco, voglio ricordare, subito da Singh Navtej, non so se qualcuno di voi si ricorda, un giovane uomo del Punjab, aggredito e dato alle fiamme in una notte di febbraio di tre anni fa alla stazione di Nettuno, e poi prontamente dimenticato da media, governo e cittadini.

Oggi, in un contesto culturale caratterizzato sempre di più da incontri è importante mettere in atto una decolonizzazione della nostra immaginazione. Capire come a volte il fascino per il diverso non sia necessariamente un antidoto alla xenofobia o anche alla sola distanza dall'altro, ma ne possa bensì anche essere un fautore. Il bello a volte invece che avvicinarci ci allontana ed è nostro compito non solo come intellettuali ed artisti ma anche come cittadini di attuare questa alfabetizzazione politica a costo anche di un po' di cinismo e di qualche sogno esotico infranto.

Indice

Prefazione p. 3

40 anni al servizio dell'alfabetizzazione: un futuro per ridonare quanto abbiamo ricevuto Aldo Martini p. 5

Lo sviluppo e i suoi limiti nel nuovo scenario della globalizzazione Carlo Felice Casula p. 13

Il pensare africano come «Vitalogia» Martin Nkafu Nkemnkia p. 19

Dare e ricevere. Il valore dell'educazione in ambito rurale Gabriele Fantinati p. 33

Povertà e bellezza, sogno e necessità nell'architettura del Sud del mondo Valeria Minucciani p. 43

Lectio Magistralis
La riabilitazione dell'"umano": la profezia del Sud del mondo di un umanesimo della fragilità a servizio di una nuova etica dello sviluppo integrale Mons. Fridolin Ambongo Besungo p. 53

Tavola rotonda "Lezioni dal Sud del mondo"

Introduzione Alessandro Gisotti p. 63

Il valore della relazione Moise J. E. Kebangamas p. 65

Celebrare la vita: spiritualità del quotidiano Pierre Mvumbi Ngumba p. 69

Salute, malattia e morte: la vita in un villaggio africano Petra Urietti p. 83

Ancorati alla parola: l'importanza della letteratura orale Paul Bakolo Ngoi p. 89

Elogio della lentezza: il tempo donato agli uomini Antoine M. Zacharie Igirukwayo p. 91

Introduzione alla IIª giornata Fabrizio Consorti p. 99

Immigrazione e istruzione: **l'esperienza di un'insegnante** Carla Degli Esposti p. 103

La biblioteca e i nuovi alfabeti nei paesi emergenti. Il caso dell'"ABC project Kenya" Relazione a due voci:
Luisa Marquardt p. 109
Daniel Mangale p. 120

La Campagna Biblioteche Solidali Silvia Bazzocchi p. 129

La conoscenza reciproca base indispensabile per una vera cooperazione: ruolo della comunicazione e delle fonti locali Silvia Koch p. 137

Bello e distante: riflessioni su immagini ed esotismo nella rappresentazione visiva dell'India nella cultura popolare Europea contemporanea Paolo Favero p. 147